MEMORIE

DI

LORENZO DA PONTE,

DA CENEDA

SCRITTE DA ESSO.

SECONDA EDIZIONE CORRETTA, E AMPLIATA CON NOTE DELL' AUTORE E L' AGGIUNTA D' UN VOLUME.

I. Volume, Parte II.

NUOVA-JORCA:

PUBBLICATE DA LORENZO DA PONTE.

Gray & Bunce, Stampatori.

1829.

MEMORIE, &c.

Gorizia è una gentile, antica e nobile città del Friuli tedesco, situata sulle rive del Lisonzo, e distante poche miglia (credo 12) dal Friuli veneto.

Vi arrivai il primo di Settembre dell' anno 1777, prima cioè d' esser giunto al ventinovesimo della vita. Non conoscendo io alcuno in quella città, non avendo meco portato lettere per alcuno, andai a dirittura alla prima locanda che trovai, portando un fardelletto sotto il braccio che conteneva parte di un abito, poca biancheria, un Orazietto (che portai con me più di trenta anni, perdei poscia a Londra, e ritrovai qualche tempo fa a Filadelfia) un Dante con delle note fatte da me, e un vecchio Petrarca.—Questo equipaggio non ispaventò la locandiera. Appena entrai nella locanda mi venne incontra, mi diede un' occhiatina espressiva, che mi disse quanto poi nacque tra noi, e mi menò in una buona camera. Questa donna era molto bella, giovane, fresca, e parea sopra ogni creder vivace. Era vestita alla foggia tedesca: avea una cuffietta a trine

d'oro sul capo, una collana di catenella finissima di Venezia le cingea almen trenta volte un collo ritondo, e più candido d' alabastro, e scendendo in crescenti giri, cadeva fin al bel seno, che vezzosamente in parte copriva: un giubbetto ben attilato le stringea le tornite membra con lasciva eleganza, ed una calzettina di seta, che terminava in due scarpette color di rosa, mostravan al cupido sguardo la forma ammirabile di un piccolissimo piede. Non erano ancora suonate le sei della sera; ma come io non aveva preso tutto quel giorno che qualche bicchiere di vino, e un poco di pane, le chiesi da cena. Per mia disgrazia non parlava che tedesco, o cragnolino, ed io non capia una parola di quello ch' ella diceva a me, nè ella di quel ch' io a lei. Cominciai a farle de' cenni colle mani, colla bocca, co' denti, ch' ella prendeva, quanto mi parve, per complimenti amorosi. Io aveva un appetito che avrebbe divorato i sassi; mentre m' affaticava così, per farle intendere che avrei voluto da mangiare, passò una servetta davanti alla porta della mia camera con un piatto di pollastri fritti, destinati per altri viaggiatori: me le scagliai addosso colla prestezza d' un gatto, ne presi un quarto, e me lo trangugiai in un momento. Io lo trovai tanto delizioso che credo d' aver inghiottite anche le ossa. Capì allora quel ch' io volea, e in poco tempo vidi portarmi una cena esquisita, resa più dolce e piacevole dalla continua compagnia della leggiadra ostessina. Non potendo parlare, cercavamo capirci colle occhiate, e colle gesticolazioni. Quando venner le frutta cavò dalla tasca un coltellino colla lama d' argen-

to, levò la buccia a una pera, ne tagliò la metà per me, e mangiò l' altra metà; poi mi offrì il coltellino ed io feci altrettanto.

Bevve un bicchieretto di vino con me, e m' insegnò a dir *Gessuntheil;* e da' movimenti del bicchiero, intesi che volea dirmi ch' io beessi alla sua salute, com' ella beeva alla mia. Come io non avea proferito bene questa parola, me la fece ripetere due o tre volte, e sempre empiendo e vuotando il bicchieretto di nuovo vino.

Non so se Bacco o qualche altra divinità cominciasse a scaldarle un pochetto il sangue; dopo due buone ore di simile conversazione, una tinta vivissima le coloriva le guance, e le brillavan negli occhi le fiamme della voluttà: ella era divenuta una vera bellezza: sorgeva dalla sua sedia, si contorceva, mi guardava, sospirava, tornava a sedere; tutto questo però alla presenza di due vaghe servette, vestite alla sua foggia, che ci avevano servito tutto il tempo della cena, e di quella conversazione. Finalmente una di quelle partì, e dopo alcuni minuti la padrona fe cenno all' altra d' andarsene, dicendole qualche cosa in tedesco ch' io non capiva. In pochi istanti la servetta tornò: portolle un libro, e ripartì. Quando restammo soli venne presso di me, e cercando in quello alcune parole, vi mise de' pezzetti di carta e mi fe' cenno di leggere. Era quel libro un dizionario tedesco e italiano: a' lochi indicati lessi queste tre parole *Ich liebe sie;* e trovai che significavano *Io amo voi.* Come la seconda parte di quello era il dizionario

italiano, così cercai la congiunzione E, e le feci rileggere le stesse parole *und ich liebe sie.*

La scenetta allora divenne graziosissima: conversammo almeno un' ora e mezzo coll' ajuto del dizionario, e ci dicemmo scambievolmente diverse cose che parevano dover finire assai seriamente.

Fortunatamente arrivarono alla porta diverse carrozze; la bella Locandiera fu contra sua voglia obbligata partire, ed io alfine rimasi solo. Mi posi allora a far delle riflessioni su questo bizzarro fatterello. Come è possibile, mi diceva io, che in un paese dove regna Maria Teresa, principessa tanto famosa per la severità delle sue leggi, in un paese dove si fanno delle visite notturne, dove un forastiere bisogna che dica con tanta solennità, appena arrivato, di dove viene, dove va, che cosa fa—e dove è obbligato di dare in inscritto nome, cognome, Patria, etc. etc. etc. in un paese in fine dove i Preti, i Frati, e le spie del governo hanno sì grande influenza, com' è possibile dissi, che nelle locande vi sia una tal libertà, che può passar in un atimo al più scandaloso libertinaggio? Contraddizioni in tutto; anche nei governi! Mentre io stava immerso in questo pensiero, ecco l' ostessina tutta allegra che torna in camera, colle due ragazze medesime ch' avevano assistito alla cena. Portavano queste de' gelati, e de' zuccherini, che per forza ho dovuto prendere con lei; intanto una delle ragazze cominciò a cantare assai piacevolmente una canzonetta tedesca che cominciava.

Ich liebe einen velischen mann.
Io amo un uomo Italiano.

Mentre costei cantava, mi ricordai di Calipso, e di Leucotoe, e mi figurava in quella situazione di esser Telemaco. Terminata la canzonetta dalla Ninfa tedesca, partì coll' altra servetta, ed io rimasi solo colla Padrona novellamente. Intesi allora che io aveva bisogno d' un Mentore. Il cortese Morfeo fu il mio. Presi in mano il dizionario, e le feci veder la parola sonno. Fu discretissima. Suonò il campanello, entrò una delle due serve, e l' ostessina con bellissimo garbo partì. La serva scoperse il letto, mostrommi dov' era l' acqua per lavarmi, e per bere, e si fermò con ridente volto presso di me. Io non intendeva questa cerimonia. Pensai che aspettasse la mancia; le offersi una moneta, ch' ella rifiutò con disdegno, ma prendendomi con molta grazia la mano, v' impresse un bacio, e lasciommi. Tutta questa commediola, che non durò meno di cinque ore, mi divertì estremamente. Ma non poteva cacciare dalla mia testa i preti, i frati, Maria Teresa, e tutto il suo codice penale, cose tutte di cui io aveva udito parlare come della SANTISSIMA INQUISIZIONE di Spagna. Finalmente m' addormentai. Levatomi la mattina più tardi del mio solito, trovai nella vicina camera una eccellente colazione, e l' ostessa che m' aspettava. Io aveva imparato ormai tutti i principali complimenti. Per esempio *buon giorno: come state—avete dormito bene.* Ma nessun complimento a quella donna piaceva fuor che *Ich liebe sie.*—Dopo la colazione fu obbligata di lasciarmi, ed io

tornato nella mia camera, trovai due o tre donne che m' aspettavano con delle cestelle piene di varie mercatanzie di ogni sorta, che vendevano per le taverne a' Forastieri. In due ore ne vennero almen venti. Anche questa usanza mi parve assai strana; in un paese ove con tanto rigore si vigilava sul buon costume, sotto il pretesto di vendere aghi, spille, fazzoletti, collane, nastri, e simili bagattelle, era molto facile assai cose vendere che nelle cestelle non trovansi. Passai dieci, o dodici giorni nell' albergo di questa donna, ed ora col dizionario, ora colla grammatica alla mano facemmo quattro o cinque ore di conversazione ogni giorno, e quasi sempre sull' argomento medesimo e che sempre finivano con un *Ich liebe sie.* A capo di questi giorni m' accorsi di aver fatto un vocabolarietto, quasi tutto composto di parole, e di frasi d' amore, e questo mi servì poi moltissimo nel corso delle mie giovenili conquiste in quella città, ed altrove: m' accorsi però anche d' un' altra cosuccia a cui non ci aveva molto pensato prima, che la mia borsa cioè era quasi vuota; perchè sebbene io spendeva pochissimo in quella locanda, quel pochissimo aveva bastato ad esaurire il più che pochissimo ch' io avevn portato meco in Gorizia. Quella buona femmina s' accorse del mio vicino imbarazzo, e con una generosità poco comune a persone del suo mestiero, mi fece delle offerte* che m' intenerirono: ma io non ho mai conosciuto il mestiero di decimar le

* Ella mi pose une sera sotto l' origliere una borsetta con alcune monete d' oro, che io lo restituii tra i baci, e le lagrime!

borse alle donne, che però hanno molte volte decimate le mie: presi per ciò la risoluzione di lasciare la sua locanda. Restammo però buoni amici ed io ho conservato per lei de' sentimenti di sincera benevolenza e di stima fin ch' ella visse, il che fu pel solo spazio di sette mesi, al fine de' quali morì, all' età di 22 anni, d' una febbre infiammatoria. Io diedi molte lagrime a quella bella ed amabile giovine, che meritava esser più tosto che una locandiera, una principessa. Fu questa senza dubbio una delle migliori donne ch' io ho conosciuto in 80 anni di vita. Forse se non moriva—Ma la morte

Fura i migliori e lascia stare i rei.

Cangiai dunque d' albergo, e pensai di riguadagnar colla lira quello ch' aveva speso in viaggi, e in dodici giorni da me passati come Ruggiero, e Rinaldo colle due belle Maghe dell' Ariosto, e del Tasso.

Essendosi fatta in que' giorni la pace di Teschen tra l' Imperatrice, e Federico di Prussia, mi venne in capo di scriver un' oda su quel soggetto, e d' intitolarla

La Gara degli uccelli,

alludendo allo stemma gentilizio de' due Sovrani. La dedicai al Conte Guido Cobenzl, un de' primarj Signori di Gorizia, e della Germania, e padre di quello che aveva maneggiata, e condotta a fine quella pace.

Ne publicherò quì alcuni versi, per dar un' idea d' un componimento, che fu la sorgente poi di quasi tutte le mie letterarie avventure in Germania.

ODA.

Quell' augel che a risse e a pugne
Sfidò già gli augei più fieri,
E assalì nibbj, e sparvieri
Or col becco, ed or coll' ugne;

Che i confin del natio nido
Dilatò per forza ed arte,
Tal che fama in ogni parte
Ne portò temuto il grido,

Si credea che vinto e stanco
Dalle cure e più dagli anni
Di cercar lasciasse affanni
Per dar requie al vecchio fianco.

Quando un dì vicino al fiume
Sacro all' aquila possente
Quell' augello osò repente
Rotear le azzurre piume.

E con voci aspre d' orgoglio
Dispiegar l' adunco artiglio,
D' altrui sangue ancor vermiglio
E sfidarla fin dal soglio.

Volta mai non ebbe l' alma
Degli Augei la gran Regina
Agli studj di rapina,
Ma a una bella e dolce calma.

Ed allor nel saggio petto
Ravvolgea novi consigli

Per lo ben de' cari figli
E del regno a lei soggetto, etc.

Portai quell' oda al Cobenzl, il quale m' accolse con grazia, e cortesia somma, la lesse in presenza mia, e parve gradirla infinitamente. La fece stampare a sue spese e ne sparse moltissime copie per le più illustri famiglie di quella città, ch' erano allora numerosissime. Si vuol leggere un' operetta del Conte R. Coronini, intitolata Fasti Goriziani, per formarsi un' idea della quantità, antichità, e numero de' personaggi illustri di cui quel paesetto si gloria.— Trovai tra questi molti Mecenati, da' quali, dopo que' primi miei versi, fui ben accolto e onorato. Non posso ricordarmi senza un vivo sentimento di riconoscenza de' nomi di Strasoldo, Lanthieri, Cobenzl, Attems, Tuns, Coronini, e Torriani.

Andavano tutti a gara nel compartirmi favori, e benefizj. Non potrò mai lodare abbastanza la cortesia, e la liberalità di quegli illustri cavalieri.— Amavano essi e me e i versi miei. La pietà in quelli inspirata dalle mie vicende gli animava a raddolcir per cento modi l' amarezza della mia sorte. Prevenivano generalmente i bisogni miei, e lo facevano con tanta nobiltà, e delicatezza, che il mio amor proprio non poteva per alcun modo arrossire. Felici que' paesi in cui si trova abbondanza di tali abitatori. L' indigenza stessa diventa una fonte di beni per chi ha l' anima gentile, e capace di sentir il piacere della gratitudine. La dolcezza ch' io

provava nelle loro beneficenze mi facea benedire sovente le mie passate disavventure. Io abitava in una povera cameretta presa a pigione da me nella casa d' un Mercatantuccio di grano. Eravamo ambidue molto poveri, indi ci accordavamo assai bene. La semplicità del mio tugurio non era però di alcun impedimento alle visite che continuamente mi si facevano. Tutti gli amatori delle muse vollero conoscermi. Chi lo faceva per ammirare, chi forse per la speranza di trovare di che criticarmi. Un certo Colletti, che di Caporale era diventato stampatore Italiano, e che sognato avendo d' esser poeta, soffrir non poteva gli applausi miei senza noja, disse un giorno pubblicamente ch' io non dovea esser l' autor di quella canzone *sulla Pace*, giacchè non aveva poi per diversi mesi alcun altro verso composto. Era stimolato costui dal pungiglione del *cacoete* poetico. Ogni giorno usciva qualche nuova lucubrazione della sua mal-prolifica cornamusa; gli parea quindi impossibile ch' io avessi potuto tener la mia taciturna sì lungo tempo, se stato fossi veramente poeta. Un altro* stampatore di quella città, che odiavalo mortalmente, e che l' aveva udito dire tal cosa di me, trovò la via d' essermi presentato, a solo oggetto di farmene consapevole; sperava attizzarmi contra colui, e pormi in una guerra poetica, che alfin l' umiliasse. Io risi da prima, e consigliai quel buon uomo a ridere anche esso. Egli avea troppo calda d' ira l' irritabile

* Il Signor Valerio de' Valerj.

fibra contra il rival tipografico, per acquetarsi al consiglio mio.

Continuò a farmi frequenti visite, intuonandomi sempre all' orecchio la stessa antifona; ma io non credea che un tal personaggio meritasse il mio risentimento. Udendo questo Valerio ch' io era poco contento dell' oste mio, il quale aveva la brutta usanza d' ubbriacarsi, e quel ch' era peggio, di batter, quand' era briaco, la moglie, di cui gelosissimo il vino rendevalo, sebbene nè bella fosse, nè giovine, m' offerse con bel garbo una stanza nella sua casa, e non ebbi coraggio di rifiutarla. Trattommi poi con tanta ospitalità ed amicizia che mi credetti in dovere di far per lui tutto quello che in mio poter era di onestamente fare. Egli non domandava che versi, ed io non aveva altro da dargli. Quando castigheremo, mi disse egli un giorno, quel pazzo fanatico? Non era però Colletti solamente fanatico e pazzo.—Accoppiava a un' infinita ignoranza del vero gusto poetico, e di tutte le cognizioni che in un letterato richiedonsi, una vanità ed una arroganza stomachevole. Era oltre a ciò bugiardo, adulatore, simulatore, invidioso, e copriva col velo d' una ipocrisia farisaica una straordinaria inclinazione al libertinaggio. Non cessava egli ad ogni occasione di sparlare di me dietro le mie spalle, mentre mi caricava in presenza mia d' ampullosissimi elogi. Non potendo un dì trattenersi di chiedermi perchè non cercava di stabilire la mia riputazione in Gorizia con qualche "produzione novella del mio fervido

ingegno ;" dirollovi in versi,gli risposi io, sorridendo ; e andato a casa, parendomi d' esser alquanto caldo dall' estro che in me destò quella bizzarra domanda, mi chiusi nella mia stanza, e scrissi quasi ex abrupto un ghiribizzo burlesco in ottava rima, cui diedi in dono la sera stessa al mio oste cortese, informandolo della graziosa scenetta accadutami la mattina con quel nostro amico. Non è possibile dipigner la gioja con cui accolse quel dono, e il piacer che mostrommi nel leggerlo. Non era poeta, ma non era nemmeno privo di quel criterio ch' è necessario a discernere il buono dal cattivo. Io aveva toccate in oltre certe corde che solleticavano mirabilmente il suo orecchio. Non nominava alcuno in quei versi, ma tanto il Coletti, che gli altri verseggiatori del suo ordine, si videro in quelli maravigliosamente dipinti. Mi ricordo di due ottave, che ferirono più sul vivo questi poveri sciaurati, e sono queste.

Dicono che famosi or quinci or quindi
Fatti si son col plettro, e colla tromba,
Che lor fama volò da' Mori agl' Indi,
Che non andranno interi entro la tomba ;
Van per le strade attilatucci e lindi
Per ascoltar se il nome lor rimbomba,
E se non parlan gli altri parlan essi,
Ed al silenzio altrui fan de' processi.

Mi vergogno però ch' in altra forma
Non vedano sè stessi e il proprio fallo,

Mi vergogno che Febo o taccia o dorma
E non gli accoppi il pegaseo cavallo.
Oh come è ver ch' orgoglio il ver trasforma,
E mostra spesso all' uom verde per giallo!
Che lungo un palmo si vedrien gli orecchi,
Se guardasser un dì dentro i miei specchi.

Non mancò Valerio di pubblicar questo poemetto colle stampe. Si sparse in un momento per tutto il paese e tanto gli amici miei che quelli dell' editore, lo trovarono molto piacevole, e ne fecero somma festa. Colletti fremeva, ma non osava aprir bocca, per non parer di conoscersi. *Tutti mi dicono, mi diss' egli un giorno, che intendeste di fare il ritratto mio: ma io veramente non mi ci trovo.* Si trovava però costui dipinto assai meglio ch' io non voleva, e non mancò a suo tempo di vendicarsene. Questa frottola, dirollo pure, mi rese assai più accetto a tutta la città. Non passava giorno in cui io non avessi qualche pruova novella di generosità, e di amicizia: Il Conte Coronini volle ch' io traducessi in verso italiano la menzionata operetta de' Fasti Goriziani; e ne fui generosamente premiato.

Passai otto mesi in questo commodo e tranquillo stato di vita. Una sola cosa ne amareggiava in parte la sua dolcezza, e questa era il pensiero d' essere stato sì male trattato senza la minima ragione da una Patria ch' io amava, e al cui bene reale adoperavami. Io non poteva in oltre evitar di sentire in me un certo desiderio di ritornarvi, per

rivcder i parenti ed amici miei, e sopra tutti Zaguri, Memmo, e Pisani.

Passò frattanto per Gorizia il mio caro amico Catarino Mazzolà, per andar a Dresda, dove era stato invitato a poeta pel teatro dell' opera. Venne a trovarmi e mi narrò la tremenda catastrofe del Pisani, il quale dopo essere stato fatto Procurator di S. Marco, ch' era uno de' più sublimi gradi di quella Repubblica, fu preso di notte tempo nella sua propria casa, per ordine degli Inquisitori di stato, e relegato nel Castello di Verona. Piangendo allora sul destino del mio amico, deposi ogni speranza di tornar a Venezia, e pregai Mazzolà di trovarmi, s' era possibile, qualche impiego alla Corte di Dresda. Mazzolà mel promise, e mi diede molte speranze di buon successo, contando molto sul favore del Conte Marcolini, allora primo ministro di quell' elettore, di cui godeva l' amico mio la protezione, e la stima. Capitò intanto in Gorizia una buona compagnia comica: voleano gli amici, e fautori miei ch' io componessi un dramma, ed una tragedia per quella, ma non avendo mai scritto pria pel teatro, non osai cimentarmi, per tema di perdere col coturno quello ch' aveva acquistato col colascione. Ho dovuto tuttavia ad istanza di nobil Matrona, condiscendere di fare la traduzione d' una tragedia tedesca, che non si recitò che due sore, non so se per difetto dell' originale, o mio. Per rimediar un poco a questa caduta, diedi alla medesima compagnia il Conte di Varvick, tragedia francese tradotta parte dal mio frattello, e parte da me, e qnesta piacque assai più.

Continuavano intanto i Signori Goriziani a onorarmi, ed amarmi, ed io continuava a far versi, che erano sempre ben ricevuti e premiati. Fu appunto in que' tempi che si stabilì in Gorizia una Colonia arcadica col nome di Colonia Sonziaca, di cui il Conte Guido Cobenzl era Presidente; e fui anche io annoverato tra i suoi pastori col nome di Lesbonico Pegasio. Il Colletti, ch' era buon stampatore, fatto ne fu secretario, come quello che dovea registrare, e pubblicare gli atti della Colonia, e questo formò e strinse una spezie di fratellanza letteraria tra lui e me ch' egli scaltrissimamente arrivò alfine a farmi creder sincera. Cominciai dunque a trattarlo con amicizia, se non con istima poetica, e credea positivamente ch' egli avesse del tutto dimenticato il *palmo di orecchi, e gli specchj miei.* Gli dissi tra l' altre cose che forse partirei in breve per Dresda; che Mazzolà, cui veduto meco egli aveva, me l' aveva fatto sperare e ch' io vedeva la cosa molto probabile. Ne parve sorpreso, e dolente, ma io vidi subito che ne sarebbe stato lietissimo.

Io aveva ció detto a diversi; e non più che due mesi dopo, capitommi una lettera da Dresda che m' ordinava di portarmi immediatamente a quella città, per occupare un posto onerevole alla corte elettorale. Non era scritta da Mazzola, ma il suo nome eravi sottoscritto, era di suo carattere, che io conosceva ottimamente, e non aveva motivo di temer inganno, venendomi da un amico leale, che avrebbe voluto assai volontieri farmi del bene. Lessi

dunque la lettera a' miei amici, e calcolati tutti i vantaggi, risolsi per loro consiglio di andar a Dresda. Ebbi in quegli ultimi giorni mille novelli segni di cortesia dalle Dame e da' Cavalieri di quella città.

Il giorno avanti la mia partenza il Conte Luigi Torriani, nella cui casa da qualche tempo io dimorava, invitò tutti gli amici suoi a una splendida cena. Dopo la cena, che fu piu' del solito allegra, si misero a una partita di gioco, cosa che si faceva per giro, in varie case nobili di quella città, una volta o due al mese, in ogni casa che s' associava, deponendo tutto il danaro perduto al gioco in un vaso di terra, con una fessura capace a riceverlo, e disponendone poi in un certo prefisso giorno, a divertimento della compagnia. Il caso volle che quella fosse l' ultima sera dell' anno, e tre *mozioni* dovevan farsi; una dal padrone di casa e l' altre da due dame tratte a sorte, onde decider del modo, in cui quel danaro doveva impiegarsi. Come il Padrone di casa doveva esser l' ultimo, così lasciò che le due donne fosser le prime: una di quelle propose una gita in *islitta* a Gradisca, l' altra una mascherata a Cavallo. Il buon Conte dopo aver narrata la cagion della mia partenza, propose che il danaro raccolto in quel vaso fosse offerto a me per le spese del viaggio da Gorizia a Dresda.

Un SI e un NO doveva decidere della cosa. SLITTA, gridò allora il Conte. Un *No* generale fu la risposta. Mascherata! Un NO più forte e

più sonoro del primo. *Da Ponte a Dresda.* Sì, Sì, Sì, rimbombò per tutta la camera. La moglie del Conte, Angelo di bontà piuttosto che donna, prese allor quel vaso per romperlo; ma alcune altre Damine della società offersero di aggiungervi qualch' altra moneta e il loro esempio fu da tutti con molta soddisfazione seguito. Gittò allora il conte Strasoldo ch' era ultimo offerente, quel vaso a terra, e tutti a gara s' unirono a raccogliere quel danaro, a porlo in un bel fazzoletto di seta, che la Padrona di casa avea in pronto, e si volle che ella medesima mi presentasse quel dono. Ella mel presentò con queste parole.

Signor Da Ponte, accettate questa offerta de' vostri amici Goriziani. Possiate aver tante felicità nel paese ove andate quante monete sono in questo fazzoletto. Ricordatevi qualche volta di noi, che noi ci ricorderemo di voi molto spesso.

Si aspettava ch' io rispondessi, ma io era sì confuso e sì soprafatto da questa rara scena di bontà, di generosità e d'una non equivoca stima e benevolenza, che mi fu impossibile aprir bocca. Il Conte ringraziò per me quella nobilissima compagnia e il mio silenzio disse assai più di tutto quello ch' avrei potuto dire parlando. Fui inteso, e la delicatezza del mio core ne fu applaudita. Tutte questa grazie produssero in me un effetto sì maraviglioso, che per tutta quella notte non feci che piangere, al solo pensiero di dover lasciar una

città dove io era sì ben trattato da tutti i buoni, e dove giunsi tavolta a stimare me stesso.

Il Conte Torriani s' accorse al tempo della Colazione della fiera battaglia da cui era la mia anima combattuta; mi condusse dal Conte Cobenzl, e dopo varj discorsi e riflessi vollero ch'io partissi. Diemmi quest' ultimo lettere commendatizie pel figliuolo in Vienna, per quello cioè che conchiuso aveva col Prusso re la pace di Teschen. Fui accolto graziosamente da quel signore; mi parlò della canzone ch' aveva scritta per lui; ed alla mia partenza mi regalò un libretto da viaggi, nel cui frontespizio aveva affisso con una spilla una cedola di Banco di 100 fiorini, al cui piede era scritto.

"*Il Cobensl al Da Ponte, per le spese del viaggio.*

Morì al mio arrivo a Vienna Maria Teresa, principessa amata generalmente in quella città, Non v' eran dunque che lagrime, e maninconia: io non mi vi fermai che tre giorni. Arrivato a Dresda, corsi sul fatto da Mazzolà. Quando entrare mi vide nella sua camera, *Da Ponte a Dresda!* esclamò egli con gran sorpresa. Non è difficile imaginare qual io rimanessi a questa accoglienza. Corse ad abbracciarmi, ma io non aveva quasi la forza d' aprir la bocca, non che di corrispondere a suoi abbracciamenti. Vedendo ch' io non parlava, e che sì soggiunse, che chiamato foste a poeta pe' teatri di Pietroburgo.

Io venni a Dresda, risposi allora, per vedere l' amico Mazzolà, e per profittar, se si può, del favore de' suoi amici.

Risposi questo macchinalmente, e senza quasi sapere quel che diceva. Bravo, ripigliò esso; siete forse arrivato a tempo. Mi condusse a una vicina locanda, dove passò meco in discorsi di vario genere, senza farmi alcun remoto cenno di quella lettera.

Era già passata la mezza notte quando lasciommi. Passai tutto il rimanente di quella in mille pensieri differenti. Come non mi era possibile credere che Mazzolà avesse voluto ingannarmi, e ch' era sicuro dall' altro canto che la sottoscriziono di quella lettera era sua, così non poteva che ondeggiare tra mille idee, senza mai aver ragioni di abbracciarne alcuna. Andai da lui la mattina, ma nulla potei scoprire più del dì antecedente. Gli domandai se si ricordava di ciò che m' avea promesso a Gorizia. Mi ricordo benissimo, replicò egli; finora però non s' è presentata occasione per voi, come vi ho scritto.. Come m' avete scritto, ripresi con qualche maraviglia? Ve lo scrissi, e vi assicurai che non avrei mancato alle mie promesse; ed essendo da pochi dì in quà il Principe Antonio fratello *del nostro elettore rimasto senza secretario, aveva già stabilito di parlare per voi al primo ministro: lo farò di buon grado e con maggior gusto or che quì siete venuto.* Rimasi il rimanente di quella serata con lui, procurando di celar il mio

vero imbarazzo. Quando andai a casa, recatomi in me stesso, procurai di sviluppare novellamente quella matassa. Mazzolà, diceva io, mi scrisse una lettera da Dresda ch' io non ho ricevuto. Ne ho però ricevuto un' altra che per ignota mano era scritta, colla soscrizione di quell' amico. Non potrebbe nascer sospetto che quella soscrizione fosse falsificata? Ma chi poteva ciò fare? Chi? Coletti!

Io l' ho smascherato co' versi miei: io gli era una continua spina negli occhi, finchè dimorava in Gorizia: se per qualche accidente, o artefizio gli è capitata in mano la vera lettera di Mazzolà non può averne egli imitato il carattere, e acchiudendo il foglio suo nel foglio della soprascritta, su cui eravi il segno della posta di Dresda, avermi fatto tal tradimento? Riesaminai allora attentamente la detta lettera, e parvemi di scorgere veramente qualche diversità nel carattere; e un doppio sigillo, e di qualità assai diversa il foglio della soprascritta da quello del foglio acchiusovi, il quale portava, per colmo de' sospetti, l' impronta d' un Cartolajo di Gorizia. Aveva oltre a ciò favorito costui la mia partenza per Dresda, e acceleratone in varj modi il momento. Conchiusi dunque in me stesso avermi fatto il Coletti quel brutto gioco, e fino al dì d' oggi non ebbi occasione di discrederlo. La provvidenza volle però che non avesse per me quelle conseguenze fatali che aveva sperato colui. Parve al contrario che si servisse di quello la mia

fortuna per condurmi a uno stato di vita in cui avrei trovato una permanente felicità, se non distruggeva la morte immatura del troppo tardi conosciuto, e non mai abbastanza pianto Giuseppe colle speranze del mondo le mie. Non partii nulla di meno dalla Sassonia, sebben non riuscisse a Mazzolà d' ottenermi l' impiego alla Corte.

Io era trattato da lui con tanta ospitalità, liberalità, ed amicizia, che non aveva core d' allontanarmene. Mi rimaneva dall' altro canto una certa lusinga di dover trovare occasione col tempo da impiegarmi onorevolmente.

Passava frattanto la più gran parte della giornata, e parte ancor della notte con lui. Era egli molto occupato a comporre, a tradurre, o ad accomodare de' drammi ad uso di quel teatro, che era allora fornito d' una delle migliori compagnie drammatiche dell' Europa. Per non istare colle mani alla cintola, m' offersi a coadjutore delle sue teatrali fatiche ed egli accettò in qualche modo l' offerta mia. Tradussi dunque, o composi anch' io ne' suoi drammi or un' aria, or un duetto, ed or una scena intiera, ch' ei prima mi disegnava. Aveva allora per le mani un' opera di F. Quinaut ch' ha per titolo, se non m' inganno, Ati e Cibele. Trovai la parte di Sangaride piena d' interesse e d' affetto, e gli proposi di tradurla. Bisogna dir che la mia traduzione gli piacesse molto, perchè dopo avermi adoperato in varj altri caratteri, non potè trattenersi un giorno di domandarmi perchè non tentava

di scrivere per li teatri d' Italia. Voi sapete bene, gli risposi io, esser l' arte drammatica in tal avvilimento in quel paese che fa d' uopo avere molto coraggio per abbracciarla. Non v' era infatti chi meritasse in que' tempi d' esser letto tra tutti i poeti drammatici serj e buffi che componevano per li teatri italiani. Metastasio era a Vienna: Moretti e Coltellini a Pietroburgo; Caramondani a Berlino, e Migliavacca prima, poi Mazzola erano stati stipendiati alla Corte di Dresda. Tra cento altri che v' erano rimasti, un sol non ve n' era che sapesse scrivere un dramma che fosse sopportabile, non che degno d' esser letto, o veduto in scena.— I Porta, i Zini, i Palomba, i Bertatti, ed altri simili Ciabattini teatrali, che non hanno mai saputo un principio di poesia, non che di quelle infinite regole, leggi, e cognizioni che per fare un buon dramma s' esigono, erano gli Euripidi, e i Sofocli di Roma, di Venezia, di Napoli, e della stessa Firenze, e di tutte l' altre città principali d' Italia.

Questo nasceva dalla vergognosa avarizia degli impresarj venali, che non incoraggivan co' premj* i migliori ingegni a quel difficilissimo genere di composizione, e che mentre pagavano mille, e due mila per poche sere a un goreggiante Narsette o

* Un poeta drammatico mi disse quasi con pompa ch' egli si faceva pagar bene dagli impresarj. Per quattro opere buffe da lui composte in un anno aveva avuto ottanta piastre da un certo Zardon! Questo poeta dovea vivere di rugiada!

ad una filarmonica Taide, non avevan rossore di offrir quindici o venti piastre per un libretto che costa qualche volta tre mesi di sudato lavoro ad uno scrittore consumato. Contribuiva altresì al discadimento vituperevole di sì bell' arte la somma ignoranza di quasi tutti i così detti Maestri di Cappella* che facean generalmente della bellissima musica sulle sconce, e triviali parole de' Lazzaroni Napolitani, come, o meglio forse di quello che fatta l' avrebbero sulle soavissime ariette di Metastasio. Non partì per altro del tutto dal capo mio quel suggerimento dell' amico, anzi m' incoraggì poco tempo dopo, come vedremo, a tentar anch' io la mia sorte nella lizza drammatica in uno de' più conspicui teatri del mondo.

Mi presentò intanto l' amico agli amici suoi, tra' quali tenevano il primo loco il Conte Marcolini, primo ministro, e gran favorito di quell' Elettore, ed un rispettabile, e dotto exgesuita, che pur godea della stima, e della grazia di quel sovrano. Strinsi in poco tempo con quest' ultimo tanta familiarità, ed amicizia, che non ebbi ribrezzo di narrargli la storia mia. Ne rimase egli commosso, e dopo aver esaminato più volte la lettera da me ricevuta a Gorizia, e udita tutta la faccenda di Coletti, e de'

* Tale era al mio tempo lo stato del teatro drammatico in Italia. Non so qual sia a questi tempi. Ma dalle opere a cui Rossini ha fatto una si bella musica ne traggo augurj molto cattivi.

versi miei, trovò che il sospetto era molto ben fondato. Lodò altresì la delicatezza da me adoperata con Mazzolà, ch' egli amava, e stimava moltissimo; perchè, diceva egli, quel bravo galantuomo sentendo la cosa, provato avrebbe un immenso cordoglio senza poter rimediarvi. Alle qualità eccellentissime di core, e di spirito accoppiava questo colto exgesuita un gusto squisito per la poesia: e pel Cotta, pel Lemene, e per Bernardo Tasso aveva una spezie di santa venerazione.* Parea leggere con piacere anche i versi miei, ma in breve tempo m' accorsi che Mazzolà non aveva gusto ch' io scrivessi o divulgassi in Dresda alcun verso: voleva piuttosto farmi passar per improvvisatore, mestiero allora divenuto alla moda anche in Germania.— Aveva la sua ragione: ed io non era nè cieco nè ingiusto, nè ingrato: avendo tutta via scoperto il diletto del Padre Huber nel leggere i bellissimi salmi di B. Tasso, pensai che non potesse dispiacere all' amico mio s' io ne componeva alcuni, per far cosa grata al comune amico, essendo questi d' un genere di poesia tutta diversa dalla teatrale. Ne composi sette, li lessi a Mazzolà, e fu il primo egli a consigliarmi di darne copia al padre Huber, anzi di dedicarglieli. Non mancai di seguire il suo consiglio. Mazzolà stesso ne fu il portatore; fu Huber assai grato alla mia offerta e li diede ei medesimo al primo ministro ed all' elettore.

* Vedi il mio catalogo ragionato art. Cotta, etc.

Fui lodato e regalato da tutti tre ; e i loro regali per lo più pecuniarj, per dire il vero giunsero assai a tempo. Ripubblico quì cinque di questi salmi, essendo questo il lor proprio loco; e desidero che il mio leggitore ritrovi in questi qualche compenso della noja recatagli da tant' altri versi ch' io pubblicai in questa vita.

I quali versi io gli ho pubblicati non già perchè li credessi degni di qualche lode, ma perchè da quelli in gran parte lo sviluppo dipendeva di molti eventi importantissimi della mia vita. Tale lusinga in me nasce dall' accoglimento favorevole che a questi salmi fu fatto da varj letterati italiani, tra quali citerò con orgoglio Ugo Foscolo, quel raro mostro di sapere e d' ingegno ch' osa gareggiar con Alfieri, e Monti nel tragico, e che forse li vince nel lirico entrambi. Ei lodò questi salmi;

Et erit mihi magnus Apollo.

SALMO I.

Miserere mei, Deus, quoniam infirmus sum.

Signor, di fragil terra
Formasti il corpo mio,
A cui fa sempre guerra
Crudo nemico, e rio;
Che nutre il fier desio
Del pianto de' mortali;
E danni a danni aggiunge, e mali a mali.
Ahi quante volte, ahi quante
Il barbaro mi vinse,

E dietro il volgo errante
L' anima mia sospinse!
Quante il mio core avvinse;
Che non temea d' inganno,
Onde servo io divenni, egli tiranno.
Or ei guida i miei passi
Per vie fosche e distorte:
Ove per bronchi, e sassi
Si giunge a strazio e a morte.
Ma tu con man più forte
Spezza il funesto laccio,
E me ritogli ancor a l' empio braccio.
Veggo quant' io peccai,
Quanto il tuo nume offesi;
Però, Padre, tu sai
Che a lungo pria contesi;
Sai che a l' empio mi resi
Per mia fralezza estrema,
Non già perch'io non t' ami, e te non tema.
Su queste labbia spesso
Suonò il tuo nome santo,
In quel momento stesso
Ch' io ti fuggìa dal canto;
E sparsi amaro pianto
Su quei stessi diletti,
Onde peccaro i traviati affetti.
Ma se de' falli miei
Scusa nèn è che basti,
Salvami perchè sei

Quel Dio che mi creasti;
E l' empio invan contrasti
Col tuo voler superno,
Ch' osa sfidarti ancor fin da l' inferno.

SALMO II.

Justus es Domine, et rectum judicium tuum.

Non verso, eterno Dio, questi sospiri
Fuor del dolente seno
Sopra le mie ferite, e i miei martiri.

Retto è ognor tuo giudizio, e retto il freno
Che i figli tuoi corregge,
Nè per ira, o pietà sei giusto meno.

Piango, perchè peccai contra tua legge,
Perchè dentro il tuo ciglio
Tutto il ben che perdei quest' alma or legge.

Perdei l' amante Padre, ingrato figlio;
Perdei l' immenso Amore,
L' unica speme, ed il fedel consiglio.

Or son orfano, e cieco, e questo core
Altro in te più non mira
Che il suo giudice irato, il suo Signore.

Ah men grave su me quel ciglio gira!
Non può l' anima mia
Lo sguardo sostener di tua giust' ira.

Vibri la destra tua, deh vibri pria

Tutti i flagelli suoi,
Ma sol questo al fallir la pena sia.

Struggimi prima, se placar ti puoi
Sol struggendo un ingrato;
Ma vivo non serbarmi agli odj tuoi.

Che, se nulla piètà merta il mio stato,
E il lungo pianto mio,
Dà a me quell' odio, e abborrirò il peccato.

Nuovo duol, nuovo amor, nuovo desio
Nascer vedrai di quello,
Onde spero d' amarti, eterno Dio,
Quanto al santo tuo nome io fui rubello.

SALMO III.

Convertere Domine, et eripe animan mean, salvum me fac propter misericordiam tuam.

Aprite, eterno Dio, le porte aprite
De la vostra pietade,
L' amaro pianto del mio core udite.

So che chiuse finor m' ebbe le strade,
Questo ingrato cor mio,
Che di offender osò vostra bontade.

Ma figlio, e verme io son, voi Padre, e Dio;
Ed or piango, e mi pento
Sul mio peccato, e a voi tornar desio.

Fuori di voi non v' è pace, e contento:

Voi siete il vero Bene;
E tra le colpe mie, Padre, lo sento.

Non trovai ne la colpa altro che pene;
Non trovai che rimorso,
E dolce che avvelena, e falsa spene.

Datemi, per pietà, pronto soccorso:
Quanti crudi nemici
Guerra mi fanno, or che ho cangiato il corso!

Traete dal mio sen le ree radici,
Ove ancora trovate
Giusta cagion a le vostr' ire ultrici.

Datemi un nuovo core, e tal lo fate
Che d' amarvi sia degno;
Io vi benedirò mille fiate.

Benedirovvi allora, or troppo indegno
E questo labbro immondo,
Ed io troppo pavento il vostro sdegno.

O Cittadini del beato mondo,
Benedite il Signore,
Che il viver vostro fa sempre giocondo:
Egli è il Dio di pietade, il Dio d' amore.

SALMO IV.

Misericordias Domini in æternum cantabo.

Abbastanza, o Signore,
Non pianse il mio peccato

Questo mio core ingrato;
Ma son sì consolato
Nel'tuo divino amore
Ch' ove lagrime chiedo, invece io sento
Sorger di gioja affetti, e di contento.

Veggio le aperte braccia,
Onde i tuoi figli inviti,
Se son da te partiti.
Veggio i rai che a' smarriti
Dietro ingannevol traccia
Ad or ad or la tua pietà dischiude,
E qual infondi in lor grazia, e virtude.

Per boschi ermi, e dirupi
Tu volgi ognor le piante,
Pastor tenero, e amante,
Dietro l' agnella errante;
Tu la guardi dai Lupi,
Tu contra i denti lor le dai soccorso,
E la porti a l' Ovil sul divin dorso.

Se la tua man percuote
Un' alma a te rubella,
Mano di Padre è quella,
Che da l' error rappella,
Che i tardi sprona, e scuote.
E, vilipeso ancor, soffre ed aspetta,
Pria che il dardo vibrar de la vendetta.

Ah di vendetta i sguardi
In me, Signor, non stenda

Tua giusta ira tremenda.
Prenda tua man, deh prenda
Sol di clemenza i dardi;
Sieno gli sdegni tuoi sdegni di vita,
E m' udrai benedir ogni ferita.

SALMO V.

Cæli enarrant gloriam Dei.

" Stiamo, o genti, a veder la gloria nostra;
Tutto di Dio favella
All' intelletto, e tutto Dio ne mostra

Parla il vivido raggio, onde è sì bella
La faccia della terra,
E col suo moto in ciel parla ogni stella.

Quanti fiori dal grembo april disserra;
Quanti hanno arbori i campi,
Quanti muti animali il mar rinserra.

Fischia il folgore eterno, e par che avvampi
Del divino furore,
Ed il nome di Dio nell' aria stampi.

Freme turgido il vento, e in quel furore
Sento secreto un grido
La possanza annunziar del suo motore.

Quel prudente augellin che cangia lido
Dice, e udirlo ben puoi,
Nel suo vol, nel suo canto, in Dio confido.

Rinfiamma, anima mia, gli affetti tuoi;

Non conosci in te stessa
L' eterna imago, e gli alti imperj suoi?
Mira quanto se' bella, e Dio confessa.

La pubblicazione di questi salmi mi proccacciò la conoscenza di varie persone, quella tra altre d' un bravo e colto Pittore italiano, che aveva due bellissime figlie. Il mio cuore inclinatissimo per carattere alla passione d' amore, ad onta di molte cure e pensieri serissimi, si lasciò a poco a poco pigliar alla rete e s'innamorò fieramente di tutte due. Elleno mi corrispondevano di buona fede; ciascuna d' esse si credeva la prediletta, e ad onta d' esser gelosissime l' una dell' altra, erano nel medesimo tempo buone sorelle ed amiche. La madre era bella, benchè fosse presso ai quaranta, e piena di grazie, e di spirito: quantunque savissima e costumata amava ella che le dicessero" siete ancor bella: e come si poteva dirglielo senza adularla, così io gliel diceva assai spesso: troppo spesso forse per non renderla un poco vana, e quanto l' onestà poteva permettere amica mia.

Io credo che questa parzialità per me sia stata la causa d' un' indulgenza che fu vicinissima a far me ed altri infelici. Io non aveva allora più di trenta anni, e con una figura, per quello che si diceva, piacevole, con un poco di spirito, un' anima poetica ed italiana, e non ignorante nelle faccende d' amore, non era maraviglia se non trovava de' grandi ostacoli ne' teneri cori delle fanciulle.

Protesto però di non averne mai abusato; e dal primo momento in cui ho cominciato ad amare, il che fu all' età di 18 anni, fino al quarantesimo secondo anno della mia vita, in cui presi una compagna per tutto il rimanente di quella, non ho mai detto a donna ti amo, senza saper di poter amarla, senza mancar ad alcun dovere. Spesso le mie attenzioni, le mie occhiate e perfino i miei complimenti di comune civiltà presi furono per dichiarazioni d' amore, ma nè la mia bocca peccò mai, nè senza il consentimento del core e della ragione cercò per vanità, o per capriccio d' instillar una passione in un petto credulo ed innocente, che dovesse poi terminar colle lagrime e col rimorso. Il mio affetto per queste due sorelle (per quanto strano possa parere) era grande, era vivo, ed era uguale. Io mi domandava sovente qual ami più, e non mi poteva rispondere. Non era felice che quando mi trovava con tutte due: credo che se la leggi permesso l' avessero, le avrei impalmate entrambe nel momento stesso.

Con tutto questo io ho avuto la forza di frequentar la lor casa più di due mesi, senza dir nè all' una nè all' altra una parola d' amore. In verità io scherzava assai più colla loro madre: e un giorno le dissi alla presenza di molta gente, per ischerzo s' intende, Signora, se non foste maritata, non verrei senza paura a trovarvi. Ella si mise a ridere, ma poi mi disse pianpianino all' orecchio *Chi vuol bene alla figlia, accarezzi la Mamma.* Quando fummo

soli mi tenne questo discorso. Da Ponte caro, ascoltate senza interrompermi; bisogna terminar la commedia. Le mie due figliuole son pazzamente innamorate di voi; e se non m' inganno, voi pure siete innamorato delle due mie figliuole.

Voi vedete bene che una madre prudente non può lasciar correre le cose così, e mi duole moltissimo di averle lasciate già correre un poco troppo: ho gran paura che alcun di noi in ogni modo debba esserne la vittima: forse tutti. La gioventù che viene da noi s' è già accorta di questo, e quelli che hanno qualche buona intenzione sulle mie figlie ne son gelossissimi, e non han riguardo di dirlo. Caro Da Ponte, bisogna risolvere qualche cosa. Non voglio che mi rispondiate su due piedi. Vi lascio tempo fino a domani; ma non un' ora di più. Detto questo, partì come un fulmine. Se queste parole fossero per me tanti coltelli sel pensi chiunque ha un core. Dopo pochi minuti mi alzai per partire, ma il padre entrando nella camera colle due ragazze, ambe due lagrimanti e vestite da viaggio, addio disse, Signor Da Ponte. Vado colle mie figlie a fare un piccolo viaggietto. State bene. Le due giovanette non osarono guardarmi in faccia, e partirono col padre. Fulmine sopra fulmine! Lo stato dell' anima mia in quel momento non si potrebbe dipingere. Andai a casa, entrai nella mia camera, ma non trovava nè rimedj, nè consolazioni. Io n'era disperato. Un matrimonio in ogni altro caso avrebbe potuto por fine a tutti i guai: ma per me

nemmen questo poteva farsi. Oltre che la follia inusitata d' amarne due giungeva all' eccesso di non lasciarmi padrone di scegliere, ogni apparenza dicevami che non avrei potuto per alcun modo sceglierne una, senza rendere l' altra infelice. Io era in questo stato mentre Mazzolà venne da me. La mia agitazione era tale ch' io non l' udii entrare che dopo qualche minuto. Mi trovò dunque desolato, piangendo e gridando replicatamente o Rosina o Camilletta o Camilletta o Rosina! che sarà di voi poverine, che sarà di me! Qual fu la mia pena quando m' accorsi che Mazzolà era nella stanza!

Mi copersi la faccia perchè non vedesse nè la mia confusione, nè il mio rossore, ma egli proruppe in uno scroscio di riso che nel tempo stesso in cui mi empieva di rabbia, mi recava in me stesso. Egli era di già informato di quella mia doppia passione, che qualche volta lo facea ridere, e qualche volta strabiliare di maraviglia. Gli narrai allora tutta la faccenda, ed egli altro non faceva che ridere, e gridar *tanto meglio*, *tanto meglio.*

Quando mi vide alquanto calmato, eccovi, mi disse, una lettera di vostro padre, che s' acchiuse per suo ordine in una mia, perchè vi capiti più sicura. Era sigillata con cera negra; questo già bastava per dirmi tutto. Mazzolà, che sapeva di che trattava, pensò darmela in quell' istante per distrarmi con una trista novella da una situazione che gli sembrava molto più trista. Il rimedio fu

forse opportuno. Con mano tremante apersi quel foglio, e trovai che portava la dolorosissima nuova della morte del mio amato Girolamo. Sebbene sapessi ch' egli era ammalato assai gravemente, e che i medici disperavano affatto di sua guarigione, il mio dolore fu nulladimeno eccessivo. Quell' adorabile giovine tra l' altre sue ottime qualità aveva quella di dar al nostro vecchio e quasi impossente padre, che aveva una famiglia numerosissima, la maggior parte de' suoi emolumenti, ch' erano assai ragguardevoli. La sua morte doveva dunque esser fatalissima al rimanente della famiglia, incapace per sè di guadagnarsi un pane, e molto più di prestar al padre alcuna assistenza.

Questo pensiero accrebbe a dismisura la doglia mia; era questa tanto intensa, tanto eccessiva che mi toglieva perfino il consolante sfogo del pianto. Tacqui per più d' un' ora, quantunque l' amico facesse tutti gli sforzi per farmi parlare.— Allora cercando, diceva egli, la via di distrarmi dalla mia doppia afflizione, dopo molti argomenti consolatorj, calmatevi un poco, mi disse; leggerovvi un' altra lettera che probabilmente vi farà ridere. Spiegò allora un altro foglio, ch' era quella sera stessa a lui capitato, e che a lui scritto aveva un certo Viola amico suo, da Venezia, nella quale vi erano queste parole.

Dicesi per Venezia che il Da Ponte sia venuto a Dresda per carpirvi il posto di poeta a codesta Corte. Caro amico, guardatevene. Questi Da Ponte son pericolosi, come voi bene sapete.

Di questi tre successivi colpi in un giorno solo, io non potrei veramente dire quale a me paresse il più grave. *Io non sapeva, mio caro amico, soggiunsi immediatamente, che voi sapeste tal cosa !* Mazzolà non m' intese ; anzi nel leggere quella lettera volgevami certi sguardi, pe' quali avrei giurato ch' ei credesse quel che si dicea per Venezia. Mi parve altresì che non credendolo, non avrebbe dovuto mai legger a me quella lettera, e che l' atto stesso di leggerla fosse una prova convincentissima del suo sospetto crudele, irragionevole, ingiusto, e indegno del tutto e di lui, e di me.

Io non gli risposi che con un sorriso un po sforzato e seguitai a tacermi. Mi si affollarono tuttavia, mille e mille idee diverse al pensiero, e dopo un rapido sguardo ch' io diedi a tutte le cose, nelle quali la mia viva imaginazione parve presentarmi l' intero ritratto della mia situazione in quel momento, mi parve che una voce imperiosa dicessemi.

Bisogna partire da Dresda.

Presi immediatamente la penna, e un pezzetto di carta ; e scrissi queste parole.

Veneratissimo Padre Huber—

Bisogna che domani io lasci Dresda. La diligenza parte alle dieci, io sarò a darle l' ultimo addio prima delle nove.

Il suo serv. ed amico.

L. D. P.

Mandai senza indugi quel bigliettino al Padre Huber; erano le dieci della sera, e cinque minuti dopo Mazzolà se ne andò. La mattina prima delle otto andai a prendere un posto nella diligenza di Praga, indi dal Padre Huber.

Narrai per esteso tutta la storia mia a quell' onestissimo personaggio: il quale dopo aver lodata la mia risoluzione, e sparse delle lagrime meco, mi pregò di tornar da lui, mezz' ora prima che partisse la Diligenza. Tornai a casa e scrissi il seguente biglietto alla madre delle due giovani.

Madama,

A dieci ore e un quarto non sarò più in Dresda. Io non so trovare miglior rimedio al male che involontariamente ho fatto. Ho amato, è vero, ma questa è la prima volta che la mia penna, lo dice: la mia bocca nol disse mai e nol dirà. Spero che il mio core, e quelle due terrene Angiolette ne seguiranno l' esempio. Dio dia a lei e alla sua famiglia tutte le possibili prosperità.

Il suo dev. serv.

L. D. P.

Trenta cinque minuti dopo le nove tornai dal Padre Huber; trovai ch' aveva messo in un cestello del Caffè, dello zucchero, della cioccolata, con varie crostate fatte a posta pe' viaggiatori; due cartocci di confetti, e qualche bottiglia d' un liquore squisito. Mi mise addosso di propria mano

una buona pelliccia, sul capo una berretta da viaggio, e volle a forza ch' io prendessi il suo manicotto. V' era un borsellino secreto, chiuso con bottoncini d' argento, che ordinommi di non aprire prima d' essere arrivato alla prima posta. Ubbidii; e quando l' apersi vi trovai un piccolo Boezio de consolatione philosophiæ, e un T. Da Kempis, con una borsetta in cui v' erano dodici monete d' oro, del valore di 100 fiorini.

E facile imaginare la mia sorpresa. Ne piansi di tenerezza, e posso assicurar il mio lettore di non aver mai provato nella gioja e nel riso quella dolcezza e soavità che provai in quelle lagrime di gratitudine. Quando partii da lui mi abbracciò strettamente e mi disse queste parole. *Andate, caro Da Ponte: il core mi dice che tutto andrá bene.* La sua faccia nel dirmi questo, parea brillar propriamente d' una luce celeste. E a vero dire per varj anni furon quelle parole predizioni profetiche, piuttosto che buoni augurj. Se non durarono sempre le mie felicità è perchè tregua non hanno le umane permutazioni; e al momento *in cui scrivo queste memorie, vicino come sono al 60 anno della mia vita, mi convien confessare che se non sono stato sempre felice, non posso dire nemmeno di essere sempre stato infelice e aggiunger voglio a onor dell' umanità, che se ho trovato nel mondo de'

* Cominciai a quest' epoca a scriver la storia della mia vita. Son giunto agli, 80 e dirò col ' Metastasio E la favola mia non è finita."

Gallerini, e de' Ganelloni, ho trovato ancora degli Huber, e de' Mathias! Permettimi generosissimo amico ch' io accoppj a quello d' un vero Angelo il tuo da me riverito e quasi adorato nome.

Quando suonaron le dieci, gli diedi l' ultimo addio, e corsi da Mazzolà così impellicciato. Non gli lasciai dire una parola, me gli gettai al collo, abbracciandolo teneramente, e non gli dissi che queste parole. Carissimo amico mio, grazie di tutto. Io parto da Dresda in questo istante, e vado a Vienna. Vi prego scriverlo a' vostri amici di Venezia. Tra gli altri, al Signor Viola dalle male corde. Rimase attonito: credo che gli dispiacesse molto. Lo riabbracciai, e partii, ma non a ciglio asciutto, da lui. Andai all' uffizio dalla diligenza. Appena arrivatovi, Mazzolà mi raggiunse, prese un foglietto e scrisse a Salieri queste preziose parole.

Amico Salieri,

Il mio dilettissmo Da Ponte vi porterà questi pochi versi. Fate per lui tutto quello che fareste per me. Il suo core, ed i suoi talenti meritan tutto. Egli è altre a ciò.

*Pars animæ, dimidium*que *meæ.*

Il Vostro,

MAZZOLA

Salieri era a que' tempi uno de' più famosi compositori di musica, carissimo all' Imperatore, amico intimo di Mazzolà, colto, dotto, sebbene

Maestro di Cappella, ed amantissimo de' letterati. Questa lettera ch' io non mancai di portargli, quando arrivai a Vienna, produsse col tempo, degli ottimi effetti per me, e fu la prima origine del favore ottenuto da me presso Giuseppe Secondo. Non conoscendo i tedeschi, nè parlando bene la loro lingua mi misi a praticare degl' Italiani.

Vno di questi era un soggetto colto, idolatra del Metastasio, l' e buon improvvisatore. Parlogli di me e gli diede da leggere certi versi che per suo desiderio dedicato aveva e composto per nobilissimo signore tedesco, cui egli trattava familiarmente. Mostrò quindi quel gran Poeta paicer di conoscermi. Si pensi quanto maggiore fu il mio di conoscer lui! Gli fui presentato dal nuovo amico, ed egli mi accolse con quella urbanità e quella grazia ch' era propria di lui, e che caratterizza, gli scritti suoi. Mi parlò sul fatto de'versi che avea veduti, e non isdegnò di leggere egli medesimo alla dotta assemblea ch' ogni sera in sua casa soleva adunarsi, tutti i seguenti, che erano il cominciamento di quel poemetto, e ch' io sempre ritenni, e riterrò a mente come un monumento prezioso.

FILEMONE E BAUCI.

Era Bauci una Ninfa a cui non nacque
  Altra pari in bellezza a tempi suoi:
  E al pastor Filemon piacque ella tanto
  Quanto il bel pastorello a lei piacea.

Tacque da pria sul timidetto labbro
L' alterna fiamma lungamente chiusa
Ne' semplicetti petti; alfine un varco
Ritrovando negli occhi, ivi apparìo,
Quanto celata più tanto più bella.
Piacque a Imeneo quel foco, e ad essi il foco
Piacque pur d' Imeneo, che in aureo nodo
Distrinse i cor de' giovanetti amanti.
Ma non estinse mai Connubio o Tempo
Di lor foco una Dramma; ogni momento
Il più dolce parea de' loro amori.
Un concorde voler, un genio stesso
Animava i lor cori; ed in costanza
Sol variata di novelli affetti,
Vivean gli avventurati amanti e sposi.
Passar gli anni così, così solcate
Lor fronti fur dalla rugosa etade,
E l' ardor moderò, non già distrusse
Invecchiata amicizia.

Quì si fermò il Metastasio, e invitommi a leggere il rimanente di quella poesia. Qualche cortese espressione di lode ch' uscì da una bocca sì venerabile fece parlare vantaggiosamente di me per Vienna. Non ebbi però più la sorte di riveder quel grand' uomo, che riteneva, sebben vecchissimo, tutta la freschezza ed il brio della gioventù, e tutto il primitivo vigore del vivace e gagliardo imgegno, alla cui dotta scuola e conversazione avrei potuto moltissimo profittare. Egli morì pochi giorni dopo di dolore, per quel che un suo amico

instrinseco raccontommi. Eccone la ragione, che il mio lettore udrà con piacere, come cosa non a tutti nota e appartenente a un uomo sì celebre in le tutte parti del colto universo. Alla morte di M. Teresa, Principessa, che per debolezza forse di core aveva quasi rovinato l' erario, a forza di accordare pensioni, Giuseppe* ordinò al suo avvenimento al Trono che tutte le pensioni d' un certo genere dalla Regina Madre accordate, dovessero discadere, riserbandosi il diritto di rinnovarle egli stesso a chi ne credea meritevole.

Il Metastasio, udendo simil, decreto ne risentì tal rammarico, pel torto ch' ei credeva fatto al suo merito, ed a suoi lunghi servigi, che in pochi giorni cessò di vivere. Appena emanato il decreto, l'

* La famigla ·Edling di Gorizia era composta di sette indvidui uno de' quali era il vescovo di quella città. Avendo questi ottenuto dalla compiacentissima Impera, drice una pensione per Padre, Madre, fratello, e sorelle e tutta la servitù, ritrovandosi un giorno colla sovrana, narrandole certe faccende religiose che a quella Principessa piacevano, domandogli con gran premura se potesse fare qualche cosa per lui, e per li suoi. *Vostra maestà*, rispose il santo Prelato, *ci ha tutti beneficati. Nun rimangono piu che i due vecchi cavalli del mio padre, due buone bestie che l'hanno servito* 33 *anni, e che converragli vender non avendo egli i modi da mantenerle senza servirsene.* Pria d' uscir dalla camera il santo Vescovo ebbe una pensione di 300 fiorin i l' anno dalla Regina, per le buone bestie di suo Signor Padre!

Imperadore scritto aveva un biglietto graziosissimo al cesareo poeta, che dalla legge generale escludevalo, e con un elogio affettuosissimo tutte le sue pensioni riconfermavagli: ma questa medicina fu troppo tarda al colpo mortale che ferito avea l' animo di quel buon vecchio. (*Lodato sia il Cielo, io non morrò mai pel dolore di perdere le mie pensioni. Invidia, Gelosia di Mestiere, Travaglio, ed Ingratitudine* son le quattro Divinità da cui quasi *sempre fui pensionato; e quando uno perde le loro pensioni non v'è periglio che mora.*)

Seguitai per qualche tempo a vivere ozioso. La più gran parte del danaro da me portato da Dresda se n' era ito, ed io non poteva dimenticare l' ulive nere, e l' acqua di Brenta con cui per più di quaranta giorni aveva fatto una seconda quadragesima in Padova. Cominciai allora a pensare all' economia.

Invece di seguitar a tenere un alloggio in città, che mi costava assai caro, presi una cameretta nella casa d' un sarto nel sobborgo di Vidden. Per mia bnona sorte feci in quel tempo la conoscenza di un giovane colto, erudito, e della italiana letteratura amantissimo, che sebbene non ricco, era però tanto generoso da somministrarmi in modo assai nobile quanto bastommi a non sentir i bisogni per molti mesi.

Udii dire frattanto accidentalmente che l' Imperatore volea riaprire un teatro Italiano in quella città. Risovvenendomi allora del suggerimento

di Mazzolà mi passò per la mente il pensiero di diventar poeta di Cesare. Io aveva nudrito sempre in me stesso un sentimento di affettuosa venerazione per quel Sovrano, di cui aveva udito narrare infiniti tratti di umanità, di grandezza, e di beneficenza. Questo sentimento accresceva il coraggio mio, e avvalorava le mie speranze.

Andai da Salieri, a cui dato aveva al mio arrivo la lettera di Mazzolà; ed egli non m' allettò solamente a domandar quel posto, ma offersemi di parlar per me egli medesimo al direttore degli spettacoli, ed al sovrano medesimo, da cui singolarmente era amato. Maneggiò sì bene la cosa, che andai da Cesare la prima volta, non per domandar grazie, ma per ringraziare. Io non aveva parlato prima d' allora ad alcun monarca. Quantunque ognun mi dicesse che Giuseppe era il principe più umano, ed affabile del mondo, pur non potei comparirgli innanzi senza sommo ribrezzo e timidità. Ma l'aria ridente della sua faccia, il suono soave della sua voce, e sopra tutto la semplicità estrema de' suoi modi e del suo vestire, che nulla avea di quello che imaginavami d' un re, mi rianimaron non solo, ma mi lasciarono appena spazio d' accorgermi ch' era davanti a un Imperadore. Aveva inteso dire ch' ei giudcava spessissimo gli uomini dalla loro fisonomia; parve che la mia non gli dispiacesse; tal fu la grazia con cui mi accolse e

la benignità con cui accordommi la prima udienza.

Come era vago di saper tutto, così mi fece molte domande relativamente alla mia patria, a' miei studj, alle ragioni che mi avevano condotto in Vienna. Risposi a tutto assai brevemente, del che pure sembrommi soddisfattissimo. Mi domandò per ultimo quanti drammi aveva composti, al che soggiunsi francamente, Sire, nessuno. *Bene, bene,* replicò sorridendo: *avrem una Musa vergine.*

E facile pensare come io son partito da quel regnante: Il mio core era pieno di mille grati sentimenti di gioja, di riverenza, d' ammirazione. Fu quello senza alcun dubbio il più dolce e delizioso momento della mia vita. Crebbe di molto la mia consolazione quando Salieri mi disse, dopo aver parlato all' Imperadore, ch' io aveva avuta la sorte di piacergli. Questo solo mi diede forza da soffrir tutto nella mia non breve teatrale carriera in Vienna; questo mi fu di maggior ajuto di tutti i precetti, di tutte le regole d' Aristotile, da me lette poco e meno studiate. Questo fu l' anima del mio estro, la guida della mia penna in una gran quantità di drammi da me composti pel suo teatro; questo alla fine mi fece uscir vittorioso da un feroce conflitto in me mosso fin dal cominciamento della mia promossione da una masnada implacabile di criticucci, di pedantucci, di scioli, di semiletterati, di poetrastri, e dopo questi da uno de' più celebri, e famosi poeti del nostro secolo, che mi fece l'

altissimo onore di invidiarmi non solo; ma di insidiarmi per mille turpi maniere quel posto, come nel corso vedremo di questa storia.

Arrivò poohi giorni dopo in Vienna, la compagnia de' Cantanti, da quel sovrano chiamata da tutte le parti dell' Italia. Era veramente nobilissimo. Mi accinsi sul fatto a comporre un dramma. Cercai tutti quelli ch' erano già stati scritti e rappresentati in quella città, per formarmi un' idea di tal genere di composizione, e per imparar qualche cosa, s' era possibile. Un certo Varese, che si faceva come tanti altri chiamar poeta, forse perchè aveva anche egli composto un dramma buffo (anzi buffone) alcun tempo prima, n' aveva la maravigliosa raccolta di circa trecento. Andai a trovarlo, e lo pregai di prestarmene alcun volume. Rise della mia domanda, e mi rispose così.

Questa collezione o signore, vale un tesoro. Io solo posso vantarmi d' averla nel mondo tutto. Non potreste credere quanto danaro e quanti disturbi mi costa. Un giorno si porrà a paraggio colla famosa collana. No no; non isperate ch' io lasci uscirne un volume solo da queste stanze.

Son giojelli, signore, son tesoretti! tutto quello ch' ho al mondo non vale un volume di questi. Vorrei piuttosto farmi tagliar un orecchio, farmi cavar tutti i denti, e benchè vecchio n'aveva molti, che perderne un solo. Tutto ciò che potei ottenere fu di leggerne alcuni in sua presenza. Ei mi

teneva sempre gli occhi alle mani per timore, cred' io, ch' io ne mettessi qualcuno in tasca. Ebbi la pazienza e il coraggio di scorrer col l'occhio diciotto o venti di que' suoi giojelli. Povera Italia, che roba! Non intreccio, non caratteri, non interesse, non sceneggiatura, non grazia di lingua, o di stile, e comecchè fossero fatti per far ridere, pure ciascuno creduto avrebe che assai più proprj fossero per far piangere. Non v'era un verso in quei miserabili pasticci che chiudesse un vezzo, una bizzarria, un motto grazioso, che eccitasse per qualunque modo la voglia di ridere. Erano tanti ammassi di concetti insipidi, di sciocchezze, di buffonerie. Questi erano i giojelli del Signor Varese, e i drammi buffi d' Italia. Sperava che dovesse essere facil cosa il comporne de' migliori. Credeva almeno che quà e là trovato si sarebbe ne' miei qualche tratto piacevole, qualche frizzo, qualche motto; che la lingua non sarebbe stata nè barbara, nè sconcia, che s' avrebbe potuto leggere senza disgusto le ariette; e che trovando un argomento giocondo, capace di interessanti caratteri, e fertile d' accidenti, non avrei potuto, nemmen volendo, comporre un dramma così cattivo come qnelli erano, che letti aveа. Conobbi però per esperienza che molto più di questo esigesi per comporre un dramma che piaccia e sopra tutto che piaccia rappresentandosi sulla scena.

Come questa prima mia produzione si dovea porre in musica dal Salieri, (ch' era a dir vero soggetto

coltissimo e intelligente) così proposi a lui varj piani, varj soggetti, lasciandogliene poscia la scelta. Gli piacque sgraziatamente quello che forse era men suscettibile di grazia e d' interesse teatrale.— Fu questo

Il ricco d' un giorno.

Mi misi coraggiosamente al lavoro; ma ben presto m' accorsi quanto più difficile in ogni impresa sia l' eseguir che l' imaginare. Le difficoltà che incontrai furono infinite. L' argomento non mi somministrava la quantità de' caratteri, e la varietà degli incidenti necessarj ad empiere con interesse un piano che durasse circa due ore; i dialoghi mi riuscivano secchi, l' arie sforzate, i sentimenti triviali, l' azione languida, le scene fredde; mi pareva infine di non saper più nè scrivere, nè verseggiare, nè colorire, e d' aver preso a trattare la Clava d' Ercole con man di fanciullo.

Terminai alfin bene o male quasi tutto il primo atto. Non mi mancava più che il finale. Questo finale, che deve esser per altro intimamente connesso col rimanente dell' opera, è una spezie di comediola o di picciol dramma da sè, e richiede un novello intreccio, ed un interesse straordinario. In questo principalmente deve brillare il genio del Mastro di Cappella; la forza de' Cantanti; il più grande effetto del dramma. Il recitativo n' è escluso, si canta tutto; e trovar vi si deve ogni genere di canto. L' adagio, l' allegro, l' andante, l' amabile, l' armonioso, lo strepitoso, l' arcistrepito-

so, lo strepitosissimo; con cui quasi sempre il suddetto finale si chiude; il che in voce musico tecnica si chiama la Chiusa, oppure la Stretta, non so se perchè in quella la forza del dramma si stringe, o perchè dà generalmente non una *stretta* ma cento al povero cerebro del poeta che deve scrivere le parole. In questo finale devono per teatrale domma, comparir in scena tutti i cantanti, se fosser tre cento, a uno, a due, a tre a sei, a dieci, a sessanta, per cantarvi de' soli, de' duetti, de' terzetti, de' sestetti, de' sessantetti, e se l' intreccio del dramma nol permette, bisogna che il poeta trovi la strada di farselo permettere, a dispetto del criterio, della ragione, e di tutti gli Aristotili della terra: e se trovasi poi che va male, tanto peggio per lui.

Dopo questa pittura non sarà difficile imaginare qual fu l' imbarazzo in cui mi trovai nel comporre il mio prlmo finale. Fui dieci volte al procinto di bruciar quel che aveva fatto, e di andar a chiedere il mio congedo. Alfine a forza di mordermi l' ugne, di stralunare gli occhi, di grattarmi il capo, e d' invocar l' ajuto di Lucina, e di tutti i santi e le Levatrici di Pindo, terminai non solo il primo finale, ma tutta l' opera. La chiusi allora nel mio armadio e non la cavai che quindici giorni dopo, per leggerla tutta a mente serena. Mi parve più fredda, e più cattiva che mai. Bisognava però darla al Salieri, che n' aveva già messo in musica alcune scene, e che mi domandava ogni dì il rimanente. Andai da lui coll' orecchie basse, e gli misi in mano il libretto

senza parlare. Lo lesse egli tutto in presenza mia, e mi disse queste parole. *E bene scritto, ma bisogna vederlo in scena. Vi sono dell' arie, e delle scene assai buone, e che molto mi piacciono: avrò per altro bisogno che mi facciate alcuni piccoli cambiamenti piuttosto per l' effetto musicale, che per altra causa.*

Partii da lui contento come un Paladino, e come si crede volontieri quello che si desidera, così cominciava a sperare che quel dramma non fosse tanto cattivo quant' io l' avea pria giudicato. In che consistevan però questi piccoli cambiamenti? In mutilare, o allungare la più gran parte della scene: in introdurvi de' nuovi duetti, terzetti, quartetti, etc. etc. in cangiar i metri a metà dell' arie; in framischiarvi i cori, che si dovean cantar da tedeschi! in toglierví quasi tutti i recitativi, e conseguentemente tutto l' intreccio, e l' interesse dell' opera, se alcun ve n'era, di maniera che quando il dramma, andò in scena, non credo che rimanesser cento versi del primo mio originale. Era già terminata dal compositore la musica, e si doveva in poco tempo rappresentare, quando arrivò a Vienna il celeberrimo Abate Casti, poeta del più alto grido in Europa, famoso singolarmente per le sue novelle galanti, tanto pregiabili per la poesia, quanto scandalose ed empie per la morale. Udita la morte di Maria Teresa (che nol vedeva volontieri in Vienna) indi quella del Metastasio, pensò che parte per merito e parte per protezione de' suoi potentissimi

amici, e sopra tutto del Conte di Rosemberg, che amava molto, benchè vecchissimo,

L' arpa profana del Cantor lascivo,
Che sentir gli facea ch' era ancor vivo,

potrebbe forse ottenere il posto del defunto poeta cesareo.

Arrivò nel medesimo tempo a Vienna il celebre Paisiello, compositore di musica assai caro all' Imperadore, e particolarmente stimato da' Viennesi; sicchè parendogli di dover riuscire, e sicuro che riuscendo, il suo colpo era fatto, propose di scriver un dramma. Si mise dunque a dormire il Ricco di un giorno, e non si parlò più che di Casti. S' imagini l' aspettazione de' Cantanti, del Conte di Rosemberg, de' non casti amici di Casti, di tutta infine la città, dove suonava sì altamente il suo castissimo nome. Come toccava a me sopra intendere all' edizione di tutti i drammi che in quel teatro rappresentavansi, così fui quasi il primo ad aver in mano il Re Teodoro, che tal era il titolo della sua opera. Non ebbi pazienza d' andar a casa per leggerla. Entrai in una bottega di Caffè, e la lessi due volte dal principio alla fine. Non vi mancava purità di lingua; non vaghezza di stile, non grazia e armonia di verso, non sali, non eleganza, non brio: le arie erano bellissime: i pezzi concertati deliziosi; i finali molto poetici, eppure il dramma non era nè caldo, nè interessante, nè comico, nè teatrale. L' azione era languida; i caratteri insipidi; la catastrofe inverisimile, e quasi tragica; le

parti insomma erano ottime, ma il tutto era un mostro. Mi parve di veder un giojelliere che guasta l' effetto di molte pietre preziose per non saper bene legarle, e disporle con ordine e simetria. Mi confortai dunque pe' difetti del Ricco d' un giorno, ch' io chiarissimamente vedeva, come vedeva quelli del Re Teodoro.

Conobbi allora che non bastava essere gran poeta (giacchè in verità tale era Casti) per comporre un buon dramma; ma necessarissima cosa essere acquistar molte cognizioni; saper conoscere gli attori, saper bene vestirli; osservar sulla scena gli altrui falli, ed i proprj, e dopo due o tre mila fischiate, saper correggerli, le quali cose quantunque utilissime, nulladimeno assai difficili sono ad eseguirsi, impedendolo ora il bisogno, ora l' avarizia, ed or l' amor proprio. Non osai tuttavia dire ad alcuno il pensiero mio, certissimo essendo che se fatto l' avessi m' avrebbero lapidato o messo come farnetico a' pazzarelli. Casti era più infallibile a Vienna, che il Papa a Roma. Lasciai dunque che il tempo, giudice delle cose, ne decidesse.

Non andò guari che l' opera si rappresentò, e che sopra ogni credere piacque. Poteva essere diversamente? I Cantanti erano tutti eccellentissimi; la decorazione era superba; gli abiti magnifici, la musica da paradiso: e il signor poeta con un sorriso d' approvazione, riceveva gli applausi de' Cantanti, del pittore, del sarto, e del Maestro di Cappella come tutti suoi. Ma mentre

La casti-Rosembergica famiglia
gridava altamente "oh che bel libro! oh che bel libro! soggiungevano i pochi imparziali, (e il giusto Giuseppe alla loro testa!) oh che bella musica, oh che bella musica! A ogni modo però l' effetto maraviglioso del tutto insieme, spaventò per tal modo Salieri che non osò più per quell' anno proporre *il Ricco d' un giorno* alla Direzione.

Andò Salieri alcun tempo dopo a Parigi per metter in musica le Danaidi ed io considerate le circostanze, ebbi piacer della dilazione. Ebbi tempo così di riflettere sulle cose e di studiar il teatro.— Scopersi ad un tempo stesso le occulte trame del mio potente rivale, e mi parve alfine che avrei potuto scrivere un libretto senza i difetti del primo. Tornò Saiieri da Francia, e si dovette subito rappresentare il mio dramma. La parte principale di quest' opera addossata era alla Storace, ch' era nel suo fiore, e tutta la delizia di Vienna. Questa Cantante era allora inferma, onde convenne servirsi d' un' altra donna che tanto era fatta per quella parte quanto saria una Colomba per far quella d' un' aquila. L' opera diede un gran crollo. Ma questo era poco. Io aveva dato da copiare il libretto a certo Chiavarina giovane di qualche talento, ma sommamente povero, e con core di padre beneficatolo. Egli era legato in amicizia con certo Brunati che aspirava, come tanti pigmei di Parnasso, al poetato di quel teatro. Questo Chiavarina gli diede da leggere il Ricco d' un giorno, e

Costui avvisò di farne una critica e di pubblicarla la sera della Rappresentazione. In fatti la scrisse; e credendo piacergli, la portò al Signor Casti, perchè gli ottenesse la permissione di pubblicarla in teatro. Il Signor Casti l' ottenno assai facilmente, corresse diversi errori della ammirata rapsodia:—mise le gambe a moltissimi versi che n' aveano o meno o più del bisogno; vi aggiunse qualche verso, qualche frizzo spiritoso, e Chiavarina vestito d' un abito ch'io pochi dì prima aveva caritatevolmente comperato per coprirgli le ignude membra, fu quello che vendette in teatro quella nobilissima produzione, per piacero al Signor Abate Casti, ed al Protettore! Desidero che questa storia, quantunque frivola, non sia dalla memoria de' miei leggitori sbandita:

E comincino da questo momento a vedere quai furono sempre le disposizioni dell' animo mio, quale le gratitudine con cui mi pagarono i miei medesimi compatriotti; quale infine la guerra che ebbi a sostenere per molti e molti anni. Non dirò già che il Ricco d'un giorno avrebbe avuto un assai migliore successo, se anche invece delle satira del poetastro Brunati (vedremo in breve se tale era) Casti medesimo v' avesse fatto un elogio. Il libro era positivamente cattivo, e non molto migliore la musica: chè Salieri tornato da Parigi coll' orecchio pieno di Gluck, di Lais, di Danaidi, e di stridi da spiritati, scrisse una musica interamente Francese, e le belle melodie e popolari, onde soleva essere fer-

ilissimo, sepolte le avea nella Senna. Ma per intendere tutta la malizia de' miei persecutori basterà dire, che sebbene concorressero tante cose alla sua caduta, pur si voleva far credere che fosse mia sola la colpa; e mentre ne' drammi buffi generalmente non si contano le parole che come la cornice d' un bel quadro, che sostiene la tela, in questa occasione si pretese che le parole fossero tanto importanti che da quelle sole dovesse dipendere tutto il buon effetto del dramma. E non eran solo i partigiani di Casti, i miei proprj nemici, e tutti quelli che aspiravano al poetato de' teatri imperiali che gridavano plagas contra me; ma i cantanti medesimi ed alla testa loro il Salieri, dicevano cose da far paura. *Non sapevano, dicevan essi,* come avevan potuto recitar quelle parolacce; o come il Maestro aveva potuto metterle in musica; e quest' ultimo, d' altronde uom saggio e non ignorante, fe' giuramento solenne di *lasciarsi piuttosto tagliar le dita che metter più in musica un verso mio.* E che facea il Signor Casti? Faceami la guerra in un altro modo. Era il solo che impugnava la spada a difesa mia.— Ma le sue lodi eran mille volte peggiori dell' altrui biasimo.

Pessimum inimicorum genus laudantes.

Il Da Ponte, diceva egli, non sa fare un dramma, questo che fa? Non può egli esser un uomo di merito senza saper fare un dramma? Non si può negare ch' egli non abbia molto talento, molto buon gusto, e moltissime cognizioni.

Tutto quello che gli premeva era che si credesse ch' io non sapessi comporre de' drammi; e lodando il mio talento, il mio buon gusto, e le mie cognizioni, acquistava il diritto d' esser creduto verace in quello ancora che non lodava.

Uno stile tutto diverso teneano meco frattanto gli altri rivali. Ogni giorno usciva una critica, una satira, un libello contro me o i versi miei. Certo Nunziato Porta, un poeta cioè sul far di Brunati, o peggiore, scrisse una poesia che terminava con questi due elegantissimi versi:

" *Asino tu nascesti, ed asino morrai,*
Per ora dissi poco, col tempo dirò assai.

Ma io contava tutti costoro come sel meritavano. E vero che scrissi anch' io qualche poesia in quella occasione, alquanto pungente e satirica, ma l' ho fatto piuttosto per diporto, e per bizzarria, che per sentimento di collera, o di dispetto. Offrirò tra tutte queste a' lettori miei alcune ottave che mandai al N. H. P. Zaguri, che comincian così;

Ho presa dieci volte in man la penna etc.

E forse ancora certi sonetti tronchi, che scrissi contro Chiovini, da me per somiglianza del volto col deretano, chiamato Chiappino *e che non essendo drammi*, il Signor Abate Casti medesimo mi fece l' onor di lodare, e di paragonarli a quelli della Giuleide scritta da lui. (*Si troveranno coll' altre poesie nel terzo tomo della mia vita.*)

Non era dunque che Casti quello ch' io doveva temere, pel suo vero merito, e più ancora pei suoi finissimi artifizj, e pel suo onnipossente Protettore. Da questi però io aveva l' Imperadore che difendevami, e quanto più essi mostravansi animati a umiliarmi, tanto più esso armavasi a mio favore, ed al mio risorgimento.

Questo giovane, diss' egli un giorno al Ministro Veneto (Andrea Dolfin) che pur proteggevami, ha troppo talento per non dar gelosia a Casti. Ma io lo sosterrò. Ieri il Conte di Rosenberg mi disse dopo la recita del Ricco d' un giorno, avremo bisogno d' un altro poeta; Casti era nella loggia con lui quand' egli mel disse. Sperava forse ch' io gli dicessi pigliate Casti. Ma io invece gli risposi, voglio prima vedere un' altra opera del Da Ponte.

Il cattivo effetto della prima mia produzione m' aveva tolto il coraggio d'andar da lui: una volta incontrandolo accidentalmente in un suo passeggio mattutinale, mi fermò, e mi disse con un guardo cortese, *sapete, Da Ponte, che le vostra opera non è poi sì cattiva come ci voglion far credere. Bisogna far coraggio, e darcene un' altra.* Capitarono frattanto a Vienna lo Storace, e Martini, due giovani compositori che aspiravano a scrivere un' opera pel teatro italiano. Il primo aveva la Sorella per lui, Virtuosa di merito, favorita dal Sovrano stesso; e l' altro l' Ambasciatrice di Spagna, con cui legato parea d' amicizia strettissima l'imperatore.

Dopo varj raggiri, ed anderivieni segreti de' Can-

tanti, e del Casto Abate, tentossi un gran colpo; si pensò di far sì che a dispetto del volere sovrano io fossi escluso dal mio uffizio: si propose perciò di far comporre il libretto per lo Storace, e Casti era alla testa della congiura, da quello stesso Brunati, che composto avea la satira contra me; e quanto a Martini, cui tutto dì empievan l' orecchie della mia prima caduta, credevano o che non avrebbe mai osato arrischiar il suo credito co' miei versi, o io non avrei arrischiati i miei versi colla sua musica; e per meglio ottenere il loro intento, a lui dicevano male de' miei drammi, a me della sua scienza. *Egli era un buon compositore pel Ballo, dicevan essi, ma quanto alla musica vocale, Dio ce ne guardi!* Il mio Reale Protettore tagliò ben presto tal nodo. Fece dire a Martini per la medesima ambasciatrice, di domandare a me le parole d' un dramma, e a me disse egli stesso, perchè non fate un' opera per quello Spagnuolo? io credo che piacerà.

Fu interrotto a quest' epoca ogni mio studio da una strana e crudele avventura che merita aver un loco tra i casi più straordinarj della mia vita. Un vile Italiano, non essendo nè bello, nè amabile, nè giovine, nè ricco, s' era perdutamente innammorato di bellissima giovinetta, nella cui casa io abitava: ella però non solamente non amava lui, ma in odio e disprezzo l' avea quanto mai da giovine donna possasi avere l' uom piu deforme. Infastedendola un giorno costui per saper la cagione di questo suo odio, prima, gli rispose ella, perchè siete più brutto del Diavolo, e poi perchè son innamorata

del Da Ponte; e per più dargli martello, cominciò a fargli un elogio di me come se fossi stato un vero Adoncino. Io non aveva parlato sei volte in tutta la vita mia con questa fanciulla, nè ho avuto mai ragione di credere ch' ella amasse me, perchè sapea ch' io amava altra donna, che nella medesima casa abitava. Lo fece forse per levarsi la noja di dosso, o per punirlo d' aver avuto il coraggio di dirle che era innamorato di lei. La conseguenza di questo scherzo però mi fu fatalissima. Fu la cagione di farmi perdere tutti i denti all' età di trenta quattr' anni, di farmi passar un anno di vita interamente infelice, e quasi quasi di togliermi l' esistenza.

Credendo ch' io solo fossi la vera causa del suo non essere amato, ne ingelosì bestialmente, e concepì un odio implacabile contra me e un vivo desiderio di vendicarsene. Incontrandomi a caso un giorno in una bottega di caffè, e sembrandogli che io fossi alquanto pensieroso, me ne chiese con simulato rincrescimento il motivo. Sapendo da un canto ch' egli esercitava la Chirurgia, e non sapendo dall' altro la storia de' suoi amori e la sua avversione gelosa per me, non ebbi difficoltà di dirgli che era dolente per la necessità in cui sarei di farmi tagliare un' escrescenza carnosa in una gengiva, cagionata dall' estrazione d' un dente, escrescenza che di giorno in giorno maravigliosamente ingrossavasi. E chi, diss'egli, consigliovvi di fare un taglio? Il Signor Brambilla risposi—era questi il primo Chirurgo dell' Imperadore. Male male malissimo, ripigliò colui. Se voi mi date uno zecchino

io fo sparir l' escrescenza senza incisione. Gli diedi il danaro chiestomi, ed ci partì. Ritornò in pochi minuti, e mi diè una bottiglietta d'un liquore tanto possente che in meno di sei giorni quell' escrescenza se n' era quasi ita. M' aveva ordinato egli di ammollare un pezzetto di tela in una piccola quantità di quel liquore, indi porre la tela sull' escrescenza, prendendo ben cura di non inghiottirne alcuna quantità considerabile. Una donna che avea la cura della mia guardaroba entrò a caso nella mia camera mentre stava facendo per la settima volta questa operazione, e in un' occhiata sola vedendo me porre in bocca la tela di già ammollata, mise un grido spaventevole, e altro non disse che " *Santo Dio, acqua forte!* Mi strappò la bottiglia, e la tela di mano; le riesaminò, mise il medesimo grido, e ripetè *acqua forte, acqua forte.* Ella avea l'uso d'adoperarne nel lavare le mie calzette di seta, e così conobbe che cosa era. E facile pensare com' io rimasi. Mi fece lavar la bocca con acqua e aceto, con latte, e non so con quante altre cose; ma il male era già fatto. In otto giorni mi caddero otto denti di bocca, e dall' inghiottire che feci alcune particelle di quel possente veleno, perdei talmente ogni appetenza al cibo, che per un anno intero pareva a tutti un miracolo ch' io potessi vivere col poco nutrimento ch' io prendeva. Se divenni furente sel pensino quelli che sanno che sia esser privo di queste molle della digestione, del gusto, e della vita. Corsi per le vie di Vienna a guisa d' un forsennato per più di quindici giorni, nel giro de' quali altri otto denti m' uscirono dalle

gengive come fossero stati di cera. Ei seppe del mio furore, e si salvò colla fuga. Nol vidi più per otto anni; alfin de' quali andato io a Gorizia col Sig. Giovanni Grahl e sua figlia, ch' io allor corteggiava, arrivando sul Traùnico, nel discendere dalla carrozza vidi una ciurma di gente correre in qualche distanza come mossa da curiosità di veder qualche cosa di strano. Vi corsi anch' io, e vidi un uomo grosso e grasso a terra caduto boccone, tutto lordo del proprio sangue, disfigurato, guasto e dirotto tutta la faccia, e vicino a lui quattro grossi denti in terra, che pareano allora allora usciti dalla sua bocca. Varie persone l' ajutarono ad alzarsi, e non senza difficoltà il riconobbi per quel Doriguti stesso (tal era il nome di quel villano) che otto anni prima mi aveva fatto perdere i miei.

Dopo questa tribulazione, vedendo che più non vi era rimedio pe' denti, cercai di trovarne uno per l' appetito: e in verità non fu che due anni dopo che il riacquistai. Ripresi allora i miei studj e li consecrai intieramente a Martini.

Scelsi il Barbero di buon core pel soggetto del nostro dramma; e mi misi al lavoro. Appena si seppe la cosa, che il Signor Casti ostinato parimenti nel disegno d' ottenere il posto di poeta Cesareo che in quello di perseguitar me, che credeva esserne il solo ostacolo, disse ad alta voce, e pubblicamente che quello non era soggetto da opera buffa, e che non farebbe ridere. Ebbe fino l' audacia di dirlo a Cesare, che poi a me lo ridisse con queste parole. *Da*

Ponte, il vostro amico Casti pretende che il Burbero non farà ridere. Maestà, rispos' io, ci vorrà pazienza, *meglio per me se lo farà piangere.* Giuseppe che ne intese il senso; lo spero, soggiunse. Di fatti l' opera andò in scena e fu dal principio al fine applaudita. Si osservò che molti spettatori, e tra gli altri lo Imperadore, applaudivan qualchevolta a' soli recitativi. Incontrommi egli all' uscir del teatro, mi si accostò, e mi disse a mezza voce,

Abbiamo vinto.

Queste due parole valevano per me cento volumi d' elogi. Andai la mattina a trovar il Conte. Egli stava a crocchio col caro Abate. La serietà con cui entrambi mi ricevettero mi spaventò. Che comanda il Signor Poeta? Vengo a ricevere la mia sentenza dal Signor Direttore degli spettacoli. Il Signor Poeta l' ha già ricevuta dal nostro dolcissimo pubblico. Non so quanto giusta! e qui sorrisero amaramente il Protettore, e il protetto e gentilissimamente mi piantarono. Non fui sorpreso di questo, ma risolsi sul fatto di congedarmi. Questi due nemici, io diceva, son troppo potenti: e il favore sovrano non basterà a salvarmi dalle loro insidie. E meglio congedarsi ch' essere congedato: corsi con tal pensiero alla Reggia. Appena entrai nel gabinetto del principe, che con un giubilo maraviglioso mi disse *Bravo, Da Ponte: mi piace e la musica, e le parole.* Sacra Maestà, soggiunsi io modestamente, il Signor Direttore par d' altro avviso. *Non é il*

Signor Direttore, è Casti che parla, ripigliò Cesare. *Ma questo é il vostro trionfo : L' avete fatto piangere. Andate a casa : fatevi coraggio, e dateci una seconda opera con musica di Martiui.* Bisogna batter il ferro fin ch' è caldo. L' Imperadore disse le stesse cose a Rosemberg, il quale ebbe poscia la sciocchezza di ridirmele.

Ma nemmen questo bastò a far perdere a' due Cortigiani scaltrissimi la speranza di guadagnarla. Casti nulladimeno si trovò alquanto imbarazzato, e non ebbe coraggio di dir male apertamente d' un dramma che tutti lodavano. Prese una via di mezzo. Lodò, ma v' aggiunse tanti MA che la lode stessa finiva in biasimo.

Ma in fondo, diceva egli, *non é che una, traduzione ——bisogna vedere com' andrá la faccenda in un'opera originale:* ma è peccato ch' egli negliga tanto la lingua——" taglia, per esempio" non vuol dire statura, nella qual significazione io avea adoperata quella parola; mi trovai accidentalmente dietro alle sue spalle quand' egli in tuon derisorio, e più nel naso che nellla strozza disugolata si gorgogliava questo verso a un cantante;

La taglia è come questa.

Passai allora dalle sue spalle al suo volto, e in suono anch' io di strozza disugolata e nasale, gli ripetei questo verso del Berni,

Gigante non fu mai di maggior taglia.

Guardommi, arrossì, ma cbbe la onestà di dire, *Per Dio ha ragione.* Signor Abate, gli dissi io allora, chi non può criticar in un dramma che qualche parola ne *fa un grandissimo elogio.* * Io non ho mai critoicato i gallicismi del Teodoro.'' Non gli diedi tempo di rispondermi, e me ne andai. Quel cantante rise, e il Signor abbate rimase mutolo per più di dieci minuti. Così mi disse poi quel Cantante (Stefano Mandini.) Si vede da questo che non tutto quello che luce è oro.

E Casti cui nessun può negare un infinito merito come poeta, non era per verità nè dotto, nè erudito. Egli aveva un dizionario enciclopedico su cui studiava le cose che non sapea, quando occorevagli farne uso. Nell' opera di Trofonio, parlando de'dialoghi di Platonè scrisse questo verso.

Plato nel suo Fedon, nel suo Timone.

Fortunatamente per lui io che fui il primo a leggere il suo dramma e che dovea attender alla stampa, m'accorsi subito dell'errore, e viposi Timeo. Quando io gli diedi la pruova dell' editore per l' ultima correzione, arrivato a quel verso, nel leggere Timeo, fermossi un poco, e mi chiese chi aveva cangiato Timone in Timeo. Io, rifposi, Signor Abate. Corse subito al suo Diz., trovò il suo errore, si diede un terribile colpo di mano alla fronte, arrossì, mi rin-

* Per esempio la risorsa
Dell' esausta mia borsa.
Ovvero. Val la pena di far la crudel:

graziò, e volle a forza ch' io prendessi in dono quel suo Dizionario, che conservai per più di venti cinque anni, e da qualche mano rapace mi fu carpito.

Il successo di questo secondo tentativo, e più ancora il deciso favore mostratomi dall' Imperadore, creò in me una nuova anima, raddoppiò le mie forze per le fatiche da me intraprese, e non mi diè solamente coraggio da incontrar gli assalti de' miei nemici, ma da guardar con disprezzo tutti i loro sforzi. Non andò guari che varj compositori ricorsero a me per libretti. Ma non ven' eran in Vienna che due, i quali meritassero la mia stima. Martini il Compositore allor favorito di Giuseppe, e V. Mozzart, cui in quel medesimo tempo ebbi occasione di conoscere in casa del Baron Vetzlar suo grande ammiratore ed amico, e il quale, sebbene dotato di talenti superiori forse a quelli d' alcun altro Compositore del mondo passato, presente, o futuro, non avea mai potuto, in grazia delle cabale de' suoi nemici, esercitare il divino suo genio in Vienna, e rimanea sconosciuto ed oscuro, a guisa di gemma preziosa, che sepolta nelle viscere della terra nasconda il pregio brillante del suo splendore. Io non posso mai ricordarmi senza esultanza e compiacimento, che la mia sola perseveranza e fermezza, fu quella in gran parte a cui deve l' Europa, ed il mondo tutto le squisite vocali composizioni di questo ammirabile Genio. L'ingiustizia, l'invidia de' Giornalisti, de'Gazzettieri, e più de' biografi di Mozzart non permise loro, di dare tal gloria ad un Ita-

liano: ma tutta Vienna, tutti quelli che conobbero me e lui in Germania, in Boemia, e in Sassonia, tutta la sua famiglia, e più che tutti il Baron Vetzlar, sotto il cui tetto nacque la prima scintilla di questa nobile fiamma, debbono esser testimonj per me della verità che or discopro.

E voi, gentilissimo Signor Barone, della cui cortese memoria ebbi con gran diletto recenti prove, voi che amaste e stimaste tanto quell' uomo celeste, e che pur una parte avete nelle sue glorie, omai fatte maggiori dell' invidia, e da tutta la nostra età confessate, se mai vi capitan queste memorie alle mani (ed io chercherò ben che vi capitino) rendetemi quella giustizia che due parziali tedeschi finor non mi resero: fate che per via de' pubblici fogli di qualche veridico scrittore si sappia una verità che la malizia degli altri nascose, da cui un raggio di luce rifolgorerà, quando che fia, sulla memoria onorata del vostro amico Da Ponte.

Dopo dunque la buona riuscita del Burbero, andai dal suddetto Mozzart e narrategli le cose accadutemi sì con Casti e Rosemberg che col Sovrano, gli domandai se gli piacerebbe di porre in musica un dramma da me scritto per lui. Lo farei volontierissimo rispos' egli immediatamente, ma son sicuro che non ne avrò la permissione. Questo, soggiunsi, sarà mia cura. Cominciai dunque a riflettere sulla scelta di due soggetti che potessero più convenire a due Compositori di sommo genio, ma quasi diametricalmente opposti, nel genere della loro composione.

Mentre io era immerso in tale pensiero, ricevei ordine da' direttori teatrali di scrivere un dramma per Gazzaniga, Compositore di qnalche merito, ma d' uno stile non più moderno. Per isbrigarmi presto scelsi una comedia francese, intitolata l' Aveugle Clairvoyant, e ne schiccherai un dramma in pochi giorni, che piacque poco, tanto per le parole che per la musica. Una passioncella per una donna di 50 anni che disturbava la mente di quel brav' uomo, gl' impedì di finire l' opera al tempo fissatogli. Ho dovuto perciò incastrare in un second' atto de' pezzi fatti vent' anni prima: prender varie scene d' altr' opere, tanto sue che d' altri Maestri, in fine fare un pasticcio, un guazzabuglio che non avea ne' capo, ne' piedi; che si rappresentò tre volte e poi si mise a dormire.

Questa caduta però non fece gran torto al mio credito; ond' io mi misi serenamente a pensar a drammi che doveva fare pe' miei due cari amici Mozzart e Martini. Quanto al primo io concepii facilmente che la immensità del suo genio domandava un soggetto esteso, multiforme, sublime. Conversando un giorno con lui su questa materia, mi chiese se potrei facilmente ridurre a dramma la comedia di Beaumarchais, intitolata Le Nozze di Figaro. Mi piacque assai la proposizione, e glie la promisi. Ma v' era una difficoltà grandissima da superare.

Vietato aveva pochi di prima l' Imperadore alla compagnia del teatro tedesco di rappresentare quel-

la comedia, che scritta era, diceva egli, troppo liberamente per un costumato uditorio: or come proporgliela per un dramma? Il baron Vetzlar offriva con bella generosità di darmi un prezzo assai ragionevole per le parole, e far poi rappresentare quell' opera a Londra, od in Francia, se non si poteva a Vienna: ma io rifiutai le sue offerte e proposi di scriver le parole, e la musica secretamente, e d' aspettar un'opportunità favorevole da esibirla a' direttori teatrali, o all' Imperadore, del che coraggiosamente osai incaricarmi. Martini fu il solo che seppe da me il bell' arcano, ed egli assai liberalmente per la stima ch' avea di Mozzart, consentì, che io ritardassi a scriver per lui, finchè avessi terminato il dramma di Figaro.

Mi misi dunque all' impresa, e di mano in mano ch' io scrivea le parole, ei ne faceva la musica. In sei settimane tutto era all' ordine. La buona fortuna di Mozzart volle che mancassero spartiti al teatro. Colta però l' occasione, andai senza parlare con chi che sia, ad offrir il Figaro all' Imperadore medesimo. Come diss' egli? sapete che Mozzart, bravissimo per l' istrumentale, non ha mai scritto che un dramma vocale, e questo non era gran cosa! Nemmen io, replicai sommessamente, senza la clemenza della Maestrà vostra, non avrei scritto che un dramma a Vienna. E vero, replicò egli; ma queste nozze di Figaro io le ho proibite alla truppa tedesca. Sì, soggiunsi io: ma avendo composto un dramma per musica, o non una Commedia,

ho dovuto ommettere molte scene, e assai più raccorciarne, ed ho ommesso e raccorciato quello che poteva offendere la delicatezza e decenza d' uno spettacolo, a cui la Maestà sovrana presiede. Quanto alla musica poi, per quanto io posso giudicare, parmi d' una belezza maravigliosa. Bene: *quand' è così, mi fido del vostro gusto qnanto alla musica, e della vostra prudenza quanto al costume. Fate dar lo spartito al Copista.*

Corsi subito da Mozzart, ma non aveva ancora finito di dargli la buona nuova, che uno staffiere dell' Imperadore venne da lui e gli portò un biglietto ove ordinavagli d' andar subitò alla Reggia collo Spartito. Ubbidì al comando reale; gli fece udire diverse pezzi che piacquergli maravigliosamente, e senza esagerazione alcuna, lo stordirono. Era egli d' un gusto squisito in fatto di musica, come lo era veracemente in tutte le belle arti. Il gran successo ch' ebbe per tutto il mondo questa teatrale rappresentazione mostrò chiaramente che non s' era ingannato nel suo giudizio. Non piacque questa novella agli altri compositori di Vienna; non piacque a Rosemberg che non amava quel genere di musica; ma sopra tutto non piacque a Casti, che dopo il Burbero non osava più dire il Da Ponte non sa far drammi e cominciava a sentire, che non era impossibile ch' io alfine ne facessi uno che piacesse quanto il Teodoro.

Il Conte frattanto dopo avere tentato in vano ogni mezzo surretticcio, osò chieder apertamente il pos-

to di poeta cesareo pel suo novello Petronio. E come la maniera è molto bizzarra, così m' imagino che farà piacere a chi legge, l' udirla. Aveva l' Imperadore data alle dame di Vienna una bellissima festa nel Palazzo di Schoenbrun, nel cui teatrino il Direttore degli Spettacoli aveva fatto introdurre una comediola tedesca, e un dramma italiano, le parole del quale erano per suo consiglio, state fatte da Casti. Portava per titolo Le Parole dopo la musica. Per assicurarsi ch'era un vero pasticcio, senza sale, senza condotta, senza caratteri, basterà sapere, che nessuno, tranne il Conte, ebbe ardir di lodarlo. Per assicurar meglio la riuscita de' loro intrighi si pensò di far una galante Satiretta dell' attuale poeta teatrale, e si può ben credere che il Signor Casti non fu sì galante con me come lo fu Apelle con Antigono. Ma se si tragga il vestito mio, e il modo con cui io portava i capelli, il rimanente era più ritratto di Casti che mio. Parlava tra l' altre cose de' miei amori colle donne teatrali, e il bello si era che delle due donne che cantavano in quella farsa egli medesimo n' era il Protettore, ed il Vagheggino. Il giorno dopo la festa il Conte, come gran Ciambellano di Giuseppe, ebbe ordine da quel Sovrano nel presentargli la camicia, di segnare sopra un foglietto i nomi de' Cantanti e degli attori, e di affissar a ogni nome, a misura del merito, un certo numero di Zecchinì, in segno dell' aggradimento sovrano.— Mentre dunque l' Imperadore vestivasi, il Conte scriveva: finita che fu la lista glie la presentò. Cesare le diè un occhiata, sorrise, e pigliando in mano

la penna aggiunse un Zero alle varie summe del Conte, sicchè un dieci diveniva cento, un 15 cento cinquanta, e così in seguito. Restituendogli poi quella lista *non è il Conte Rosemberg, disse, che diè la festa, è l' Imperadore.*

Infiniti furono gli atti di simile generosità che onoraron la vita, e che onoreranno per sempre la memoria di questo buon principe, a dispetto di tutti coloro che per invidia, per ipocrisia, o per ignoranza osarono e in vita, e dopo la sua morte parlare, e scrivere contra le cose fatte da lui, contra la sua saviezza, e sovra tutto contra il suo cuore. Nè solamente era generoso, e benefico, ma accompagnava di tanta grazia le sue beneficenze, che ne raddoppiava il piacere, e la maraviglia del beneficato. E perchè spero di far cosa grata a' miei lettori, lasciando da parte per poco tempo la storia di Casti e del suo Mecenate, racconterò due azioni di questo adorabile principe, le quali sebbene in sè stesse bellissime e della più alta lode degne, nulla di meno debbono essere state del tutto ignote a' suoi biografi, ed encomiatori, perchè da nessuno se n' è, per quel ch'io sappia, fatta menzione.

La moglie del sarto da cui aveva preso un alloggio, era bella, giovane, compiacente e sopra ogni credere sollazzevole. Frequentavan diverse persone la casa sua, tra l' altre una Vedova molto ricca, che sebbene arrivata all' anno sessantesimo di sua vita amava meglio rimaritarci che dire orazioni. Aveva Costei quattro figliuoli, ed eran carichi tutti quat-

tro di numerosa famiglia; ma benchè figli di ricco padre, nulla di meno obbligati erano a guadagnarsi il pane col lavoro delle lor mani, perchè il padre lasciato avera più di due terzi di sua facoltà alla Consorte, e questa amava più sè che i suoi figli, e più il proprio piacere che quello degli altri. Veniva altresì spessissimo in quella casa un giovane giojelliere, avvenente della persona, gentil di maniere, e d' un carattere gajo e piacevole quant' altri mai. La Vedovella dai dodici lustri l' adocchiò due o tre volte, e credutolo tenero e delicato bóccone per i suoi denti o per meglio dire per le sue già indurate gengive, ne divenne mattamente ghiottissima, e credè poter supplire colle ricchezze a' danni dell' età, alle rughe del volto, e a tutti i difetti d' un' invecchiata natura.— Del resto non era nè schifosa, nè disgustosa. Per un uomo di pari età sarebbe stata un partito ottimo. S' accontò dunque colla Lisetta, (così chiamavasi la moglie del sarto) la quale da principio ne rise, ma quando le disse che s' ella poteva far il giojelliere suo sposo essa farebbe a lui donazione di tutta la sua facoltà, e a lei darebbe un bell' orologio d' oro del valore di cento piastre, la Lisetta cominciò a spalancare gli occhi e a pensarsi seriamente, e un giorno fingendo di scherzare, disse per esteso la cosa all' amato giovane. Senza pensarvi sopra un istante, *andate subito, soggiunse egli, e fatevi dar l' orologio*; s' ella mi fa donazione di tutto, io sarò suo marito. Parlò con tanta serietà, che la sarta senza indugiare andò da Madama Agnese, (così la vecchia chiamavasi)

recolle la bella nuova, ch' ella udì, come si può credere, con eccesso di gioja: gli sposi la medesima sera si videro; stipulossi il contratto matrimoniale, si segnò da entrambi in presenza di testimonj, e l' amorosa Agnesina, dopo aver dato l' orologio alla pronuba Lisetta, e cento fiorini per le spese della festa nuziale, che celebrar dovevasi nella sua casa, (impatiens moræ,) fissò il dì seguente per la cerimonia della chiesa; e appena tornati a casa, dimentica de' figli, de' Nipoti, di sè medesima, rimise in presenza di molti un bauletto che seco portato avea, al dolce maritino, diegli le chiave, ed egli apertolo pubblicamente, vi trovò tra oro, gemme, orologi, e danaro investito ne' banchi il grosso capitale di sessanta, a settanta mila piastre, di cui assoluta Signora lasciata avevala di defunto marito.

Si passò tutta la giornata in grande allegria. Rinfreschi in abbondanza, musica, canti epitalamici; pranzo sontuoso—Ballo, cena—dopo la quale la vecchiarella che avea stuzzicato gagliardamente il foco d' Amore con quel di Bacco, domandò di ballare col marituccio, e finita la danza, che fece come può credersi smascellar dalle risa gli astanti, la compagnia congedossi. Era già passata la mezza notte e dopo non molti minuti domandò al marito se non fosse tempo d' andare a letto. Madama, rispose egli, tocca a voi l' andarvi prima. Imaginandosi che così le dicesse per li riguardi dovuti

Di sua modestia al virginal decoro

domandò la permissione al sarto, alla Lisetta ed a

me, d' imprimere il primo casto bacio sulle labbra al bel giovanetto, ed appressandosi a lui,

La bocca gli baciò tutta tremante,

ma dal modo con cui egli la ribaciò, avrebbe molto facilmente potuto accorgersi che quel primo bacio sarebbe l' ultimo. Andò dopo questo alla sua camera. Il giojelliere rimase alcun tempo con noi, ma in pochi minuti s' udì dall' alto gridare una voce flebile, *Cecco è tempo d' andar a letto*; dopo un breve silenzio s' udì ripetere in suon più forte il medesimo invito, a cui dopo aver egli risposto, *Tra poco, Madama*, chiamò la Lisetta, le disse poche parole, e partì. Non passaron che pochi istanti, e la medesima voce in tuono più ansioso, e desiderante si fece udire, sclamando. *Ma Cecco, è tempo d' andar a letto;* allora la sarta dal piè della scala le fece intendere che Cecco avea dovuto partire per qualche importante affaruccio, ma che la mattina ritornerebbe. La povera vecchia non voleva crederlo. *Non scese no precipitò delle scale.* Diceva ch' era una burla, e che n' era di ciò sicurissima. Cercò per tutte le camere, sotto i letti, negli armadj, dietro le cortine delle finestre, in tutti gli angoli e buchi della casa, e vedendo alfine che non era burla ma verità, si gettò disperatamente sopra il sofà, empiè d' ululati, e di stridi la casa, finchè stanca di urlare, di piangere, di contor cersi, di divincolarsi, e di far tutto quello che farebbe uno che addosso avesse

"*Non un demonio sol ma le decine.*"

dopo un' ora di tragicommedia s'addormentò sul so-

fà, dove la lasciammo dormir e russare fino alle nove della mattina. Fu quella appunto l' ora in cui il giovane giojelliere ricevette in sua casa i quattro figli di quella donna, cui due ore prima aveva per lettera invitati a fargli una visita. Li fece sedere, e vedendoli in viso serj, e corrucciati, parlò loro così. Signori, la povera madre vostra, incapace di moderare in sua vecchia età l' impetuosa passione de' sensi, fosse amore che la sedusse o fosse poter di sensualità, mi fece proporre di maritarla, offerendomi per tal atto tutta la facoltà che a lei, forse per imprudenza, lasciò il Padre vostro. Siete in diritto di credere che amor di ricchezza m' abbia sedotto a condiscendere a un' offerta sì turpe, e ad uno stesso tempo ridicola. No, amici miei: se eredete ciò v' ingannate; io ho abbastanza da vivere col frutto delle mie mani: e di superfluo non mi curo: ma riflettendo che questa donna voleva a ogni modo un marito, m' affrettai a legarla co' vincoli d' un matrinonio, temendo che un mio rifiuto non la obbligasse a cercarne un altro, che forse poteva essere men giusto e più interessato di me. Fu dunque per carità per voi, di cui conosco i bisogni, e i diritti, che ho fatto un sacrifizio della mia libertà; fu per darvi colla mano di Padre adottivo, quello che la vostra madre naturale voleva toglìervi. Aperse così dicendo il Bauletto, che posto aveva sopra una tavola; trasse tutte le cose che conteneva; ed ecco disse, tutta la ricchezza, che v' appartiene, e ch' io, pieno di vero giubilo, a voi rimetto. Dividetevela da buoni fratelli, e voglia Dio che serva a farvi felici. Rima-

sero tutti muti, soprafatti, storditi per più minuti, ond' egli seguitando a parlare informolli, che avea ritenuto un capitale di 6000 fiorini, il cui interesse dovea servire pel mantenimento della lor Madre, e che anche questi dopo la sua morte voleva che appartenessero ad essi, od a' loro figli. Io non mi cimenterò a descrivere la scena che seguì poi tra queste cinque persone. Non ripeterò le lagrime, e i singulti di goja, le offerte, le espressioni di gratitudine, i mutui abbracciamenti, le benedizioni—dirò solamente che si gettarono tutti quattro ai piedi del magnanimo giovine, cui chiamarono padre, amico, angelo, Dio tutelare, e non fu che dopo un' ora di tali carezze, e trasporti che si separarono per partire. Il buon giojelliere volle me ed il sartore testimonj di questo suo atto, degno d'un Socrate, d'un Aristide; e non so d' aver veduta, o letta in tutta la vita mia una scena che più di questa m' abbia sorpreso, ed intenerito. Ci pregò allora d' andar a casa, ove appena arrivati, avemmo la fine del dramma. Mandò a Madama poco dopo il nostro ritorno, una lettera in cui le fece una patetica narrazione del fatto. V' acchiuse 75 fiorini pel primo trimestre, e assicurolla solennemente che nol rivedrebbe mai più. Mancò poco che non morisse di dolore alla lettura di quella lettera, ma per consiglio de' loro amici, i quattro figli, le mogli, ed i nepotini vennero tutti da lei, e a forza di carezze, di offerte, di lagrime, di preghiere la racconsolaron per modo che dopo essersi tutti abbracciati e riabbracciati, condiscese ella

d' andar ad abitare con uno d' essi. Non indugiai molto a raccontar tutta la storia all' Imperatore, il quale dopo avere sclamato con gran trasporto *Lodato sia Dio, che se vi sono de' cattivi, vi son anche de' buoni nella mia Vienna*, mandò sul fatto pel giojelliere, lodò assai un atto sì nobile, e gli destinò una pensione di quattro cento fiorini l' anno sua vita durante. Ho pensato più volte di fare di questo aneddoto un dramma buffo: ma la Cantante che avrebbe condisceso di far la parte della vecchia, non è ancora nata, e probabilmente non nascerà.

La seconda azione che sto per narrare non è a mio parere nè men nobile, nè meno interessante di questa.* Un poeta tedesco che pe' suoi rari talenti era assai caro all' Imperatore, da cui avea avuti chiari e distinti segni di generoso favore, trasportato da un estro più che poetico, che non seppe imbrigliare, pubblicò un' oda che cominciava così:

Può un Re esser buono?

Il resto di quest' oda rispondeva perfettamente a questo principio. Appena si pubblicò, che vi fu chi portolla al sovrano, con tutte le aggiunte e le frangie che si sogliono fare in tali occasioni. Giuseppe la lesse, e la ingratitudine del poeta tanto gli spiacque, che il fece partir da Vienna e lo rilegò a Temisvar.— Domandandomi alcun dì dopo s' io letto aveva, e che cosa parevami di quell' oda, risposi che l' avea letta e che mi sembrava bellissima. Bellissima?

* Come quella che accoppiava a somma generosità somma clemenza.

soggiunse egli? Maestà Sì, ripigliai, era facil cosa provargli che un Re può essere buono. Come? Come! Perdonandogli. Avete ragione, replicò allora con gran vivacità; e andando velocemente al tavolino, scrisse un biglietto al Direttor della *Pulizia*, se non ingannomi, al Conte Saur, nel quale gli commise di richiamar quel Poeta, e di dirgli che l' Imperadore gli perdona. Gli mandò poi 200 zecchini per le spese del viaggio, ma non volle vederlo mai più.

Torniamo a Rosemberg. Non aveva ancora avute tempo di riaversi dalla mortificazione, e sorpresa cagionatagli da questo *zero*. L' Imperatore che s' era già allontanato da lui, gli si accostò nuovamente per domandargli, perchè il nome di Casti non eravi in quella lista. Casti, soggiunse il Conte, *ed io con lui*, speriamo che la Maestà vestrà si degnerà di onorlarlo del titolo prezioso di poeta cesareo. *Conte caro, replicò Cesare, per me non ho bisogno di poeti, e pel teatro basta da Ponte*. Seppi un sì bell' aneddoto il giorno stesso dal Maestro Salieri, a cui il Sovrano lo disse, e qualche dì dopo dal Sovrano medesimo. Questa repulsa frattanto non fece che accrescere l' odio loro contra di me. Non eravamo perciò senza un giusto timore tanto Mozzart, che io, di non dover soffrir delle nuove cabale da questi due nostri buoni amici. Non hanno potuto far molto, ma pur hanno fatto quel ch' han potuto. Un certo Bussani inspettor del vestiario, e della scena, e che sapea fare tutti i mestieri fuori che quello del galantuomo, avendo udito ch' io aveva intrecciato un ballo nel Figaro, corse subitamente

dal Conte e in tuono di disapprovazione, e di maraviglia gli disse—*eccellenza, il signor Poeta ha introdotto un ballo nella sua opera.* Il Conte mandò immedialamente per me, e tutto accigliato, cominciò questo dialoghetto, che val ben quello dell'eccellenza Barnabotica. *Conte.* Dunque il Signor Poeta ha introdotto un ballo nel Figaro, *Da Ponte.* Eccellenza sì. *Conte.* Il Signor Poeta non sà che l'Imperadore non vuol balli nel suo teatro? *Da P.* eccellenza no. C. Ebben Signor Poeta, ora glie lo dich' io *D. P.* eccellenza sì. C. e le dico di più che bisogna cavarlo, Signor Poeta. (Questo *Signor Poeta* era ripetuto in un tuono espressivo, che parea voler significare, Signor Ciuco, o qualche cosa di simile. Ma anche il mio *eccellenza* aveva il dovuto significato.) Da P. Eccellenza no, C. Ha ella il libretto con sè? D. P. Eccellenza si. C. Dov' è la scena del ballo? D. P. eccola quì, eccellenza. C. ecco come si fa? Dicendo questo, levò due foglietti del dramma, gittolli gentilmente sul foco, mi rimise il libretto, dicendo, veda, Signor Poeta ch' io posso tutto; e m' onorò d' un secondo, Vade. Andai sul fatto da Mozzart, il quale all' udire tal novelluccia da me, n' era disperato. Voleva andar dal Conte—strapazzar Bussani, ricorrer a Cesare, ripigliar lo* spartito,—ebbi in verità a durar gran fatica a calmarlo. Lo pregai alfine di darmi due soli giorni di tempo, e di

* Spartito, o partizione son voci tecnico-musicali. Mancano al vocabolario—ma chi n' ha una migliore per significare quel libro nel quale il compositore divide le parti?

lasciar fare a me. Si doveva quel giorno stesso far la prova generale dell' opera. Andai personalmente a dirlo al Sovrano, il quale mi disse che interverrebbe all' ora prefissa. Di fatti vi venne, e con lui mezza la nobiltà di Vienna. V' intervenne altresì il Signor abate con lui. Si recitò il primo atto tra gli applausi universali. Alle fine di quello havvi un' azione muta tra il Conte e Susanna, durante la quale la orchestra suona, e s' eseguisce la danza. Ma come sua eccellenza *Puotutto* cavò quella scena, non si vedea che il conte e Susanna gesticolare, e l' orchestra tacendo, pareva proprio una scena di Burrattini. Che è questo, disse l' Imperadore a Casti, che sedeva dietro di lui? Bisogna domandarlo al Poeta, rispose il Signor Abate, con un sorrisetto maligno. Fui dunque chiamato, ma in vece di rispondere alla questione che mi fece, gli presentai il mio manoscritto in cui aveva rimessa la scena. Il Sovrano la lesse, e domandommi perchè non v' era la danza. Il mio silenzio gli fece intender che vi doveva esser qualche imbroglietto. Si volse al Conte, gli chiese conto della cosa, ed ei mezzo borbottante, disse che mancava la danza, perchè il teatro dell' opera non avea ballerini. Ve ne sono diss' egli, negli altri teatri? Gli dissero che ve n' erano. Ebbene, n' abbia il Da Ponte quanti glie ne occorrono.

In men di mezz' ora giunsero 24 ballerini, ossia figuranti: al fine del secondo atto si ripetè la scena ch' era cavata—e l' Imperadore gridò, *Così va bene.* Questo nuovo atto di bontà sovrana raddoppiò l' odio, e la brama ardentissima di vendetta nell' ani-

mo del mio potente persecutore. Aveva io chiesto pochi dì prima, che mi fosse pagato dalla Cassa teatrale certo danaro che per diritto di contratttò mi era dovuto. Trovò egli delle cavillazioni per defraudarmene, ed io, che non volli per più ragioni parlarne al mio Reale Signore, provai d' ottenere coll' arte quello che non poteva colla giustizia. Casti era la susta principalissima che moveva in tutto quell' uomo debole: pensai dunque di scriver a lui un' epistola in versi che contenesse non solo la mia domanda, e le mie ragioni, ma un elogio altresì del suo merito; ed egli conseguentemente trovati avendo que' versi bellissimi, lodolli, recitolli agli amici suoi, ed al Signor Conte, ed io ebbi senz' altre opposizioni il danaro richiesto.

" *Laudes crede mihi placant hominesque Deosque.*"

Stamperò novellamente questi versi, che se non sono belli, furono fortunati.

Epistola all' Abate Casti.

Gentil Casti ho stabilito.

Si rappresentò frattanto l' opera di Mozzart che ad onta de' *sentiremo e de' vedremo* di tutti gli altri Maestri e de' lor Partigiani, ad onta del Conte, di Casti, e di cento diavoli, piacque generalmente e fu dal Sovrano, e da' veri Intendenti, come cosa sublime e quasi divina tenuta. Anche il libretto si trovò bello: e il mio castissimo Comentatore fu il primo a farne rimarcar le bellezze. Ma quali erano queste bellezze? " E vero che non è che una tradu?ione della Commedia di Beaumarchais; ma vi sono de' bei versi, e qualche bella aria. Ecco per esempio due versi leggiadrissimi!"

" Non più andrai farfallone amoroso,
Notte e giorno d' intorno girando."

Tutta la lode dunque di quest' opera consisteva, secondo lui, in qualche bel verso, o al più al più in qualche bell' aria. Quantunque per altro cominciasse quasi a disperare d' ottener da Giuseppe quel posto, e avesse già artifiziosamente sparsa voce che intendeva d' accompagnare un Ricco Signore ne' suoi viaggi, il Conte nulladimeno, che tremava di paura di perdere

"*L' eccitator di Voluttà languente*"

Volle che scrivesse un' altra opera per Salieri, che desiderava vivamente d' oscurare con qualche cosa di grande l' opera di Mozzart. Fu allora che scrisse la grotta di Trofonio, il cui secondo atto quanto alla poesia, distruggeva intieramente l' effetto del primo, del quale non era che una perfetta ripetizione, ma che a mio credere è un' opera assai più bella del Teodoro. Sebbene però la musica fosse bellissima, e i fautori di quel poeta suonassero le campane a martello, battessero i tamburi, e desser fiato alle trombe, per diffonder il susurro delle lor lodi, nulladimeno nemmen per queste o per tutti i miracoli del Mago Trofonio poterono smuover l' Imperatore dal suo tenace proposito. Non rimaneva perciò che un colpo, de tentarsi: tentossi anche questo, ma fu quello appunto che finì di rovinar Casti nell' animo dell' Imperadore, che amava bene i suoi versi, ma non amava lui. Aveva

egli terminato di scrivere il Gingiscano Poema Tartaro, (secondo me, di merito molto inferiore alle sue Novelle, e agli Animali parlanti,) lo fece copiare leggiadramente, e presentollo di propria mano all' Imperadore. Quando questo Sovrano trovò che quel poema non era che una satira acerrima* di Caterina ch' egli amava, ed idolatrava, fece chiamar Casti nella sua loggia al teatro dell' opera e gli regalò sei cento Zecchini, dicendogli: *questi serviranno per le spese del vostro viaggio.*— Ecco una maniera assai graziosa per dar il Congedo ad alcuno! Casti comprese il gergo, e partì pochi giorni dopo da Vienna. La sna partenza quasi improvvisa accrebbe di molto il mio coraggio e il mio spirito, e distrusse tutti gli ostacoli ch' ei metteva alla mia pace, e alla mia drammatica riputazione e come uomo celebre per proprio merito, e come protetto da' più potenti e come generalmente amato e desiderato in Vienna, al cui innalzamento credevasi ch' io solo fossi d' inciampo. S' ingannavano però tutti: la vera ragione per cui Giuseppe non volle mai dargli il posto, ed il titolo del Metastasio, poeta sì castigato, sì puro, dicasi pur coraggiosamente, sì santo, e nei costumi, e ne' scritti

* Il giorno di S. Catarina, onomastico di quella celebre Principessa, Giuseppe circondava il suo ritratto che teneva nella sua Camera da letto, d' nna infinità di candele accese: ne solennizzava l' anniversario con varj atti di giojosa venerazione, e accordava tutte le grazie che gli venivano domandate.

suoi, furono le sue novelle galanti, il suo amore sfacciato pel gioco, per le donne, per le disolutezze, e forse più che per altra cosa pel suo carattere satirico, vendicativo, e immemore de' beneficj.— Avete letto, mi disse un giorno Giuseppe, il Sonetto che scrisse contro il vostro *buon amico Casti* il famoso Parini? No, Sire, risposi io: *eccovelo.*— Trasse un foglietto da un taccuino, mel diède sorridendo, *e come so, soggiunse egli, che vi piacerà, vi consiglio di trarne Copia.* Il sonetto si trova nel terzo volume dell' opere di Parini dell' edizione di Milano. Lo pubblico quì per provare che è tutto vero quello che dico,

SONETTO DI PARINI.

Un prete brutto, vecchio, e puzzolente
Dal mal *moderno* tutto quanto guasto,
E che per bizzarria dell' accidente
Dal nome del casato è detto casto:

Che scrive dei racconti in cui si sente
Dell' infame Aretin tutto l' impasto,
Ed un poema sporco, e impertinente
Contra la Donna dell' impero vasto;

Che sebbene senz' ugola è rimaso,
Attorno va recitator molesto
Oscenamente parlando col naso:

Che dagli occhi, dal volto, e fin dal gesto
Spira l' empia lussuria ond' egli è invaso,
Qual satiro procace e disonesto;

Sì questo mostro, questo
E' la delizia de' terrestri Numi,
Oh che razza di tempi e di costumi!

Quando s' accorse ch' io aveva terminato di leggerlo, mi diede un foglietto di carta e volle ch' il ricopiassi. L' autografo, soggiuns' egli lo daremo al Conte Rosemberg che volea regalarmi questo *Fior di Virtu* in loco del Metastasio.

Questa espressione ironica di *Fior di Virtù* mi richiamò alla memoria un sonetto ch' aveva fatto pel Dramma di Casti, intitolato *Le parole dopo la musica*, in cui aveva usata anch' io quella frase: e per quella frase sola osai recitarglielo, avendogliene prima detta la causa.

SONETTO,

Di Lorenzo Da Ponte.

Casti jer sera un' operetta fè,
Divina! dice il Conte, ove pensò
Satiretta gentil scriver di me,
Ma il pennel traditore il corbellò.

Tutto quel' ch' ei pingea pingea di sè,
D' amor, di gioco, (il resto io nol dirò)
E quando in man al nostro Sir lo diè
Lui riconobbe il nostro Sir, me nò.

Quindi il Conte proporgli indarno ardì
In loco mio quel *Fiore di Virtù*,
Che il nostro Sir gli rispondea così.

Casti è un Poeta che vale un Perù,
Ond' io gli do l' buon anno ed il buondì;
Ma se Casti pur vuoi, piglialo Tu.

Bravo! mi piace, datemene copia, che lo farò leggere al Conte con quel di Parini: al Conte, Sire? Sì al conte, ma non gli dirò che l' avete fatto voi. Gli diedi il Sonetto, ed egli mi regalò quindici Sovrane, che trasse di tasca senza contare. Lasciamo Casti per ora; avrò occasione di parlare novellamente di lui al suo ritorno a Vienna.

Partito dunque il mio Persecutore, ch' era l' oracolo che per le altrui bocche parlava, mi venne in testa il pensiero di far una bella burletta a' miei Zoili, ch' io aveva gran voglia di castigare. Dolevasi già il Martini del mio soverchio indugiare a dargli delle parole—appena finito il Figaro il fratello della Storace, che aveva conosciuto meglio i talenti del suo primo poeta, ottenuto avea dall' Imperatore d' aver un libretto da me, ch' io per fargli piacere e spicciarmi, trassi da una comedia di Shakspear. Come non doveva parer possibile ch' io scrivessi due drammi ad un tempo stesso, così opportuno mi parve il momento di porre in opera il mio disegno.

Andai da Martini: e mi feci promettere che nessun al mondo saprebbe ch' io doveva scrivere un dramma per lui. Il bravo Spagnuolo mi servì ottimamente e per colorare meglio la cosa finse di esser in collera meco pel mio ritardo, e fece credere

a tutti che un poeta ch' aveagli fatto un altr' opera a Venezia, gli avesse già mandato un dramma, e che egli stavane facendo la musica. Intanto per piacere sì a lui che all' Ambascatrice di Spagna sua protettrice, pensai di sceglier un soggetto Spagnuolo, il che piacque estremamente al Martini, e all' Imperadore stesso, a cui affidai il mio secreto, ch' egli approvò estremamente. Dopo aver letto alcune Commedie Spagnuole per conoscere alcun poco il carattere teatrale di quella nazione; mi piacque moltissimo una Comedia di Calderon, intitolata la Luna della Sierra; e prendendo da quella la parte istorica e una certa pittura de' Caratteri, formai il mio piano, nel quale ebbi occasione di far brillare tutti i migliori Cantanti della Compagnia di quel teatro. Il soggetto del dramma era semplicissimo. L'infante di Spagna s' innamora d' una bellissima Serrana. Essa innamorata d' un Serrano, e virtuosissima per carattere, resiste a tutti gli assalti di quel Prncipe, e prima e dopo le nozze. Intitolo dunque l' opera *Vna cosa Rara*, ossia, Bellezza e Onestà, corroborando quel titolo col famoso verso del satirico: Rara est concordia formœ atque pudicitiœ. Mi misi al lavoro, e mi convien confessare di non aver mai scritto versi in tutta la vita mia con tanta celerità, nè con tanto diletto. Fosse un sentimento di tenera parzialità, per un Compositore da cui mi erano derivati i primi raggi di pace, e di gloria teatrale; fosse il desiderio di abbattere d' un colpo

mortale i miei ingiusti persecutori, o fosse alfine la natura dell' argomento per sè poetico, e dilettevole, io ho finita quell' opera in 30 giorni, e il bravo Maestro ne finì a un tempo stesso la musica Aveva osato unire, come già dissi, in questo libretto i principali Cantanti della Compagnia. I Tigelli italiani, torbidi generalmente e inquieti, mossero le solite liti al Compositor della musica, prima ancor di ricevere le loro parti. A me non potevan muoverne, non sapendo ch' io fossi l' autore delle parole, e per quella volta tanto,

Sic me servavit Apollo.

Appena si distribuiron le parti, che parve scatenato l' Inferno. Chi avea troppi recitativi chi non n' aveva abbastanza: per uno l' aria era troppo bassa, per un altro tropp' alta. Questi non entrava nè pezzi concertati, quegli ne dovea cantar troppi: chi era sacrificato alla prima donna, chi al primo, al secondo, al terzo, ed al quarto buffo; il foco era generale. Si diceva però (e questo credendo di dar martello sì a Martini, che a me, cui non credevan autore de' versi) che la poesia era vaghissima, i caratteri interessanti, il soggetto del tutto nuovo; che il Dramma finalmente era un capo lavoro ma la musica debolissima e triviale. Imparate, Signor da Ponte, mi disse un dì seriamente certo Cantante, come si scrive un libretto buffo. Si può pensar facilmente com' io rideva. Fece *al* fine questo vulcano la sua

eruzione. Rimandarono quasi tutti la parte al copista, e gli commisero dire al Martini che quella sorta di musica non era da loro, e che non volevan cantarla. Il Capo popolo della congiura era il primo Buffo, che odiava particolarmente il Compositore Spagnuolo, come quello che dalla sua infedel Dulcinea era guardato con occhio tenero. La novella di quella teatrale rivoluzione giunse all'orecchio di Cesare, il quale mandò sul fatto per Martini e per me, e ne chiese conto di tutto. Osai assicurarlo che nè i Cantanti erano mai stati esposti in alcun altro spettacolo con più vantaggio di quello ch' erano nel mio dramma, nè Vienna aveva forse udita prima d' allora una musica sì vaga sì amena, sì nova, e sì popolare. Mi domandò il libretto, ch' io aveva per buona sorte portato meco; apertolo a caso, gli venne davanti il primo Finale, che terminava con questi versi:

"*Ma quel ch' è fatto è fatto,*
E non si può cangiar."

Non può essere più a proposito, gridò Giuseppe, sorridendo. Prese subito la matita, e scrisse in un foglietto queste parole. *Caro Conte, dite a' miei cantanti ch' ho udite le loro doglianze quanto all'opera del Martini, che me ne dispiace moltissimo, ma che.*

"*Quel ch' è fatto è fatto e non si può cangiar.*"

GIUSEPPE.

Mandò sul fatto al Conte di Rosemberg quel biglietto, il quale lo fece leggere il giorno stesso ai

Cantanti alle pruove teatrali. Impaurì quelle teste bizzarre la lettura del reale scritto, ma non scemonne il dispetto. Ripresero le parti, non cessando nelle loro combricole di mormorare, di criticare, e di maladir lo Spagnuolo, e la di lui musica. Arrivò la sera della prima rappresentazione. Il teatro era pieno di spettatori, per la maggior parte nemici e disposti a fischiare. Trovossi però sin dal cominciamento della rappresentazione, una tal grazia, una tal dolcezza, una tal melodia nella musica, e una tal novità, ed interesse nelle parole, che l' udienza parea rapita in un estasi di piacere. Ad un silenzio, ad una attenzione non mai prestata prima ad alcun' opera italiana, succedeva un frastuono d' applausi, anzi pur d' urlamenti di dilettazione, e di gioja. Si comprese sul fatto l' intrigo de' cabalisti, e si unirono tutti concordemente nel batter di mani, e nelle più vive acclamazioni. Dopo il primo atto, domandarono le frequentatrici del Teatro chi era il Poeta. Aveano queste udito Casti, e i parziali suoi parlare sì poco favorevolmente del mio sapere drammatico, che nemmeno passava loro pel capo ch' io ne potessi esser l' autore, e quantunque lo stile della *Cosa rara* non fosse diverso da quello del *Burbero, del Figaro* e degli altri miei primi drammi, pure non s' è trovato in Vienna che Kelly, il quale sebben nè molto colto, nè letterato, di tale somiglianza s', accorse, e mi disse un dì francamente, *scommetto Da Ponte che questo* libretto è

scritto da voi. Lo pregai di non eccitarne il sospetto negli altri, parlandone; tacque, ed io per colorare meglio la mia burletta, non misi il mio nome in gran parte de' libri, che si sogliono vendere ne' teatri per comodo degli spettatori. Aveva però confidato il segreto al Signor de Lercheneim, Segretario del real gabinetto, e singolarissimo amico mio. Fattosi questi a passeggiare tra le Belle del Parterre, e uditi i loro discorsi, le informò che il poeta era un Veneziano, che era attualmente in Vienna, e che al fine dello spettacolo si sarebbe fatto vedere. Questo, esclamaron esse, questo è il Poeta che al teatro nostro conviene, e lo domanderemo noi stesse all' Imperadore, se sarà necessario. Non sarà necessario rispose l' amico mio, perchè questo poeta è stato già dal sovrano impegnato. Ne fecer di ciò quelle dolci damine festa maravigliosa, e si cominciò il second' atto, ch' ebbe un ugual successo, e forse ancor più fortunato del primo. Un duetto principalmente parve elettrizzare l' anime ed empirle d' un foco celeste. Giuseppe fu il primo a domandarne e colla voce, e colle mani, la ripetezione, abolendo così una legge fatta pochi dì prima da lui, di non ripetere i così detti pezzi concertati. Terminato lo spettacolo, presentommi il Signor Lercheneim a quelle Dame,* che bramavano un nuovo *Poeta pel lor teatro* ed autor dichiarommi di

* *A Vienna vi è un parterre nel quale vanno anche le Dame, ed i Cavalieri.*

quel libretto. Non so se fosse maggiore il mio divertimento, o la lor confsuione, e sorpresa. Mi domandarono la cagione per cui celato aveva tanto gelosamente il mio nome: per far arrossire la Cabala, rispose il Signor Lercheneim graziosamente. Andai a visitare allora i miei Colleghi teatrali, e regalai a ciascuno un libretto in cui era stampato il mio nome a lettere majuscole. Non si può dipingere con parole la lor confusione. Non ardivano guardarmi in faccia, nè favellare. Credo che avrebber voluto essere stati senza lingua, piuttosto che aver tanto laudate quelle parole, prima di sapermi autore, il che avevano fatto col pensiero di farmi avvilire a' miei stessi occhi, ma reso avevano invece più luminoso il trionfo mio. Fui invitato la stessa sera a cenar da un cantante, dove frequentemente trovavasi l' autor della famosa satira, Asino tu nascesti.

Vi capitò; e chi diavolo, diss' egli entrando, *è l' autore di questo bel libro. Un Asino, tu nascesti,* Signor Porta mio (così chiamavasi il mio Satirico) risposi io freddamente, offerendogli un esemplare del Dramma col mio nome nel frontespizio. Non occorre dire come rimase. Ma tutti questi divertimenti non furono nulla in confronto de' piaceri reali da me provati pel felice successo di questa opera. I tedeschi naturalmente buoni e ospitali, che avevano fin allora fatto poco conto di me, in grazia delle censure de' miei nemici, e delle lodi col MA prodigatemi da Casti, cercavano di darmi

de gli ampj compensi de' torti fattimi, colle cortesie, colle carezze, e colle accoglienze gentili. Le Donne principalmente che non volevano che vedere la cosa rara, e vestirsi alla foggia della Cosa rara, credevano in verità due cose rare tanto Martini che me. Noi avremmo potuto avere più avventure amorose che non ebbero tutti i Cavalieri erranti della tavola rotonda in vent' anni. Non si parlava che di noi, non si lodava altri che noi; quell' opera aveva adoperato il prestigio di scoprire delle grazie, delle bellezze, delle rarità che in noi non si eran vedute prima, e che non si trovavano negli altri uomini. Inviti a passeggi, a pranzi, a cene, a gite di campagna, a pescaggioni; bigliettini inzuccherati, regalucci con versi enimmatici, etc., etc. Lo Spagnoletto che si divertiva moltissimo a tutto questo, ne profittò in tutti i modi. Quanto a me risi, feci de' buoni riflessi sul cuore umano, e pensai a fare qualche altra Cosa Rara, s' era possibile, tantoppiù che Cesare dopo avermi dati de' segni conspicui del suo gradimento, mi consigliò di far senz' indugio un' altra opera per *questo bravo Spagnuolo.* Anche il Conte di Rosemberg (forse perchè Casti era già partito) divenne con me più trattabile, e incontrandomi pochi dì dopo per via, mi fermò, mi diede la mano, e in un aria di bontà che parea sincera, *bravo mi disse, Signor Da Ponte, avete superata la nostra aspettazione.* Chinai la testa, ma francamente soggiunsi, *eccellenza si volea poco.*

Volli allora senza perder tempo pensar a qualche bello, ma differente soggetto su cui scriver un altro dramma per Martini; ma troppi furono i Compositori che mi chiesero drammi, o chiedere me li fecero da' primi Signori della Città, per lasciarmi la libertà di sciegliere il Compositor della musica che più mi fosse piaciuto. Malgrado mio mi vidi costretto di scriverne due per due maestri di Cappella ch' io non amava, nè stimava molto, e della cui caduta era sicurissimo. Uno di questi fu Reghini, per cui pregava, e instava Salieri, che avea dimenticati i suoi giuramenti, e desiderava vivamente di scriver la musica per qualche mio dramma, e che io ho creduto onesta cosa compiacere, memore de' buoni uffizj fatti per me nella promozione mia al poetato. Scrissi dunque una operetta buffa che intitolai il Filosofo punito, ma era meglio intitolarla il Maestro e il poeta puniti a vicenda. Cadde come dovea cadere—Gli amici di Reghini diedero la colpa alle parole—Io la diedi alla musica, ed alla cattiva opinione ch' aveva del Compositore, opinione che soffocava l' estro poetico nella mia testa. La lite non fu e non sarà mai decisa. L' altro Compositore fu Peticchio, uomo di pochissima levatura, e di scarsissimi musicali talenti. Aveva egli già cominciata un' opera del famoso Brunati, di quello cioè che, *Casti suadente*, aveva scritto la satira contro il Ricco di un giorno. Ma l' Imperatore che ne avea poche sere prima veduta un' altra colla musica d' un

tedesco, ch' era la cosa la più miserabile che siasi mai su scena italiana rappresentata, ordinò che opere Brunatiche non si rappresentassero più sul teatro di Vienna. Insegnava Peticchio la musica alle Sorelle d' una Damigella d' onore di Corte, e queste erano strettissime amiche del Dr. Brusati mio amico, e mio medico. Domandommi questi un favore, esigendo però solenne promessa di farglielo: il che avendogli io promesso, mi chiese di far un' opera per Peticchio. Cadrà, gli risposi. Non importa. Peticchio è un ingrato verso di voi; non dovea mai condiscendere a prender parole da un tale sciocco, e nemico vostro, quando potea ottenerle da voi. Tutti credono che vorrete vendicarvi, negandogli un libro. Io dissi che vi conosco troppo bene, che so questi non essere i vostri principj, e m' impegnai di farvi fare un' opera per lui. Demisi auriculas ut iniquæ mentis asellus, ed altro non dissi, se non" *venga da me.* Scelse tra varj argomenti offertigli il Bertoldo: andò al Diavolo, ed era naturale. Oltre la difficoltà di scrivere de' versi per un Maestro Bestia, n' ebbi una di gran lunga maggiore, nel dover far delle parole nuove a musica già fatta su delle parole bestiali di Brunati. Basta ciò per sapere qual doveva essere il suo destino. Due o tre dì dopo vidi l' Imperatore. Da Ponte, diss' egli, fate de' drammi pe' Mozzart, pe' Martini, pe' Salieri, non ne fate mai per questi potacchi, petecchie, pitocchi, peticchj, come si chiama colui? Casti era

più furbo di voi: non facea de' libri che per un Paisiello, e per un Salieri. Anche queste due opere dunque si misero a dormire col Ricco d' un giorno, e col Finto cieco, e si tornò al Figaro e alla Cosa Rara. Pensai però che tempo fosse di rianimare la vena poetica, che mi parea secca del tutto quando scrissi per Reghini, e Peticchio. Me ne prensentarono l' occasione i tre prelodati Maestri, Martini, Mozzart, e Salieri, che vennero tutti tre in una volta a chiedermi un dramma. Io gli amava, e stimava tutti tre, e da tutti tre sperava un riparo alle passate cadute e qualche incremento alla mia gloriuccia teatrale. Pensai se non fosse possibile di contentarli tutti tre, e di far tre opere a un tratto. Salieri non mi domandava un dramma originale. Aveva scritto a Parigi la Musica all' opera del Tarar, volea ridurla al carattere di dramma e musica italiana, e me ne domandava quindi una libera traduzione: Mozzart e Martini lasciavano a me interamente la scelta. Scelsi per lui il Don Giovanni, soggetto che infinitamente gli piacque, e l' arbore di Diana pel Martini, a cui dar voleva un argomento gentile, adattabile a quelle sue dolcissime melodie, che si senton nell' anima, ma che pochissimi sanno imitare. Trovati questi tre soggetti, andai dall' imperadore, gli esposi il mio pensiero e l' informai che mia intenzione era di far queste tre opere contemporaneamente. Non ci riuscirete, mi rispose egli! Forse che no, replicai : ma mi

proverò. Scriverò la notte per Mozzart e farò conto di legger l' inferno di Dante—Scriverò la Mattina per Martini, e mi parrà di studiar il Petrarca. La sera per Salieri, e sarà il mio Tasso. Trovò assai bello il mio paralello e appena tornato a casa mi posi a scrivere. Andai al tavolino e vi rimasi dodici ore continue. Una botiglietta di Toccai a destra, il calamajo nel mezzo, e una scatola di tabacco di Siviglia a sinistra. Una bella giovinetta di sedici anni, ch' io avrei voluto non amare che come figlia, ma . . . stava in casa mia con sua Madre, ch' aveva la cura della famiglia, e venia nella mia camera a suono di campanello, che per verità io suonava assai spesso, e singolarmente quando mi pareva che l' estro cominciasse a raffreddarsi: ella mi portava or un biscottino, or una tazza di Caffè, or niente altro che il suo bel viso, sempre gajo, sempre ridente, e fatto appunto per inspirare l' estro poetico e le idee spiritose. Io seguitai a studiar dodici ore ogni giorno, con brevi intermissioni, per due mesi continui, e per tutto questo spazio di tempo ella rimase nella stanza contigua, or con un libro in mano, ed ora coll' ago, o il ricamo, per esser pronta a venir da me al primo tocco del campanello. Mi si assideva tavolta vicino senza moversi, senza aprir bocca, nè batter occhio, mi guardava fisso fisso, sorrideva blandissimamente, sospirava e qualche volta parea voler piangere: alle corte questa Fanciulla fu la mia Calliope per quelle tre opere e lo fu poscia

per tutti i versi che scrissi per l' intero corso di altri sei anni. Da principio io le permettea molto sovente tali visite; dovei alfine renderle meno spesse, per non perdere troppo tempo in tenerezze amorose, di cui era perfetta maestra. La prima giornata frattanto tra il toccai, il tabacco di Siviglia, il caffè, il campanello, e la giovine Musa, ho scritte le due prime scene del Don Giovanni, altre due dell' Arbore di Diana, e più di metà del primo atto del Tarar, titolo da me cambiato in Assur. Portai la mattina queste scene a tre Compositori, che appena volevan credere che fosse possibile, quello che cogli occhi proprj leggevano; e in 63 giorni le due prime opere erano finite del tutto, e quasi due terzi dell' ultima. L' albore di Diana fu la prima a rappresentarsi. Ebbe un incontro felicissimo, e pari almeno a quello della Cosa Rara. Dirò poche cose di quest' opera, che forse il mio lettore udrà con qualche diletto. Il Signor Lercheneim, di cui feci cenno poco fa, era grandissimo ammiratore ed amico di Martini. Due o tre giorni prima ch' io dessi alcun verso a questo maestro, venne da me con lui; e mezzo scherzoso, mezzo sdegnato, quando avrà, diss' egli, il nostro Martini de' versi. Posdomani risposi. Dunque il soggetto è scelto? Senza dubbio soggiunsi. Il titolo dell' opera? L' arbore di Diana: è fatto il piano, disse il Martini? Non v' ha dubbio. Per buona sorte servirono da cena, ed io pregai i due amici di cenar meco, assicurandoli che dopo la

cena mostrerei loro il piano che domandavano di vedere. Accettaron l' invito ed io che non solo non avea fatto alcun piano ma che aveva detto che il titolo era L' arbore di Diana, senza aver la minima idea di quello che quest' arbore doveva essere, finsi che m' occorresse alcuna cosa in un' altra stanza, e diedi ordine d' esser in pochi minuti chiamato. Lasciai i due amici colla mia bella Musa, e con mio fratello che viveva con me, andai in un gabinetto laterale, e in men di mezz' ora imaginai e discrissi tutto il piano dell' opera, ch' oltre a qualche merito di novità, aveva quello di dar mirabilmente nel genio al mio Augusto Protettore e Sovrano. Aveva egli a quel tempo con un santo decreto abolita intieramente la barbara instituzione monacale negli stati ereditarj. Finsi dunque che Diana, Dea favolosa della castità, avesse un Albero nel suo giardino, i cui rami producessero de' pomi d' una grandezza straordinaria; e quando le Ninfe di questa Dea passavano sotto quell' albero, se caste in fatti, e in pensieri, que' pomi diveniano lucidissimi, e uscivan da quelli e da tutti i rami de' suoni e de' canti di celeste soavissima melodia: se alcuna di quelle avea commesso qualche delitto contra la santità di quella virtù, le frutta, divenendo più nere d' ogni carbone, cadevanle sulla testa, o sul dosso, e la punivano sfiguarandole il viso o ammaccandole, e rompendole qualche membro, a proporzione del suo delitto. Amore non potendo soffrire una legge

tanto oltraggiosa alla sua divinità, entra nel giardino di Diana sotto spoglie feminili, innamora il Giardiniere della Dea, gli insegna il modo d' innamorare tutte le Ninfe, e non contento di questo v' introduce il bell' Endimione, di cui alfin innamorasi Diana stessa, Il Sacerdote della Dea scopre ne' sacrifizj esservi de' delitti nel virginale recinto, e coll' autorità sacerdotale datagli dalla Diva, ordina che tutte le Ninfe e Diana stessa soggiacciano alle prove dell' Albero. Questa che vede d' essere scoperta, fa tagliar quella pianta miracolosa, e Amore comparendo in una Nube di luce, ordina che il giardino di Diana si cangi nella Reggia d' Amore. Questo dramma per mia opinione è il migliore di tutti i drammi da me composti, tanto per l' invenzione che per la poesia: è voluttuoso senza esser lascivo; e interessa, per quel che parve da più di cento rappresentazioni che se ne son fatte, dal cominciamento alla fine. Il Conte di Rosemberg mi domandò dove trovato avea quelle belle cose—ed io gli risposi nella schiena de' miei nemici: l' Imperadore poi, che intese il pensiero mio, e se ne compiacque, mi mandò a Casa cento zecchini.

Non s' era fatta che la prima rappresentazione di questo spettacolo, quando fui obbligato di partire per Praga, dove doveasi rappresentar per la prima volta il D. Giovanni di Mozzart, per l' arrivo della principessa di Toscana in quella Città. Mi vi fermai otto giorni per diriggere gli attori che doveano

rappresentarlo, ma prima che andasse in scena, fui obbligato di tornar a Vienna, per una lettera di foco che ricevei dal Salieri, in cui, fosse vero o no, informavami che l' Assur doveva rappresentarsi immediatamente per le nozze di Francesco e che l' Imperatore gli aveva ordinato di richiamarmi. Tornai adunque a Vienna, viaggiando dì e notte, ma a mezza strada, sembrandomi d' essere stanco, domandai d' andar a letto per un pajo d' ore. Mi coricai, e quando i cavalli erano pronti si venne a chiamarmi. Balzo del letto mezzo addormentato, discendo dalle scale, entro nella vettura, e parto. A qualche distanza giungemmo a una Barriera ove mi domandano una piccola summa pel mio passaggio. Metto la mano in tasca, e qual fu la mia sorpresa quando non trovai un soldo nel borsellino, dov' io posi la mattina *Cinquanta* zecchini, che l' Impresario di Praga, Guardassoni, pagato m' avea per quell' opera. Pensai d' averli perduti nel letto dove m' era coricato vestito. Ritorno subito a quella osteria, non v' era un soldo—L' oste e sua moglie, persone veramente di garbo, chiamano tutti i servi, cercano, esaminanò, minacciano, ma nessuno confessa d' aver guardato in quel letto. Una fanciulletta di cinque anni al più, ch' avea veduto una delle serve rifar il letto per un altro forestiere, Mamma mamma esclamò, la Catarina ha rifatto il letto, quando il Signore partì. La Ostessa fece spogliare la Catarina, e le trovò nel senso i 50 zecchini. Perdei due ore di tempo in questa fac-

cenda, ma lieto d' aver trovato quel danaro, pregai quella buona gente di perdonare a quella lor serva, e senza fermarmi che a cangiar cavalli, arrivai il di dopo a Vienna. Mandai per Salieri, e mi misi al lavoro. In due giorni l' Assur era all' ordine: si rappresentò; e fu tale il successo, che per molto tempo rimase in dubbio quale delle tre opere fosse la più perfetta, si parli della musica, o delle parole.

Io non avea veduto a Praga la rappresentazione del D. Giovanni, ma Mozzart m' informò subito del suo incontro maraviglioso, e Guardassoni mi scrisse queste parole. *Evviva Da Pente, evviva Mozzart. Tutti gli Impresarj, tutti i virtuosi devono benedirli. Finchè essi vivranno non si saprà mai che sià miseria teatrale.* L' Imperadore mi fece chiamare, e caricaudomi di graziose espressioni di lode mi fece dono d' altri cento zecchini, e mi disse che bramava molto di vedere il Don Giovanni. Mozzart tornò, diede subito lo Spartito al Copista, che si affrettò a cavare le parti, perchè Giuseppe doveva partire. Andò in scena, . . e deggio dirlo? IL DON GIOVANNI NON PIACQUE! Tutti, salvo Mozzart, credettero che vi mancasse qualche cosa. Vi si fecero delle aggiunte, vi si cangiarono delle arie, si espose di nuovo sulle scene—*E il D. Giovanni non piacque.* E che ne disse l' Imperadore? *L' opera è divina: è forse forse più bella del Figaro, ma non è cibo pei denti de' miei Viennesi.* Raccontai la cosa a Mozzart, il quale rispose senza turbarsi.—

Lasciam loro tempo da masticarlo. Non s' ingannò. Procurai, per suo avviso, che l' opera si ripetesse sovente: ad ogni rappresentazione l' applauso cresceva e a poco a poco anche i Signori Viennesi da' mali denti ne gustaron il sapore e ne intesero la bellezza, e posero il Don Giovanni tra le più belle opere che su alcun teatro drammatico si rappresentassero. Fu a quest' epoca, se non fallo, che la Coltellini famosa attrice, ma debole cantante, venne per la seconda volta a Vienna. Ella era la Sirena favoritissima di Casti, e in conseguenza del Conte di Rosemberg, e dall' imperadore medesimo assai benveduta: essendo essa, o imaginandosi d' essere mal vista, e perseguitata dal Maestro Salieri, che reggeva in gran parte il teatro, scrisse una lettera sì viva, e sì ardita all' Imperadore, che venne ordine preciso di congedare la Compagnia degli Italiani. Thorwart vice direttore del teatro e nemico mortale degli italiani, venne lietissimo alla prova dell' opera o lesse una lettera scritta dal Campo al Conte Direttore, nella quale gli dava perentoriamente l' ordine di dire a ciascun di noi che alla fine di quella stagione Sua Maestà intendeva di chiudere il teatro italiano. Questa novella contristò tutta la Città, tutti i cantanti, e almeno da 100 persone tra suonatori, illuminatori, figuranti, comparse, sarti, pittori, servi, etc. etc. che da questo stabilimento traevano la lor sussistenza e quella delle loro famiglie. Mi entrò nella testa l' ardito pensiero di fargli cangiare consiglio, o di

trovar qualche mezzo di ritener i Cantanti, senza dipendere dalla Corte. Andai a trovare tutte quelle Dame che amavano sopra tutto il nostro teatro, e fatto un piano semplicissimo, che dovea risparmiare un terzo almen della spesa, senza scemar alcun virtuoso favorito, proposi di fare una sottoscrizione di cento mila fiorini per un fondo teatrale, e depositarlo nel Banco regio senza debito di pagar interesse. Dopo avere con questo fondo, e l' entrate serali pagate tutte le spese, feci veder chiaramente, che vi dovea rimanere un guadagno di 25000 fiorini. In meno di otto giorni v'era in mia mano una sottoscrizione di 100,000 fiorini.

Il Baron Gondar rispettabilissimo e ricchissimo Signore Viennese dovea ricevere il danaro *di sottoscrizione*, ed esser il Direttore degli Spettacoli teatrali, ed io il Sotto Direttore. Intanto l' Imperatore tornò a Vienna, ed io andai senza indugi da lui. Appena mi vide, mi fece entrar nel suo gabinetto, e mi domandò come andava il teatro. Sire, il teatro non può andar peggio. Im. Come? Perche? D. Perchè siamo tutti disperati e dolenti per dover lasciar a Settembre il nostro adorabilo Padrone: e dicendo queste parole mi caddero alcune lagrime di cui egli s' accorse; e con una bontà che non può dipingersi con parole, no, voi nol perderete, mi disse. D. Ma se il teatro non sussiste più, quante persone, quante famiglie non periranno? Im. Ma io non posso pensare a spender delle somme immense per divertir me ed altri, or che n' ho tanto

bisogno per oggetti assai più importanti. Sapete voi ch' il teatro italiano mi costa più di 80,000 fiorini l' anno? Io non posso prender il danaro degli uni per darlo agli altri. E poi .... e poi .... quella cara Coltellini. Mentr' egli così diceva io trassi cautamente un grandissimo foglio di carta reale piegato diverse volte, e gliel feci ad arte vedere, perchè mi chiedesse che cosa fosse. Difatti mel chiese, ed io gli risposi ch' era un corto memoriale. Im. Corto? D. P. cortissimo. Im. In un foglio di carta reale? Spiegò il foglio con una faccia un po seria, ma non vi erano in tutto quell' ampio spazio che questi due versi di Casti.

" *Proposizioni ognuno far le può,*
Il punto sta nell' accettarle o no.

Non potè trattenere le risa, e mi chiese che proposizione aveva da fargli. Sire, risposi, non domando che l' uso del suo teatro, ed io darò alla M. vostra e a Vienna la stessa Compagnia, e gli stessi spettacoli tre volte per settimana. Im. Voi? Siete dunque sì ricco? D. P. No, sire. Ma ecco quello che ho fatto da che ci pervenne la trista novella del nostro congedo. Trassi allora di tasca due altri fogli, in uno de' quali v' eran segnati varj nomi di Cavalieri e Dame, ciascuno e ciascuna delle quali prometteva di pagar 500 fiorini per una loggia in primo, secondo, o terzo ordine, o una certa somma per tanti biglietti d' ammissione all' uso di Londra: —nell' altro v' era un esatto calcolo di entrate

serali, e di spesa, calcolo tratto da' libri del teatro medesimo! diè un' occhiata a tutto, ebbene disse, andate da Rosemberg e ditegli ch' io vi do l' uso del teatro. Rosemberg mi ricevette con gran giubilo, ma entrò Thorvart, e questi sotto varj pretesti guastò la faccenda. "Eccellenza non abbiamo nè un ricco scenario, nè un ricco Vestiario. Vi sarebbero sempre dispute tra cantanti ital. e attori tedeschi: non si possono trasportar le scene ogni giorno senza grandissimo disturbo. Eccellenza, non può essere." Il conte allora ripigliò anch' egli, non può essere, non può essere—Uscito dalla sua camera, corsi al palazzo reale—trovai Cesare solo, e senza aspettar che parli, tutto ansante e senza fiato, Sire, diss' io, Thorvart dice e il Conte Rosemberg facendogli l' eco ripete, *che non si può.* Datemi il vostro piano, disse allora Egli. Gliel porsi, ed ei scrisse al piede. *Conte; Dite a Thorvart che si può, e che ritengo il teatro per conto mio, secondo il Piano del Da Ponte, a sui raddoppierete la paga.* —Giuseppe.

Tornai dal Conte, il quale mi ricevette con grandissima gioja, e non potè astenersi dal gridare.—*Bravo, Bravo il nostro Da Ponte.* In brev' ora si sparse la nuova per tutta la Città, ed io ebbi alla casa mia più di 80 persone che vennero a ringraziarmi, e a giurarmi gratitudine, stima, amicizia.—Oh quanto differenti son le parole del labbro dai sentimenti del core; o almen come presto l' uom si dimentica de' benefij che riceve, delle promesse

che fa, e della riconoscenza che deve al benefattore, contra cui ben sovente volge le armi dell' invidia, e dell' odio, credendo in tal guisa di scuoter il peso, umiliante per un ingrato, del beneficio!— Chi crederebbe che queglino appunto che più degli altri fruirono di questo fortunato maneggio, e che da principio parevan più sentirne e riconoscerne il merito, furono quelli poi che più s' adoprarono per la mia perdita, e che non furon contenti finchè non videro la mia intera ruina in Vienna. Non è lontano il momento di vedere, come

" Di buon seme mal frutto
" Colsi: e qual merito ha chi ingrato serve.

Svilupperò brevemente questa teatrale congiura, la quale sebbene da sè non interesserà gran fatto i miei leggitori, pur come cosa che produsse un intero cambiamento in tutto il rimanente della mia vita, non credo che siami permesso l' ommetterla in queste memorie. Mi giova informar quì chi mi legge, che sebben io sia stato generalmente inclinatissimo alla passione d' amore, nulla dimeno mi feci solennissima legge di non amar Donna di teatro, e per più di sett' anni ebbi il valore di resistere a ogni tentazione, e di rigorosamente osservarla. Per mia disgrazia capitò una Cantante che senza avere gran pregio di bellezza, mi dilettò pria col suo canto, indi mostrando gran propensione per me, finì coll' innamorarmene. Avea per verità molto merito. La sua voce era deliziosa, il suo

metodo nuovo, e maravigliosamente toccante: non aveva una figura molto leggiadra, e non era ottima attrice, ma con due bellissimi occhi, con una bocca molto vezzosa, pochissime furon l'opere in cui non piacesse infinitamente. Il suo esser utile al teatro accresceva le mie premure, e l' affetto mio, particolarmente dopo essere stato io la causa primaria della sua permanenza in quella Città. Ma questa Donna oltre aver eccitata l' invidia nell' altre Cantanti, e in due specialmente, l' una tedesca, e protetta forse un po troppo dal buon Salieri, l' altra italiana, che sebbene sguajata, e di poco merito, pure a forza di smorfie, di pagliacciate, e forse di mezzi più teatrali, s' era formata un gran partito tra cuochi, staffieri,camerieri, lacchè, perrucchieri, etc. etc., e per conseguenza si teneva per una gioja, era oltre tutto questo d' un carattere un po violento, e fatto per irritar i malevoli, piuttosto che per conciliarsi amici. Questo però non le toglieva il suo vero merito, e perciò io la sostenni, la difesi contra ai cabalisti e fin che visse Giuseppe, vani furono tutti i lor intrighi tanto contra lei che contra me. Scrissi per lei Il Pastor Fido, e la Cifra con musica di Salieri, due drammi che non formaron epoca nelle glorie musicali di quello, sebbene in varie parti bellissime; e la scola degli amanti con musica di Mozzart, dramma che tiene il terzo loco tra le tre Sorelle nate da quel celeberrimo Padre dell' armonia.

Ma non fu in questi tre drammi che crebbe l' in-

vidia de' suoi nemici, e de' miei—Fu in un' opera quaresimale di un nuovo genere, intitolata il Pasticcio, e rappresentata a benefizio de' Cantanti, nella quale introdussi i migliori pezzi di tutte le opere che in varj anni s' erano vedute su quelle scene, cangiando ogni sera la maggior parte di quelli, e accrescendo l' effetto per un' introduzione inaspettata. Quest' opera era una critica assai arguta, e piacevole del Pubblico, dagli Impresarj, de' Cantanti,de' Poeti, de' Maestri di Cappella, alfine di me medesimo. Piacque tanto che si rappresentò dieci volte con crescente applauso—Gli amatori del teatro n' erano deliziosamente soddisfatti. L' entrate serali furono doppie, e l' imperadore medesimo portò ogni sera per la sua loggia cento zecchini e dugento nella serata annunziata per me. Avendo io composta quell' opera senza soccorso di Compositore, e presivi quelli tra Cantanti che aveano un diritto alla munificenza del pubblico, e del Sovrano per i loro talenti, tutti gli altri ch' esclusi vidersi divenner furenti, tanto contro la mia amica, per cui io avea imaginato quello spettacolo, che contra me. Quegli che sopra tutti si risentì fu il bravo Maestro Salieri; un uomo ch' io amai e stimai e per gratitudine, e per inclinazione, con cui passai molte ore dottamente felici, e che per sei anni continui, cioe' dalla rapprezentazione del Burbero, a quella della Cifra, era stato più che amico fratello mio. Il suo troppo affetto per la Cavalieri (nominiamola) donna che aveva abbastanza di merito per

non aver bisogno d' alzarsi per via d' intrighi, e il mio, parimente soverchio, per la Ferraresi (nominiam anche questa) fu il dolente motivo di rompere un nodo d' amicizia, che dovea durar colla vita, e che s' è ben in me raffreddata per qualche tempo, ma colla lontananza e col tempo rinacque più che mai viva, per detestar chi ne fu la causa, e per chieder dopo trentatrè anni, perdono di sì gran fallo a Dio ed al caro amico, se ancora vive,* il che mi sarà dolce sapere. Fu a questi tempi, cioè verso l' anno 1790, che il mio Augusto Signore e protettore morì. Il desiderio di questo ottimo principe era di porre sul trono dell' Austria il Nipote Francesco, imperadore attuale, educato da lui ne' suoi stessi principj. Così sperava di dare l' ultima mano alle cose cominciate da lui. Leopoldo s' oppose: aveane il dritto di successione, e volle regnare. Giuseppe tuttavia morì rassegnato e tranquillo, e al medico che ebbe l' onorato coraggio di annunziargli la morte fece de' doni degni di lui.— E questa è la storia vera di quel grande evento. Io stava nell' anticamera del mio moribondo Signore, con un piccolo numero di persone che gli prestavan in lagrime gli ultimi uffizj. I primi medici della Città l' assistevano, e quantunque sicuri che inevitabil fosse la di lui dissoluzione, nessuno avea avuto l' ardire, o per meglio dire la forza di dirglielo. Accortosi l' imperadore della loro irresolutezza fece chiamar a se il Dottor Quirini, e pre-

* Seppi di poi condolore che il Salieri morì.

gandolo,e quasi comandandogli di dirgli il vero, fèce sì che quel bravo Medico gli annunziò lagrimando l' impossibilità della sua guarigione. Ciò accadde il giorno medesimo in cui la Principessa di Wirtember prima sposa del Regnante Imperadore Francesco, doveva esser sepolta ; terminata la pompa funebre chiese placidamente come ite eran l' esequie, e ordinò che il solito catafalco, e tutti gli altri apparati di sepoltura reale, si lasciassero intatti ; aggiungendo placidamente, *tutto ciò servirà per me.* Diede ordine a un tempo stesso ad uno de' suoi primarj uffiziali di mandar la sua più ricca carrozza e due bellissimi Cavallì al Dottor coraggioso che l' ubbidì, e il giorno dopo

" *Al ciel volò quell' anima beata.*

Poco tempo dopo arrivò Leopoldo a Vienna ; al suo avvenimento al trono composi una canzone, nella quale dopo aver pianta la morte di Giuseppe, cantai le virtù di Leopoldo. Sincero era il mio dolore, sincera ugualmente era la mia lode di questo sovrano, che mille combinazioni fatali mi rendettero poi sfavorevole. Le cose ch' io sto per narrare parranno probabilmente incredibili, ma son note a Vienna (per cui sopra tutto le scrivo) son nate verso la fine del passato secolo, sotto gli occhi di mille, e mille che ancora vivono, che leggeranno, spero, queste memorie, e cui sfido solennemente a smentir quel che scrivo nella più picciola circostanza de' fatti, o nel colorito solo con cui le dipingo. Nel cominciamento del Regno Leo-

poldiano pareva che tutte le cose andassero a seconda per me. Leopoldo occupato da faccende importantissime non avea tempo di badare alle frivolezze, ed imbrogli del teatro. Capitò intanto il Re di Napoli colle figlie destinate a spose de' due Principi Reali e allora non si pensò che a pubbliche feste. Il Principe d' Auesperg, e il Marchese del Gallo furono quelli che più degli altri si distinsero in festeggiarlo. Tra gli altri divertimenti destinatigli, in un certo dì stabilito, volle quel Principe che fossevi una Cantata analoga alla circostanza, e incaricò me della scelta del Compositore, del loco ove doveva rappresentarsi, e della qualità e numero de' cantanti, con pien potere di ordinare gli abiti e le decorazioni. Nel suo magnifico Palagio, oltre un bel Teatrino, in cui dovea rappresentarsi una Commediola, eravi in un gran giardino una superba Rotonda, colla statua di Flora nel mezzo, ed il rimanente del tutto vuoto. Io non aveva, per fare ciò, che tre giorni di tempo. Scelsi l' allora giovine Weigl per fare la musica. Lo condussi la sera da me; feci la prima aria della mia Cantata, che intitolai il *Tempio di Flora*, e mentre ei faceva la Musica di quella, io intendeva di proseguire. Erano questi i versi della prima aria.

Di gemme e di stelle
S' avessi abbondanza,
Corona di quelle
A te vorrei far.

Ma il fato non diemmi
Che impero de' fiori;
Son questi i tesori
Che a te posso dar.

Appena lessi questi versi al Compositore, che come fosse invasato d' una fiamma celeste, si mise a farne rapidissimamente la Musica, che in verità era d' una armonia, e squisitezza maravigliosa. Il suo entusiasmo accrebbe subito il mio, e dalla sera alla mattina quella Cantata era intieramente finita. Tre dì dopo si rappresentò; e l' effetto fu sorprendente. L'idea di quella era sì nuova che varrà il prezzo dell' Opera il farne la descrizione. Questa Rotonda conteneva circa 300 persone, oltre un piccolo spazio destinato agli Attori. Levata la Statua di Flora, vi misi sul piedestallo una Cantante, che rimanendo del tutto immobile, faceva parere agli Spettatori d' esser la Dea marmorea. Una spezie di Sipario, situato dietro alla statua, nascondeva una banda numerosissima di stromenti da fiato, e il loco era oscurissimo. Allo splendore cupo d' un lanternino, entrar doveva al mio cenno la Real compagnia col suo seguito, e al primo entrarvi tuttto era silenzio, ed oscurità; ma ad un tratto illuminavasi il loco da una infinità di lumiccini celati sulle cornici del Tempio, e l' Orchestra nascosta con suoni a poco, a poco crescenti empieva quel loco d' una melodia di Paradiso. Gli Spettatori trovavansi improvvisamente assisi su sedili di

fiori, e dopo la prima aria, e un recitativo di Flora, scaturivano dal Palco diversi Amorini, ch' erano mandati da Venere, e da Cupido, per presentar rose, e mirti agli Sposi; ma nell' atto di presentarli, appariva Minerva, s' opponeva all' offerta di tali fiori, e pretendea che meglio convenissero agli Sposi, ed a' Padri loro gli Olivi di Minerva, e gli Allori di Apollo. Fra tal contenzione Flora scendea dal suo piedestallo, e levandosi la ghirlanda di testa, inginocchiavasi davanti alla Regina Madre delle Spose, e cantando un' aria dolcissima, a lei presentavala. Ma la Regina baciandola in fronte rimettevala all' offiritrice, non come Dea, ma come cantante. L' effetto di questa Cantata fu mirabile.— Il Principe Avesperg ne fu sì contento, che la domane fece de' ricchi presenti a tutti i Cantanti; ed a me mandò una bella cervetta colle corna coperte d' una lama d' oro, una scatola del medesimo metallo, e una borsa con cinquanta Zecchini. Non andò così la faccenda col Marchese Italiano. Diede egli il carico della Cantata a Peticchio suo Compatriotta, e questi, o pregò di fare, o fu pregato da un certo Abate Serafini d' impiegarlo a far le parole. Questo Signor abate, per esser segretario d' Ambasciata del Ministro di Lucca, credeva forse esserlo delle Muse; ma inverità era tanto Poeta quanto io General d' Armata, e dopo d' aver composto a forza di dita e d' Aritmetica, questi due versi

Da quel fatal istante
*Che ti perdei nell onde:**

perdè insieme col povero Ferdinando anche l'estro e la lira: volle far credere d' aver la febbre, e piantò come un cavolo il Maestro per più di due Settimane, senza più dargli un sol verso. Non mancavano che tre giorni alla festa, e non trovando altro ripiego, s' ebbe novellamente ricorso a me. Il Marchese dal Gallo ansiosamente venne a tiro sei alla mia casa, mi fece un preambolo ministeriale, e insieme l' onore di *suppl carmi* d' assisterlo. Io non ho mai amato cozzar co' Grandi. Gli risposi che m' era grata cosa il servirlo. Partì esultante, mandò Peticchio da me, e in 36 ore ho fatto una cantata nuova per musica vecchia, che piacque, e quanto alle parole, e quanto alla musica. Forse era lavoro d' altri Maestri, ma, s' era di Peticchio, era veramente la sola cosa buona ch' ei fece. Il Signor Marchese ne parve contentissimo, e due dì dopo volle darmi de' segni di sua liberale *municenza.* Mi mandò una lettera di due pagine, in cui v' acchiuse una Cedola di 50 *Fiorini!* [*cinque ghinee! ! ! ! !*] ch' io immediatamente regalai al portatore.

Il Signor Marchese ne fu offeso. Era questo Signor Gallo carissimo alla Corte; era giovine, bello, ben fatto, e d' uno spirito vivacissimo. Ma la generosità non va sempre unita a tai pregj.—

* Napoli parla col Re, ch' era partito per Vienna.

Dissimulò tuttavia e venne di nuovo a trovarmi. La sua visita non mi sconcertò, e prima ch' ei nulla dicesse, gli parlai così.

Signor Marchese, l' onore che mi ha fatto, e il buon esito del mio zelo si pagano a vicenda, e mandandomi 50 fiorini ella ferì mortalmente il mio amor proprio che non s' aspettava che *un bravo Da Ponte;* il quale uscendo da una bocca sì rispettabile come la sua, avrebbe valuto più che tutto il danaro del mondo. Li diedi perciò ad un de' suoi Servi, che non conoscerebbe il pregio di queste parole, ma che conosce quello dell' oro. *Signor Da Ponte, rispose egli, io son mortificatissimo. Ella mi aica almeno se v' è cosa al mondo ch' io far possa per lei.* Volea parlargli di Leopoldo. Io mi era già accorto che quel Sovrano era sdegnato con mie. Ma come mi parve dagli occhi di quel Cortigiano ch' egli non fosse sincero, così credei che fosse assai meglio non avvilirmi, e quindi soggiunsi che non credea veramente ch' alcuna cosa occorressemi. Tacque per pochi istanti, poi cavando un orologio d' oro di tasca; *almeno disse egli, le piaccia accettar questa mostra, come una memoria della mia riconoscenza.* Non valea molto più di cinquanta Fiorini, ma non osai rifiutarla, e la regalai poche ore dopo alla versi-spirante mia Musa. L' effetto di questa temerità fu per me fatalissimo. Il Marchese del Gallo divenne da quel momento mio nemico feroce, e fu Leopoldo medesimo che qualche tempo dopo mel disse. Torniamo adesso alla Fer-

raresi. Questa virtuosa per me funesta, con tutti i difetti del suo personale, e del suo carattere era infallibilmente, come già dissi, utillissima a quel teatro. Questo aumentava il numero de' suoi nemici o per una rivalità sempre omogenea a quella sorta di gente, o per protezione di qualche altra cantante. Un poco per amore, un poco per giustizia, ma sopra tutto pel ben d' un teatro, che mi parea essere cosa mia propria, io sostenea a spada tratta questa cantante: ella era stata impiegata per due anni e mezzo, e questo tempo era vicino a spirare; un' altra Cantante era già stata impegnata, e questa era una favorita distinta sì del Sovrano, che della Regina. Ad onta di tutto questo osai proporre la riconfermazione della mia Amica per soli sei mesi. A chi ne feci la proposizione? Al Rosemberg, e questo sotto sigillo di secretezza.— Gli addussi delle ragioni fortissime che parve approvare, ma obbliando la promessa di secretezza a me fatta, ne parló a tutti e a quelli precipuamente che odiavano la Ferraresi. Questi scrissero alla favorita della Corte con tutte le frange che l' invidia, il mal talento, e il proprio interesse soglion dettare, e questa scrisse lettere di fuoco a' suoi proprio interesse soglion dettare, e questa scrisse lettere di fuoco a' suoi protettori, ed alla stessa Imperatrice, che le lesse pubblicamente al già non ben disposto Consorte. *Si mandi al Diavolo,* esclamò allora Leopoldo, *questo Disturbator delle pace.* Io non seppi per molto tempo questa secreta congiura.

M' accorsi però che il numero de' nemici cresceva a proporzione del mio zelo per la Ferraresi,la quale, per fomento delle passioni, piaceva ogni giorno più sulla scena. Si può imaginare quali furon gli effetti.

Ogni giorno usciva un nuovo delatore, una nuova accusa : la mia infinita pazienza era stanca. Un giorno corsi disperato verso la Reggia per chieder Giustizia. Incontrai per disgrazia il Vice Direttore degli Spettacoli. Costui m' odiava secretamente perch' io sapeva ch' egli defraudava l' amministrazion teatrale, e una volta aveva avuto la imprudenza di dirglielo. Nel vedermi tanto infuriato, mi domandò dove andava : la collera non mi lasciò essere abbastanza guardingo. Gli apersi il coré; gli dissi ch' io mi presentava all' Imperatore per chiedergli una prigione, dove intendeva di stare finchè egli riconoscesse giustizia. Tentò tutte le strade per impedirlo ; mi accarezzò, mi pregò, mi disse che in quei giorni doveva cangiarsi il Direttore, il qual sapeva bene che mi amava, e faceva gran conto del mio *talento ; e ch' io non doveva disgustarlo andando dal sovrano* : che il Principe si lasciava acciecar dal Salieri ; ma che il Conte lo conosceva, etc. ect.

Mi son lasciato sedurre, e cessai di ricorrere. Non passarono due giorni che riconobbi il mio fallo. Volli parlare al nuovo Direttore, non fui ricevuto. Crescevano intanto i tumulti, e le ciarle: gli oziosi, i malevoli i falsi amici fingevano d'

avvertirmi per compassione, ma lo facevano per tormentarmi. Un dì mi fu annunziato che Rosemberg volea carcerarmi perchè il Bussani gli aveva detto che per mia colpa non si poteva rappresentare cert' opera. Divenni furente. Disperando ottenere un' udienza particolare da Cesare—

gli scrissi una lettera: io non sapeva però come fargliela capitare. Un certo Lattanzio, scrittore della Gazzetta *Vox populi*, s' efferse di dargliela in propria mano. La cicostanza mi fece accettare l' offerta, quantunqe sapessi che il portatore era un falsificatore di cedole, scappato dall' Ergastolo di Roma. Ma egli si faceva credere un de' primarj favoriti del Monarca. Inserilla costui nel suo manoscritto, e consegnolla al Padrone con questa nota. *Ecco una lettera che merita la disapprovazione d' un saggio Re. Si dice che sia del Da Ponte.* Io gli aveva regalata una scatola, e un medaglione d' oro per la offerta a me fatta da colui di darla in proprie mani dell' Imperadore. Credo d' aver pagato assai bene il Boja che mi frustò! Due giorni dopo ordinommi di pubblicarla, ed assicurommi che in breve tempo avrebbe dell' ottime nuove da darmi. In fatti non potevan esser migliori! Dopo tal fatto nol vidi che una sola volta, e fu per dirmi queste parole. *L' Imperadore mi ha proibito aver alcun affare con lei.* Sorrisi, e lo pregai di porre questa storiella tra le *Cedole false*, o

sulle porte dell' ergastolo. Fu punito a suo tempo costui della sua iniquità dal medesimo Leopoldo.

Le cose erano in queste stato quando l' amico Martini mi scrisse da Pietroburgo che si aveva bisogno d' un poeta per que' teatri; e che la Cosa Rara o l' Arbore di Diana avendo estremamente piaciuto sì nel teatro della Città, che nell' Eremitaggio di Caterina, era cosa indubitabile ch' io vi sarei ricevuto. Non vi pensai sopra un momento, ma andai a condegarmi. Non essendo a Vienna in quell'epoca il Direttore, me m' andai da Thorwart, il quale parlonne a Leopoldo, che mi fece dire il giorno seguente, che Sua Maestà non mi permetteva partire, che quando il mio contratto fosse finito, ed a ciò mancavan quasi sei mesi. Non passaron però trenta giorni e il medesimo Thorwart venne da me, e mi disse quasi *pro Tribunali, che sua Maestà l' Imperadore non aveva più bisogno de' miei servigi*, e ch' io poteva andarmene. Risposi che se sua Maestà voleva pagarmi un' opera ch' io stava per ordine della direzione scrivendo, e tutti i libretti d' opera che rimanevano da vendere, oltre il mio salario di cinque mesi ch' ancor mancavano all' adempimento del mio contratto, avrei immediatamente lasciato il teatro, benchè persuaso che fosse già troptardi per andar a Pietroburgo. Soggiunse egli allora. *Sua Maestà le accorderà volontieri quel che domanda. Ella mi faccia il suo conto.* Lo feci senza indugi, e ebbi tutto quello che domandava, il che ascendeva alla summa di otto a novecento fiorini.

Io aveva già scritto a Martini che avevanmi negato il congedo, e che quindi non avrei potuto andar a Pietroburgo per molti mesi. Dubitando quindi che avessero gia scritto in Italia per altro poeta, m' accontai con Mozzart, e procurai persuaderlo di andar meco a Londra. Ma egli che avea poco prima ricevuta una pensione in vita dall' Imperadore Giuseppe in premio delle sue divine opere e che stava allora mettendo in musica un' opera tedesca (Il flauto incantato) da cui sperava novelle glorie, chiese sei mesi di tempo a risolvere, ed io intanto soggiacqui a vicende che mi fecero prendere quasi per forza un camino tutto diverso. Sebbene con tutto il salario di undici anni di servigio, con tutto l' immenso profitto da me fatto nella vendita de' libretti d' opera, e con tutti i doni da me ricevuti in varie occasioni da Giuseppe e da altri, io non avessi per la mia eccessiva liberalità, risparmiato in sì lungo tempo, che alcune centinaja di piastre, (forse 600) pur io credeva che queste bastar mi dovessero per vivere decentemente, finchè la Providenza m' offrisse qualche novello impiego.

Seguitai dunque a vivere in tutto, e per tutto come prima, e dopo non molti giorni, mi trovai in tanta calma di spirito, che mi venne voglia di andar a vedere il mio Assur, che si dovea rappresentare da nuovi Cantanti. Affacciatomi alla porta del teatro, parve che il Ricevitor de' Biglietti rimanesse confuso: io soleva avere prima d' allora libera l' entrata a teatri di Vienna, tuttavia m' era

provveduto del mio biglietto, cui senza parlare, gli presentai. Lo rifiutò civilmente, mi chiamò da parte, e quasi piangendo, mi disse, *Caro Signor Da Ponte, la prego perdonarmi, ma non posso lasciarla entrar nel Teatro.* Chi vi diede l' ordine, dissi. — *Thorwart*, rispose egli: Il Principe Adamo Aversperg ch' era alla porta, udì il nostro discorso, mi prese per la mano, e mi condusse nella sua loggia; gli narrai la mia storia, ne parve sorpreso e dolente: s' offerse di parlar all' Imperadore perchè m' ascoltasse, ma io che aveva cominciato a gioire della mia pace, pregai sì lui, che infiniti altri Cavalieri e Dame che la medesima offerta mi fecero, di lasciar correr le cose senza mischiarsene. Io non poteva partire con più gloria di Vienna. In undici anni di servizio avea composti quindici drammi, nove de' quali furono i soli che vi si rappresentarono centinaja, e centinaia di volte con applauso sempre crescente, in quel teatro, che senza lo zelo, e maneggio mio sarebbe già stato chiuso. Nell' anno medesimo in cui fui congedato, queste nove opere erano le sole che su quel teatro si rappresentassero, e che fossero generalmente ricercate ed amate: due cantate serie erano state in quell' epoca stessa la delizia di quella città: e la mia Canzone per la morte di Giuseppe II. era stata ripubblicata nell' anno Poetico in Venezia; in Trevigi, con note del celebre Giulio Trento, ed in molte altre città dell' Italia; in modo da non lasciar perire il mio nome per la mia partenza di Vienna. Tutte queste mie

glorie però accrebbero piuttosto che scemare l' odio de' miei nemici, e raddoppiare fecero i loro sforzi per rendermi quanto era possibile infelice. Negli umani infortunj si suol trovare il più delle volte il conforto dell' altrui compassione, ma i miei persecutori non eran generosi leoni che sapessero *parcere subjectis; eran volpi maligne e rapaci lupi*, "non missuri *cutem* nisi pleni cruoris."

Appena si seppe del congedo mio, che la baldanza, e il livor di que' perfidi, (ed erano questi tutti Italiani,) non ebbe più alcun ritegno. Che non dissero, che non fecero, per tormentarmi! L' Imperatore era stato giusto; così andavano trattati i birbanti; la mia condotta m' avea meritato ciò e peggio: le Amanti, le Cabale, le parzialità . . . . tutti questi però erano discorsi vaghi, e il paese pieno di mille varj rumori non poteva dire qual fosse la vera cagione del mio congedo. Lasciò frattanto Leopoldo la Capitale, e partì per l' Italia; io voleva allontanarmi da un luogo dove non si presentavano agli occhi miei che oggetti di dispetto, a d' orrore. La necessità di dar sesto a diversi affari m' obbligò rimanervi, per qualche tempo. Parve pericolosa la mia dimora. Il nuovo Direttore, ad instigazione di alcuni malevoli, mi mandò un ordine per iscritto di partire dalla città. Gli avevano fatto credere per indurlo alla illegale risoluzione che all' incominciamento degli spettacoli avrei cercati de' partigiani contro le nuove virtuose. Una di queste ebbe la viltà di dirgli che non osava presentarsi al

pubblico finchè si trovava in Vienna il Da Ponte. Si trovò un ottimo antiddoto per la paura. Mi si intimò la partenza da Vienna il giorno medesimo, in cui si doveva riaprire il teatro. E lieve immaginare qual effetto produsse in me questo colpo. Io vedeva precipitato per sempre l' onor mio da questa spezie di esilio. Che si poteva fare contra la forza? Partii. Mi ritirai in una montagnuola due miglia discosta dalla Capitale.

Qual fu il mio tormento quando mi vidi in quella solitudine! Il primo giorno fu une de' più terribili di tutta la vita mia. Sacrificato all' odio, all' invidia, agli interessi delgli scellerati; scacciato da una Città nella quale col prezzo onorato del mio talento io era vissuto undici anni; abbandonato dagli amici, verso cui tanto spesso aveva esercitate le più distinte beneficenze; biasmato, maledetto, avvilito dagli oziosi, dagli ipocriti, dai trionfanti nemici, cacciato alfin da un teatro che non esisteva che per opera mia, io sono stato più volte all' istantaneo procinto di toglermi colle mie mani la vita. Il conoscimento della propria innocenza invece di consolarmi, raddoppiava la mia disperazione. Io poteva bene riputarmi innocente, ma come provarlo ad un Giudice che mi avea condannato senza udirmi; e che per colmo della disgrazia, era allora lontano dai suoi dominj? Passai tra le lagrime, e la desolazione tre giorni, e tre notti: due sole persone a cui prima della mia partenza aveva indicato il loco del mio ritiro, vennero dopo tal tempo a visitarmi. Queste mi consigliarono d' aspettare

in quel loco stesso il ritorno dell' Imperadore. Voleano che mi giustificassi, ch' io chiamassi in giudizio i miei accusatori, che difendessi il mio onore, giacchè non m' importava più dell' impiego. Mi lasciai vincere. Scrissi colla maggior evidenza il compendio di questa storia, offersi i più legittimi documenti alla prova; e per mezzo d' integerrimo personaggio che venne a vedermi secretamente per compassione, mi riuscì di farla capitare in Italia al Sovrano. Si riseppe non so come nella Città il loco della mia dimora e il maneggio mio. I calumniatori tremarono. Conveniva prevenire il fulmine, non c' era che un modo, ed era quello di non lasciarmi tempo da parlar a Leopoldo, che si sapeva esser già vicino al ritorno. Si mandarono improvvisamente in mia casa due Commissarj di Polizia, i quali mi cavaron dal letto, mi condussero senza parlare a Vienna, e dopo avermi lasciato due ore in sospetto, se si trattasse di condurmi alle carceri, o al patibolo m' ordinarono *pro Tribunali*, da parte di

Colui che tutto puote,

di allontanarmi nello spazio di venti quattro ore dalla Capitale, e da tutte le vicine Città. Io era avvezzo ai gran colpi. Questo non mi lasciò sentire tutto l' eccesso dell' ultimo. Domandai placidamente da chi mi veniva tal ordine; un' d' essi mi rispose seccamente da Colui che comanda.

Chiesi di parlare al Direttor di quel Tribunale; non fu picciola grazia che me l' abbiano permesso.— Era questo il Conte Saur uno de' più saggi, giusti,

e rispettabili soggetti della sua Patria. Io non posso ricordar il di lui nome senza lagrime di riconoscenza, e di venerazione.

Corsi al suo Tribunale; gli feci un racconto esatto di tutte le cose. Mi disse che non era che escutore dell' altrui volontà; che non gli era noto quali fossero le mie colpe; che al Tribunal della *Polizia* di cui egli era Direttore, non era stato in alcun tempo portata accusa contra me; ma ch' io aveva dei possenti nemici nel teatro, i quali dipinto m' avevano con neri colori alla Corte, e particolarmente alla Imperadrice. L' assicurai della mia Innocenza: gli dissi ch' io sapeva di non aver mai fatta cosa contro le leggi, e il dovere d' un uomo sociale. Parve di crederlo. La Verità ha i suoi caratteri. Ella si fa riconoscer facilmente da un' anima giusta. Lo pregai d' impetrarmi una proroga d' otto giorni, nei quali proponeva di giustificarmi. Me li impetrò da Francesco II. allora correggente.

In questo spazio di tempò esaminal, cercai lumi, e scrissi tutte quelle instruzioni ch'io riputava opportune alla circostanza. Offersi attestati di personaggj irrefragabili per provar l' onestà della mia condotta civile. Ignaro delle precise calunnie onde s' era proceduto con me tanto atrocemente, feci l' enumerazione di tutti i delitti che possono meritar i supplizj della umana Giustizia, anche volendosi adoperare il più severo rigor delle leggi, provando ch' io era innocente. Io esibiva a tal prova l' ostaggio della libertà, e della vita.

Non giovò nulla. Francesco, esecutore, e nulla più delle volontà del Padre, lette, e ponderate le mie ragioni, altro non potè far che compiangermi, e consigliarmi d' andar sollecitamente a Trieste, dove si doveva in pochi giorni trovar Leopoldo, per fare le mie difese, e per implorare Giustizia. Abbracciai sul fatto il consiglio di quell' ottimo Principe.

Giunto in Trieste, mi presentai al Conte Brigido Governatore di quella Città. Egli aveva saputa tutta la storia delle mie avventure. Per qualunque modo glie l' avesser dipinta, ei non isdegnò d' accogliermi con affabile cortesia. Udì nuovamente da me medesimo il racconto de' casi miei, lo credette veridico, e con una rara bontà m' offerse protezione, assistenza, amicizia.

Ei non mancò in alcun tempo alla magnanima offerta. L' anima mia che fu sempre memore delle beneficenze, e delle nobili azioni, non può trattener l' espansione delle sua gratitudine alla rimembranza della generosità, e della giustizia di quest' uomo celeste. Io non posso lodarlo abbastanza.

Accogliete, Signor* Conte Brigido, senza ribrezzo questa grata testimonianza d' un uomo che riconosce la conservazion della vita, e un risarcimento di onore dalla vostra benefica mano. Senza l' appoggio dell' autorità, e della grazia vostra io non sarei più, o sarei forse nel disonore. Si voleva un eccesso

* E probabile che questo uomo benefico non esista più alla pubblicazione della mia vita: ma la mia gratitudine esiste, ed esisterà eternamente ne' miei scritti.

di virtù per offrirmelo questo appoggio: voi sapevate che io era in disgrazia del Sovrano, e ad onta di questo, osaste proteggermi, e mi salvaste. Le circostanze, e il loco ove sono non lasciano nè in altri, nè in voi sospetto d' adulazione; tutto quello ch' io scrivo è un tributo che devo alla mia coscienza, e alla grandezza della vostra anima. Io non posso pagarvi che di parole, e di fausti augurj. Non passarono che alcuni giorni e capitò in Trieste Leopoldo. Corsi sul fatto dal Governatore, ed egli cercò ma invano d' ottenermi un' udienza. Questo rifiuto m' immerse nell' ultima disperazione. Passai tre giorni e tre notti in continui parossismi di morte. Io era in procinto di coglier qualche momento dei reali passeggi, o delle comparse pubbliche di Leopoldo per presentarmi a lui e domandar giustizia. Io voleva strascinar meco un Padre settuagenario con sette sorelle, e tre fratelli, che già da molti anni bendicevano la provvidenza nel frutto de' miei sudori, e che nel mio sagrifizio eransi in ugual modo sacrificati. Il disegno non s' era potuto eseguire per la lontananza d' una giornata, e mezza della mia paterna Famiglia. Mentre io ruminava la cosa, sentto alla porta della mia camera gridare improvvisamente, *Da Ponte; Da Ponte, l' Imperadore vi vuol vedere.* Credeva di sognare.— Non era sogno. Era il Principe Lichtestein che per ordine di Cesare era venuto per me. Corsi quasi fuor di senno al Reale albergo. Una folla di popolo attendeva udienza. Appena capitai, l' usciere ordinommi d' entrar nella camera del Sovrano. Stava egli guardando dalla finestra, col dorso volto verso la

porta. Quantunque l' orgasmo del mio spirito fosse alquanto calmato per la maraviglia della chiamata, pure io era abbastanza pieno d' impazienza e di foco per incominciar io stesso a parlare. Mi trattenne la sua postura. Vedendolo in quell' attitudine, attesi per aprir bocca che mi volgesse la faccia. Me la volse, ma nel momento stesso parlò. Questo diede un giro tutto diverso al nostro Dialogo. Ne trascriverò parola, per parola tutto l' essenziale; non vi sarà la minima alterazione. Noi parlammo in un tuono che si poteva udir tutto nell' anticamera. S' udì, si riseppe, ma non da per tutto fedelmente.— Ecco la verità.

DIALOGO

FRA L' IMPERATORE LEOPOLDO E L. DA PONTE.

Imperatore. Si può saper la ragione per tui il Signor Da Ponte, non ha mai voluto vedere l' Imperatore Leopoldo in Vienna?

Da P. Perchè V. M. non ha voluto ricevermi.

Imp. Io le ho fatto dire ch' è padron di venire da me quando vuole.

Da P. A me detto hanno che. V Maestà non ha tempo.

Imp. Si, quando mi fece domandare un' udienza privata.

Da P. La mia innocenza aveva diritto di sperarla dal la M. V.

Imp. Se fosse stata innocente avrebbe trovato il modo di farmelo sapere. Ella sa dove io abito.

Da P. Se V. M. usato avesse anche con me della sua solita clemenza, m' avrebbe fatto chiamare prima di condannarmi. V. M. non ignora che un uomo caduto nella disgrazia d'un Sovrano non viene sempre ammesso all' udienza reale dai ministri, che credono di farsi merito col loro Signore, allontanando il digraziato dal Trono. Io ne sono la prova.

Imp. In qual maniera?

Da P. Il di 24 di Gennajo, corsi qual forsennato per le strde di Vienna, risoluto di gettarmi ai pied della M. V. per domandare pietà. Incontrai un Segretario del Gabinetto Reale, lo pregai lagrimando di additarmene le vie; m' indicò il loco ove si trovava lo Steffani, e mi suggerì di farmi presentare al Sovrano da lui. Sulle scale della Reggia v' era Giovanni Thorvart, vice Direttor del Teatro; conobbe dalla mia faccia l' orgasmo in cui era il mio spirito; mi fermò, m' esaminò, e m' impedì a viva forza di ricorrere. Vostra Maestà n' ha in casa sua i testimonj.

Imp. Thorvart! ed egli disse a me stesso ch' ella non voleva venire a vedermi per poter dire ch' io non la voglio udire, ch' io sono un tiranno. E come glie lo impedì?

Da P. Mi disse che V. M. è irritata troppo con me; che è certo che non mi riceverà, che mi metto a rischio di qualche affronto, che il nuovo Direttore mi farà giustizia, perchè mi conosce, mi stima, e mi vuol bene . . .

Imp. Oh bella! e fu il Direttore appunto che mi pregò di scacciarla, dicendo che non poteva aver pace con lei, nè in teatro, nè in Casa.

Da P. Questo prova l' onestà de' miei delatori.

Imp. Ma ella ha tutti nemici? Direttori, Ministri, Maestro, cantanti, tutti in somma mi dissero male di lei.

Da P. Questo dovrebbe provare la mia innocenza.

Imp. Può darsi: ma perchè l' odiano tanto?

Da P. L' exdirettore Rosemberg, desideroso di porre un altro poeta al Reale servigio, si lasciò facilmente guastar l' animo dal Thorvart . . .

Imp. Oh Rosemberg ne sa poco poco *di direzion di spettacoli*. De' suoi poeti poi, non n' ho alcun bisogno: io me l' ho trovato a mio modo in Venezia.

Da P. Ugart . . .

Imp. Ugart è un *sacco di Paglia:* ei fa tutto quello che gli si dice di fare; e l' ultimo che gli parla ha sempre ragione. E perchè è suo nemico Thorvart.

Da P. Perchè io sapeva, e gli aveva detto di sapere i suoi latrocinj.

Imp. Come? quando?

Da P. Quando per semplice zelo gli proposi di illuminare in miglior modo il Teatro e a minore spesa, di somministrare i drappi di seta d' ogni colore, ed

i veli d' ottime qualità, col vantaggio del 80 per cento; e d' indicargli un nuovo metodo di ricevere i biglietti serali alle porte del Teatro, che assicurava la cassa da certi monipolj di vario genere, ch' io gli ho fatto capire di sospettare.

Imp. E perchè non ha egli voluto? che cosa le disse?

Da P. Che le cose erano così da gran tempo, e che non si doveano cangiare; anzi che mi consigliava a non far motto di questo a chi che sia, se voleva rimaner a Vienna.

Imp. Oh *birbante!* Ora capisco perchè mi disse tanto male di lei. A Vienna—a Vienna—tiriamo avanti.

Da P. Il Salieri poi . . .

Imp. Oh di Salieri non ho bisogno che mi parliate. Io lo conosco abbastanza. So tutte le sue Cabale, e so quelle della Cavalieri; è un Egoista insopportabile che non vorrebbe che piacessero nel mio teatro che le sue Opere, e la sua bella; egli non è solo nemico vostro, ma lo è di tutti i maestri di Cappella, di tutte le cantanti, di tutti gl' Italiani, e sopra tutto mio, perchè sa che lo conosco. Io non voglio più nè la sua tedesca, nè lui nel mio Teatro.

Bussani poi, quel vero imbroglione mi conoscerà. Io ho trovata una certa Gaspari a Venezia che farà uscire i Grilli di testa a quella sfrontata *Salatmbanco* di sua moglie, che a forza di piazzate di Pagliacciate, e di urli stuonati si è acquistata un partito di staffieri, di perruccbieri e di cuochi nella

mia dolce Vienna. Io ho avvertita la Gaspari di non lasciare alcuna prima parte a costei: se questo non gioverà troveremo altre strade. Adesso son io Direttore, e Impresario; e il mio Conte, sacco di paglia, non deve far nulla; io io voglio comandare, e vedremo se andranno meglio le cose. Basta, da tutto quello che voi mi dite, e che mi pare naturalissimo, capisco che non siete quell uomo che mi voleano far credere che foste.

Da P. Nol sono, viva Dio! Sire, nol sono.

Imp. Lo credo, lo credo! ma che cosa è certo libro, sullo stile di quello di Madama *La Motte* contro la Regina di Francia, che voi state componendo contro me . . .

Da P. Oh che calumnia! Io contro la M. V?

Imp. A me l' hanno detto Ugart, Thorvart, e Lattanzio.

Da P. Ecco di quali armi si son serviti i nemici miei per far credere ch' io era un uomo pericoloso, e che conveniva estirparmi dal mondo. Io sono stato ritirato al Brill, ed a Moedling; ivi fui visitato più volte da alcuni onesti personaggj i cui nomi depositerò nelle mani di V. M.; essi hanno letti tutti i miei scritti; si degni esaminarli; e se trova che non è vero . . .

Imp. Oh se non è vero quel che m' hanno detto io li voglio acconciare come meritano; particolarmente quel *birbone* di Lattanzio, che si fa credere consigliere, secretario e confidente mio, e che ha ingannata tanta gente in Vienna colle sue imposture, e

bugie. Egli ha scroccato anche a voi una scatola d' oro, e un medaglione per portarmi un memoriale . . . Oh se sapeste come vi ha servito! ma io servirò meglio lui, non dubitate.

Da P. Questo non farà ch' io non rimanga vittima.

Imp. Oh lo farà benissimo? dove penstae di andare adesso?

Da P. Sire, a Vienna.

Imp. A Vienna, così presto non si può. Vi sono ancora delle impressioni troppo cattive di voi; sarà cura mia lo smentirle . . . . e poi . . . .

Da P. Sire, io non ho tempo d' aspettare gli e poi. Ho un Padre settuagenario, sette sorelle nubili, e tre fratelli, ch' hanno bisogno di me.

Imp. So che fate del bene alla vostra famiglia, so che educate due fratelli, che siete benefico: questo mi piace: ma perchè non fate venire a Vienna le vostre Sorelle, hanno de' talenti? Si potrebbero impiegar nel teatro.

Da P. Le mie forelle morrebbero, se dovessero abbaadonar per tre giorni il lor vecchio Padre. Esse non hanno altro talento, nè altra bellezza che l' onèstà. Se V. M. vuol fare felici dodici persone ad un tratto, faccia ritornar me solo a Vienna: lo suderò per tutti, come sudai già undici anni; tutte le volte che potrò prestar dei soccorsi a questa onorata famiglia, alzeranno dodici bocche, benedizioni, e ringraziamenti alla giustizia della M. V. Se non merito d' esser Poeta de' Teatri Cesarei, mi destini

qualch' altro impiego, mi metta a servire l' ultimo de' suoi servi, ma ciò senza indugj, e sopra tutto in Vienna.

Imp. Il mio teatro può aver bisogno di due Poeti; io so che voi siete buon Poeta anche nel serio, ma persades so non posso.

Da P. La M. V. lo deve, per trionfo della Giustizia, per onore del Trono, per conforto della mia avvilita onestà. Io mi genuflетto ai piedi della M. V. di dove non m' alzerò senza essere pienamente esaudito. Ella si lasci piegare da queste lagrime, che sono lagrime d' innocenza. Si o Sire, io lo posso dire, le posso giurare; son lagrime d' innocenza; se non è delitto per me l' esser Uomo, e l' aver le passioni dell' uomo . . .

Imp. Questo no: ma m' hanno detto . . .

Da P. E per un *m' hanno detto* il moderato, il saggio Leopoldo mi toglie un pane che non mi diede? Per un *m' hanno detto* mi fa' partire da una Città che m' accolse onorato undici anni, che mi vide esercitar tutto questo tempo la vera Religione dell' uomo, la beneficenza, verso la Famiglia, verso gli amici, verso i nemici medesimi; che mi dà diritto di cittadinanza, o almeno di pubblica protezione?

Imp. Alzatevi.

Da P. Per un *m' hanno detto*, macchia il mio nome coll' eterna infamia di doppj bandi, mi mette al paragone dei primi scellerati del mondo, mi nega un asilo di pochi palmi di terra in tutti gli stati Imperiali, mi fa diventare favola degli sfaccendati, ludibrio degli Ipocriti, scherno dei traditori?

Imp. Alzatevi.

Da P. Sire, non devo, non posso. Ella 'me ne dia la forza, esaudendo il mio voto. Ella non mi lasci piu negli orrori d' una sentenza che carpirono i miei nemici dalla sua ingannata giustizia; e che non è autorizzata da altra legge che da quella della forza. Questa non è nel Codice di Leopoldo.

Imp. Alzatevi; Ve lo comando. Un Sovrano è padrone di far quel che vuole in casa propria, e non ha debito di rendere conto ad alcuno della sua volontà.

Da P. Io mi prostro o Sire, più profondamente per implorare *perdono dalla sua clemenza. Io giurai a tutto costo di dirle il vero. Questo sentimento non può dispiacer al magnanimo Leopoldo. Un Sovrano non deve fare che ciò sh' è giusto.*

Imp. Sará sempre padrone di tener chi gli piace al suo servigio e di congedare chi non gli piace.

Da P. Non oserei porlo in dubbio. Ma questo congédo e pena che basta per chi ha la disgrazia di non piacere a un Sovrano; è pena che basta, senza disonorarlo con due esilj, e senza fargli imputare, per una presunzion fondatissima sgni possibil delitto.

Imp. Io non ve n' ho imputato alcuno.

Da P. Volesse il Cielo che V. M. prima di condannarmi, me ne avesse imputato alcuno; allora si avrebbe detto l' Imperatore l' ha punito per una reità; ora si dice per mille. I preti, perchè io era uno scandaloso: i Cantanti del Teatro, per le mie cabale, e parzialità teatrali: i deboli per la scola perniciosa

de' miei libretti: I calunniatori per satire scritte contro il Sovrano: gli oziosi, i mal informati, i novellatori dei Caffé, per tutto quello che lor suggerisce il momento, il capriccio, il vantaggio proprio, il piacer di dir male; di maniera che non v' ha persona in Vienna, che non abbia inventato, o creduto in me un differente delitto, e che a spese della mia riputazione non abbia giustificato il rigore della M. V. nel castigarmi. Rimase allora un momento pensieroso; fece due, o tre giri per la camera, senza parlare, e volgendosi d' improvviso con serena faccia, a me tutta via inginocchiato, *sorgete*, mi disse; stendendomi la mano, per ajutarmi: *vi credo perseguitato, e vi prometto un risarcimento. Volete di piu?*

Da P. No, sire, mi basta che il mio nome meriti la rimembranza d'un Monarca occupato in cure di tanto maggiore importanza e che la M. V. si degni credere che il foco forse soverchio, da me oggi mostrato, da altro non nasca che da una coscienza altraggiata a torto da miei ingiusti nemici.

Imp. Ve lo credo, e dimentico tutto; dove pensate fermarvi?

Da P Io fermerommi, o Sire, in Trieste.

Imp. Ebbene, fermatevi qui, e fatemi qualche volta udir novella di voi. Intanto sentite. Ho ricevuto oggi lettere da Vienna, ove mi scrivono che gli affari del Teatro vanno malissimo e che non si fanno che vessazioni ed intrighi alle mie cantanti: per questo, vi ho fatto chiamare, e vorrei che mi suggeriste come si potrebbe fare a estirparli.

Da P. *V. M. vede adesso se era il Da Ponte l' Autor delle Cabale, o se lo son quei medesimi che le volevan far credere ch' ei lo fosse.*

Imp. *Oh lo veggo bene, lo veggo.*

Da P. *Prima di tutto o Sire, bisogna distrugger le cause.*

Imp. *Ebbene, ditemi le principali.* Sedette; prese in mano la penna, e si mise in atto di scrivere. Gli ripetei allora le cose stesse che aveva già suggerite alla Direzione ed egli le scrisse colla maggior esattezza, approvando di tratto, in tratto quello ch' io gli dettava e che non ridico in queste memorie come cose che interessare non possono i miei lettori, ne aggiungere o togliere alcuna dilucidazione alla Storia della mia vita. Scrisse quel che io dettai per lo spazio intero d' un ora; mi parlò d' alcune altre cose

> " *Che bello ora è tacere*
> *Siccome era il parlar colà dov' era;*"

Ni assicurò novellamente di ricordarsi di me e di darmi novelle di lui, mi domandò se m' occorreva danaro, ed io, benchè non era lontano ad averne bisogno, fui stolto o vano abbastanza per dirgli che nulla occorrevami.

Partii alfine dalla sua camera colla ferma speranza di veder in brevissimo tempo trionfare la mia innocenza. Ma vedrassi tra poco l' effetto per me funesto di questa speranza. Quest' ultima idea frat-

tanto fece la impression più viva nell' anima mia. Operai subito in relazione di quella, cercando di allontanar tutte l' altre, che mi vo ean condurre per forza ad altro ritratto di questo Principe. Egli non era più per me un uom ingiusto ; egli era stato ingannato : era peccato che avesse al fianco dei consiglieri malvagj, e che una caterva d' adulatori l'ubbidisse per tradirlo.

Con questa lusinga nell' animo lasciai correr alcune settimane senza far, o dir nulla. Questo bastò ad esaurire la borsa d' un Poeta, che non è mai stato nè avaro, nè ricco. Le promesse sovrane m' avcano fatto seguitare l' intrapresa assistenza di due fratelli e d'un amica di dieci anni ch' aveami seguitato ne' mieci infortunj fino a Trieste.

Esausta la borsa, cominciai a spogliare la guardaroba. Si vuotò in pochi mesi anche questa. Ricorsi agli antichi amici; dov' erano, o come mi accolsero? Sordi, insensibili, inesorabili, mi voltarono tutti le spalle, non risposero alle mie lagrime, o mi caricarono di rimproveri per *la mia imprudente condotta ;* non mi giovò ricordare i prestati servigi, non gridar colle voci dell' amicizia, non dire soccorretemi ch' io moro di fame. Un italiano ch io tenuto avea per più mesi in mia casa, e assistito con cor di Padre sì lui che i suoi figli in tempi calamitosi, era per una bizzarria di Fortuna divenuto ricchissimo. Viveva egli in Napoli à que' tempi, ed era Banchiere. Credei che non potesse negarmi la prestanza di cento piastre, ed osai domandargliele. Ecco la mia Lettera.

Signor Piatti Carissimo.

Ho bisogno di cento piastre. Se volete prestarmele, ve ne farò la dovuta restituzione in due o tre mesi. Credo che non m' occorra dirvi di più per ottenere da voi questo picciolo favore.

Il vostro amico.

L. D. P.

Ed ecco la sua risposta.

Caris. Sig. Da Ponte.

Chi presta il suo danaro perde quasi sempre e il danaro, e l' amico; ed io non voglio perdere nè l' uno, nè l' altro. State bene.

Tutto vostro,

D. P.

Questo *brav'uomo* morì giovine, *e non sul letto* se finissero come lui tutti quelli che a lui somigliano, vi sarebbero meno ingrati nel mondo. Il rifiuto di costui mi fece perder la speranza di trovar grazie dagli altri. Cercai solo studiosamente di celare quanto potessi le dure mie circostanze al paese, per non far ridere i miei nemici.

Il Gevor natore di quella Città sarebbe stato capace di allegerire i miei infortunj, ma non osava scoprirgli i miei bisogni per una certa ritenutezza, per cui egli ebbe poi la bontà di rimproverarmi. La mia desolazione era estrema. Un onoratissimo e generoso compatriotta, che solo non isfuggiva la conversazione diu uomo che risguardavasi con disprezzo, fu abbastanza accorto per avvedersene, e per prestarmi una consolazione con offerte, e coi beneficj.

Ma egli non era ricco, nè io indiscreto; tutto quello ch' io riceveva dalle sue mani, era un peso incredibile all' anima mia. Oltre a questo io non era solo; e molte volte nel momento stesso in cui alla mensa del mio benefico Filemone io aveva un alimento di vita, il mio cor lagrimava per tre bocche fameliche a cui non aveva in quel giorno potuto somministrare che un po' di pane. Ecco l' orribile pittura dello stato in cui vissi più di tre mesi.

Capitò frattanto a Trieste la solita compagnia de' Cantanti di quella stagione; e l' Impresario di quella, uomo se non generoso, pure abbastanza saggio, e discreto, mi domandò d' assisterlo nella rappresentazione dell' Ape musicale, opera senza Maestro di cappella, da me per Vienna composta: e questa piacque abbastanza perch' ei mi pagasse volontieri un certo prezzo accordatomi, prezzo che sebben modico, pur mi fu di conforto sommo nelle circostanze in cui era,

Alla compagnia de' Cantanti ne successe un' altra di comici, e i pochi amici ch' io aveva in quella Città, tra quali nominerò on orgloglio il Governatore, il Baron Pitoni, il Conte Soardi e il mio compatriotto Lucchesi, vollero a forza ch' io facessi rappresentere qualche mio dramma. Io avea ricevuto dal fratel mio alcun tempo prima della sua Morte i due primi atti d' una tragedia non limata nè terminata. La limai, la terminai, e ne feci dono a quella compagnia. Sì rappresentò con applauso, e il primo a farne degli elogi straordinarj fu il Colletti. Questa sua sfacciata doppiezza ridsetò in me

un risentimento ch' io aveva fin allor soffocato *pro bono pacis*. Non credei però che fosse ancor tempo di dar foco alla mina, tanto più che il mio core, parte per le speranze da me concepite per le promesse d' un imperatore e parte per gli elogi prodigatimi per questo mio dramma, e per la mia tragedia, cominciava non solo a ritranquillarsi, ma ad acquistare nuov' energia, e nuova vita. La prima pruova ch' io ebbi di questo fu una potentissima ricaduta ne' laccj d' amore, da cui poco tempo prima io m' era in modo mirabile liberato.

Non t' incresca, lettor cortese, di legger anche questa storia de' miei amori. Io credo che sará l' ultima, di cui mi fia permesso fare menzione. Ma questa è di troppa importanza nella mia vita, perchè io possa tacerne. Quando partii da Vienna per andare a Trieste, la Donna ch' io amava partì per Venezia. Mia intenzione era di abboccarmi con Leopoldo, di difendere e provare la mia innocenza, e di andar a Venezia anch'io. Ma ad onta di tutte le pruove date di vera amicizia, ad onta de' sacrifizj terribili da me fatti per lei, ad onta alfine di mille promesse, di mille giuramenti di amore, e di gratitudine, un' aura vana di sperata, ma non ottenuta prosperità empiè la sua testa, naturalmente romanzesca, di mille chimere di vanità e di grandezza: e un poco per debolezza di carattere, un poco per seduzione d'un vile, che non merita esser nominato da me, pose in dimenticanza non solo ogni sentimento d' affetto e di gratitudine ma s' ado-

però indegnamente per allontanare da me il dolce piacere di tornar in seno della mia Patria. Quest' atto però d' iniquità feminina volto fu in breve dalla mia ragione alla mia propria salute. In meno d' un mese mi trovai libero di un' ignominiosa passione, che per tre anni continui mi tenne schiavo infelice di quella Donna. Io non credea dopo questo che fosse cosa possibile l' innamorarmi. M' ingannai. Il mio core non era, e non è forse fatto per esistere senza amore; e per quanti inganni, e tradimenti m' abbiano nel corso della mia vita fatto le Donne, inverità io non mi ricordo d' aver passato sei mesi in tutto il corso di quella senza amarne alcuna, e amare, (voglio vantarmene,) d' un amore perfetto.— M' accadde dunque a que' tempi d' essere presentato a una giovine inglese, figliuola d' un ricco Mercadante, arrivato non molto prima a Trieste, Si diceva da tutti esser bellissima della persona, e accoppiare a maniere gentili tutte le grazie d' uno spirito coltivato. Tenendo ella allora coperto il volto d' un velo nero, che m' impedia di vederla, io che desiderava pur di conoscere se il fatto rispondeva alla fama, me le avvicinai un pocolino, e per una certa baldanza che davami l' intrinseca famigliarità da me contratta prima co' suoi, *madamigella, le dissi quasi scherzando, la maniera ond' ella porta il suo velo non è alla moda.* Non accorgendosi del mio pensiero, e come dunque, soggiunse, è la moda presente? *Così, signorina.* E prendendo il suo velo per le punte de' lembi, gliel misi sul capo. Non parve

che le piacesse quell' atto, e partì pochi istanti dopo da quella stanza. Com' erami veracemente sembrata bellissima, così mi rincrebbe infinitamente averle per quello scherzo spiaciuto; per varj giorni non ebbi più occasione di vederla. Sebben la Cognata di questa damigella, ch' avea molt' amicizia per me, m' assicurasse che quel foco di collera passerebbe presto, io non osava nemmeno lasciarmi passare pel capo che ella potesse sentire alcun principio d' amore per me; e questo non solo perch' io aveva non meno che venti anni più di lei, ma perchè io era povero, ed ella figlia d' un padre ricco, e più ancora per la quantità di Vagheggiatori che aspiravano alla sua mano, tutti ricchi, e assai più gioveni di me. Ella abitava allora con una Signora inglese di cui era strettissima amica, e venia qualche volta alla casa paterna per far una visita a' suoi. Essendo familiarissimo in quella casa, domandai un giorno al Padre e al fratello se consentirebbero di dar quella giovane a un mercadante italiano che viveva allora a Vienna, e che prima ch' io partissi di quella Città m' aveva palesato il suo desiderio di sposare un' inglese. Informatili dell' età, del carattere, e dello stato del giovine, ne parlarono alla Damigella, e pel consentimento di tutti, scrissi ed ebbi risposta favorevole: si mandarono ritratti reciprocamente, e in qnindici giorni tutte le parti parean contente.— Ma tant' io che la Damigella, che avea dimenticato del tutto la faccenda del velo nero, che conversava meco familiarmente, che m' insegnava il francese,

mentre apprendea l' italiano da me, cominciavamo a sentir un *no so che* di piacevole nelle nostre conversazioni, che duravano assai più lungamente di quello che tra amici, e maestri di lingua durare sogliono, un non so chè ch' operò in entrambi assai vivamente, e finì con un vicendevole innamoramento tra la sposa futura e il non più giovine mediatore.

Nè ella però mi parlò mai d' amore, nè io a lei.— Ma quel che il labbro taceva dicevan assai chiaramente i guardi teneri, i sospiri ardentissimi, le tronche parole e sopra tutto la necessità di star sempre insieme, e sempre vicini. Io aveva già scritto all' amico mio di Vienna che i parenti acconsentivano di buon grado; che il suo ritratto piaceva, e che la sua venuta a Trieste, per ultimare tutte le cose, era ansiosamente aspettata. Non mi capitò per diversi giorni la sua risposta, e furono questi tanti giorni di morte per me. Io stava una sera vicino a lei, quand' entra il fratello, e mi presenta una lettera. Ne riconosco il carattere, e con mano e più ancora con cor tremante, l' apro e ad alta voce la leggo. Ecco le precise parole.

Caro amico,

La giovane, se somiglia al ritratto, è bellissima; le informazioni di tutti gli amici miei, quanto ai costumi, al carattere, e alle maniere della giovinetta, non posson esser più favorevoli; ma come tutti mi dicono che il padre è assai facoltoso; così io sebben abbastan-

za ricco, per non pregiudicar i possibili figli, vorrei sapere qual dote le accorderebbe al mio maritarla.

Appena finite queste parole, il padre mi strappò Il foglio di mano, lo squarciò in cento minuti pezzi, e gittollo furiosamente nel foco, ripetendo con ira queste parole. Ah! ah! il Signor Galliano vorrebbe sposar il mio danaro, e non la mia figlia! (Galliano era il nome del Mercadante.) Rimase pochi momenti taciturno; fece tre o quattro pessi per la camera; e poi a me rivolgendosi, amico Da Ponte, mi disse egli, la volete? Chi? replicai, ridendo; la mia figlia, soggiunse; e come io segnitava a ridere, e tu, Nanci, che dici? lo vuoi? Abbassò essa gli occhi; sorrise, li rialzò, guardommi con amorosa modestia, e il padre che credè vedere e nel mio riso, e nel suo silenzio quel che di fatti era ne' nostri cuori, prese la mia e la sua mano, le congiunse insieme assai strettamente, ed a me disse, *la Nanci è vostra*, ed a lei, *il Da Ponte è tuo*. La Madre, il fratello e la Cognata applaudirono a questa scena improvvisa, ma la mia gioja, e credo la sua, fu tale e tanta in quel momento, che nè ella, nè io fummo capaci di più parlare per tutto il rimanennte di quella sera. Partii da quella casa in uno stato che non potrò facilmente dipingere. Tutte le mie ricchezze a quell' epoca consistevano in cinque piastre; io non aveva impiego attuale, nè molta speranza d' averne, e la lettera squarciata dal Padre della fanciulla, per la domanda del Pretendente, non mi dava nè coraggio, nè lusinga d' aver una fortuna da lui. Ma io amava, io era ria-

mato, e questo bastò a farmi osar tutto in quella occasione, e a farmi superare tutti gli ostacoli.

Intanto erano già passati sei mesi dall' epoca del gran dialogo. Mi pareva che Augusto avesse avuto tempo bastante per diciferare le cose e per cancellar, o smentire le cattive impressioni. Osai fargli ricordare il mio nome pel mezzo di M. S.; che godeva tuttora del favore Cesareo; mi rispose questi ch' era ancor troppo presto, e che *Sua Majestas haberet inde multas molestias, quas tu scire non potes.*

Replicai le istanze, dipinsi la mia situazione, scrissi, e feci parlare dal Veneto ambasciatore che pareva proteggermi. Le risposte erano sempre vaghe, incerte, indecise, ma non si ommetteva mai il *siate sicuro che l' Imperatore vi richiamerà: Il nondum venit hora tua*, o simil altra cosa che seguitava a tenermi in una fatale speranza e che mi condusse alla fine agli orli dell' imminente disperazione. Buon per me che il mio saggio amico me ne ha liberato. E chi fu questo amico? Il Signor Abate Casti! Devo alla sua acutezza la mia salute. Egli era passato due mesi prima per Trieste, di dove poi portossi a Vienna, e m' era procacciato il piacere di conversar sovente con un uomo, la di cui bocca non soleva apirsi che a sensi leggiadri, e piacevoli. La mia venerazione pel vero merito m' aveva fatto dimenticare tutto il passato e credeva che le mie vicende dovessero aver fatta dimenticare anche a lui certa letteraria avversione. Gli apersi dunque tutto il mio core; gli chiesi colla maggior fiducia un consiglio. Cercatevi un pane in Russia, in Inghilterra, od in Francia; mi

diceva ognor seccamente quell' eminente politico. Ma l' Imperatore m' ha promesso di richiamarmi—L' Imperatore vi mancherà di parola. Ma il suo segretario m' ha scritto che attenda—Il segretario è un buffone. Ma l' onor mio, i miei nemici—In Russia, in Inghilterra, od in Francia, farete vendetta dei nemici, e ritroverete prestissimo dei magazzini di onore. Io poteva capir facilmente, donde nasceva l' ostinatezza di tal consiglio; non giudicai sì debole il mio buon Casti. Ebbe egli stesso la carità d' illuminarmi. Sappiate, mi disse un giorno, ch' io era Poeta titolato di Leopoldo, come Arciduca di Toscana; che avendolo veduto in Italia, gli dissi, che come egli avanzato era di posto, così sperava con fondamento d' avanzare anch' io; ch' ei mi rispose essere giustissima la mia domanda, e che per conseguenza dovrei credere d' esser Poeta Cesareo appena arrivato in Vienna. Mi fece poi l' onore di farmi leggere quattro *Tragedie buffe* per musica, che aveva destinato di regalare a Leopoldo pel suo Teatro. Non ebbi d' uopo d' ulteriori avvisi. Casti, dissi allora fra me medesimo, non mi vuole a Vienna. Non ardiva già credere ch' egli mi ergesse all' onor di rivale. Io sapeva bene qual sublime opinione aveva il Signor Casti del proprio merito, per non lasciarsi cadere tal debolezza nel capo; ma in qualunque modo, pensava ch' ei non volesse ostacoli nè grandi, nè piccioli alle sue mire, alle sue speranze, ch' egli pur credeva frustrate da me in altri tempi. Che dunque risolvere? L' Imperadore taceva; per quanto mi scrivesser gli amici, io tro-

vava sempre deluse le mie lusinghe. La mancanza di mezzi onde vivere aumentava di giorno, in giorno. A questo aggiungevasi il privato interesse d' un Casti, la lui eloquenze e politica potente, e finissima io conosceva per prova, e m' era già in altri tempi, benchè viveva Giuseppe, tornata incomoda. Dopo molti riflessi, sospiri, e maladizioni, risolsi d' abbracciar il consiglio del gran Poeta. Il primo Paese che mi venne allora nel capo fu Parigi; io aveva una lettera di* Giuseppe per la Regina di Francia, che credeva dover bastare per farmi trovar un impiego analogo a miei studj. Scrissi per ciò a Casti e lo pregai di dire, o di far dire all' Imperatore, che vedendo cangiate le circostanze, mi ristringeva a chiedere qualche suffragio per poter lasciare Trieste, e partir per Parigi, dov' io disegnava di rifugiarmi, rinunziando alle speranze che m' avean fatto concepire le sue parole. Non m' ingannai nelle congetture.— Il Casti ne parlò al Conte Saur, e questi al Sovrano, che seguitava a tacere. Io non avea più consiglio. Disperazione mi cavò dalla penna la seguente Lettera. S. Maestà. *Le grida della mia disperazione dovrebbero essere arrivate a quest' ora all' augusto Trono. Non so qual effetto prodotto abbiano, perchè nessuno si prese la briga d' instruirmi. Le rinnuovo io stesso alla Maestà vostra, incapace di più tollerare l' eccesso d' una desolante miseria, e costretto a implorar della sua Giustizia un ordine definitivo*

* Mi diè questa lettera quando congedò la truppa italiana con questo parole: Antonietta ama molto la cosa rara scritta da voi.

chi mi tolga di speranza, o di errore. Io non posso temere di non esser esaudito, portando con se la mia supplica il conforto delle promesse di un Re, I caratteri d' una paziente moderazione, e il vero ritratto d' un uomo che si trova agli estremi dell' indigenza per la sua rispettosa fiducia nelle parole della M. V.

Lasciai correre tre Settimane, e non vedendo alcuna risposta nè dall' Imperadore, nè dai Ministri, dopo essermi consigliato col Governatore,

Indocilis pauperiem pati,

presi la risoluzione di andare io stesso a Vienna.—Mancandomi i mezzi di fare il viaggio, scopersi modestamente il mio disegno, e la mie circostanze al Vescovo del loco, soggetto d' altissima riputazione per fama di santità, e di dottrina. Egli non mi vedeva volentieri in Trieste. Nemico atroce della memoria del non gesuitico Giuseppe, che m' aveva amato, e protetto; contrario alle massime d' un Poeta libero, e non bacchettone, avrebbe fatto ogni cosa per mandarmi al di là di Saturno, non che a Vienna.—Udì perciò santamente, e caritatevolmente la mia perorazione, nè fu o parve essere molto intenerito, ma avendo io, disse egli, avuta la disgrazia di dispiacere all' Imperador *suo Signore e mio*, tutto quello che poteva fare per me era raccomandarmi a Dio nelle sue sante Orazioni. Ecco in che consiste spesso la Religione, e la Carità di certe steril ficaje del Santuario!

Partito dal Vescovo, deliberai d' andar dal Governatore, e di palesargli la mia risoluzione, e lo stato

mio; ed egli che non avea riputazione di uomo santo, ma che censurato, ed odiato era da molti, udì la mia storia benignamente, approvò la mia deliberazione, e senza esserne domandato, entrò nel suo Gabinetto, e a me in pochi minuti tornando, mi pose in mano 25 Zecchini con queste belle parole. *Questi 25. Zecchini basteranno per le spese del vostro viaggio; accettateli, Caro Da Ponte e siate certo che ve li do di buon core. Quando partirete?* Domani, soggiunsi. *Ebbene venite da me prima di partire, e vi darò una lettera pel Sovrano.* Andai da lui, ma egli aveva pensato che sarebbe stato meglio scrivere all' Imperadore, prima ch' io partissi, e attendere la sua risposta. Di fatti, gli scrisse: dopo dieci giorni, non vedendo risposta, partii, per consiglio suo, per la Capitale. Giunto alle porte di quella, trovai che Leopoldo la mattina stessa era morto. Questa novella mi stordì; ma dopo qualche riflessione, ripetei con Casti nel Teodoro.

"Sia che si vuol noi non starem mai peggio."

E vero che da Leopoldo avrei potuto chieder Giustizia, e non potea chieder che grazia dal figlio: ma il primo non mi teneva sul suo buon libro, il secondo parea favorirmi, e credermi innocente. Andai dunque a Vienna con animo buono, e mi venne in testa d' andar immediatamente da Casti.

Ne parve sorpreso, ma udite tutte le cose, lodò la mia risoluzione, e mi promise la sua assistenza. Di fatto, detto sia a gloria del vero, non vi fu cosa che ei non facesse a vantaggio mio, in quella occasione, e

qualunque fossu la ragione che il mosse, in nè gli fui meno obbligato, nè gli professai o gli professo anche dopo morte una men sincera gratitudine. Fu mio persecutore: per sentimento d' uomo, ma più pel dovere di Storico ho dovuto nelle mie memorie tale dispingerlo. Fu mio benefattore, e come tale è mio dovere di confessarlo, e di professargli l' obbligazione ch' ha meritata; si vedrà nel seguito di queste memorie, se a tempi opportuni ho saputo ricordarmi di questo dovere. Mi consigliò dunque l' Abate Casti d' andare dal Conte Saur ch' era suo amico particolare e di cui conosceva la bontà, l' integrità, e le buone disposizioni a mio favore; egli era oltre a ciò potentissimo pel suo Uffizio, come quello ch' era direttore della Polizia.

Il Casti volle accompagnarmivi, e divenne mio Difensore, mio Apologista, e mio Encomiatore zelantissimo. Seppe riscaldare per sì fatto modo l' animo del Conte, che mi promise d' ottenermi, dal nuovo Regnante un' udienza privata, o almeno di fare sì che condiscendesse senza riserva a tutte le mie dimande; e così fu. Francesco, che non potea per la morte del Padre dar udienza ad alcuno, mandommi pel Conte Saur 100 Sovrane, un' ampla permissione di restare in Vienna a mio ben placito, e di pubblicare sui fogli di tutti gli Stati Austriaci la mia riconosciuta innocenza. Quali rimanessero i miei nemici a questo colpo, non é necessario dirlo. Restai tre settimane in quella Città: più di cento italiani vennero a visitarmi, ma io ne ho ricevuti pochis-

simi; nelle facce di questi io ben potea vedere la costernazione, la invidia, il dispetto, e sopra tutto una divorante curiosità di sapere come fosse accaduta tal metamorfosi. Io mi divertia mirabilmente alle loro spalle. A chi diceva une cosa, a chi l' altra e a nessuno la verità. Il nuovo poeta del teatro era sovra tutti ansiosissimo di sapere s' io intendea partir da Vienna, o rifermarmivi. Io conosceva le sue opere, ma non lui. Egli n' aveva scritto un numero infinito, e a forza di scriverne aveva imparato un poco l' arte di produr l' effetto teatrale. Ma per sua disgrazia non era nato poeta e non sapeva l' italiano. Per conseguenza l' opere sue si potevano piuttosto soffrir sulla scena, che leggerle. Mi saltò il capriccio in testa di conoscerlo. Andai da lui baldanzosamente. Quand' arrivai alla sua abitazione egli stava parlando con un de' cantanti alla porta della sua stanza. Me gli affacciai: mi domandò il mio nome; gli dissi ch' io aveva avuto l' onore d' essere stato il suo Antecessore, e che il mio nome era Da Ponte. Parve colpito da un fulmine. Mi domandò in un' aria molto imbarazzata e confusa *in che cosa potea servirmi*, ma sempre fermandosi sulla porta. Quando gli dissi ch' avea qualche cosa da communicargli, trovossi obbligato di farmi entrar nella stanza, il che fece però con qualche renitenza: m' offrí una sedia nel mezzo della camera; io m' assisi, senza alcuna malizia, presso alla tavola, dove giudicai dall' apparenze ch, ei fosse solito a scrivere. Vedendo me assiso, s' assise anch, egli sul *soggiolone*, e si

mise destramente a chiudere una quantità di scartafacci, e di libri che ingombravano quella tavola. Ebbi tutta via l' agio di vedere in gran parte che libri erano. Un tomo di commedie francesi, un dizionario, un rimario, e la grammatica di Corticelli stavano tutti alla destra del Signor Poeta: quelli che aveva alla sinistra non ho potutto vedere che cosa fossero. Credei allora d' intendere la ragione per cui gli dispiaceva di lasciarmi entrare. Mi ridomandò che cosa comandava da lui, ed io non avendo altra scusa in pronto, gli dissi che andai a visitarlo *pel piacer di conoscer un uomo di tanto merito*, e per pregarlo di darmi un esemplare delle mie opere, che alla mia partenza di Vienna aveva dimenticato di prender meco. Mi disse, in aria di dispregio, ch' egli non *aveva a far nulla co' libri miei, ma che si vendevano per conto della Direzione dal custode delle logge del teatro*. Dopo essere stato altri dieci minuti con lui, e aver conosciuto per tutti i versi che il Signor Poeta Bertatti altro non era che *una Botta gonfia di vento*, mi congedai, e andai a dirittura dal Guardiano delle logge. Trovai con altrettanta sorpresa che compiacenza che i libretti di nove delle mie opere eran tutti stati venduti; che per un anno continuo s' erano queste con uguale successo rappresentate e quando un dramma nuovo chè non piaceva il che succedeva assai spesso, si ricorreva immediatamente ad uno de' miei, e particolarmente a quelli di Mozzart, di Martini, e di Salieri. NEMICI MIEI DI VIENNA, SE NON SIETE TUTTI GIA ITI AL FON-

DO DI MALEBOLGE, SMENTITE, SE VI DA L'ANIMO, le cose ch' ora asserisco! Andai un' altra volta a trovar Casti; gli parlai della visita ch' aveva fatta a Bertati, dell' apparato della sua tavola, della maniera con cui m' accolse, ma dopo avermi ascoltato per pochi minuti, altro non mi rispose che questo.

" *E un povero* ciuccio: sta facendo un' opera pe' Cimarosa: non merita tanto onore: vi scriverò; e dirovvene l' esito.*

Partii di Casti come si parte da un amico; e a suo tempo gli diedi prove di esserlo, come vedrassi a suo loco. Presi congedo da miei buoni amici di Vienna, e tornai a Trieste. Come avea risoluto di partir subito per andare a Parigi, così colsi quell' occasione per dar una lezioncella poetica al mio buon amico Colletti, la cui stomachevole falsità e adulazione, raddappiavan in me la collera ed il disprezzo. Egli aveva giusto a' que' giorni infettata la Città di poesie tutte del medesimo calibro.— Scrissi anc' io una canzone burlesca, la diedi a un amico, da leggerla agli amici suoi, ma egli invece la pubblicò colle stampe. Voglio ripeter il primo verso di quella al mio Lettore, sappia il Coletti ch' io son l' autore della Canzonetta

Mio caro Coletti, non far più sonetti,

So che tutti i Signori Triestini ne risero, e so che

* Ciuccio e parola napolitana Casti l' doperò per ischezio in loco dl Ciuco.